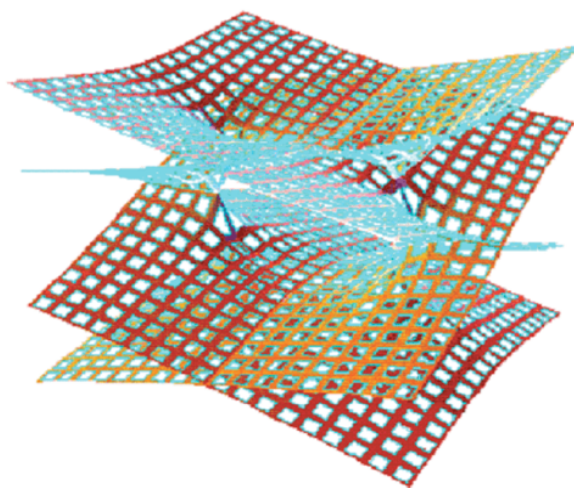


WUNSCH

Numero 23
marzo 2023

CONTRIBUTI DEI CARTELLI EFFIMERI
DEL CIG 2021-2022

LA PASSE ALL'ANALISTA
VII INCONTRO INTERNAZIONALE DI SCUOLA
30 giugno 2022, Buenos Aires



EDITORIALE

Questo numero di *Wunsch* 23 appare finalmente al termine dei lavori del CIG 2021-2022. Come di consueto, qui si potranno leggere i contributi dell'Incontro Internazionale di Scuola tenutosi a Buenos Aires nel giugno 2022. Tuttavia, per i contributi dei membri del CIG che aprono questo volume abbiamo scelto una formula inedita.

Durante due anni questo CIG ha svolto le sue riflessioni sulla *passé* in seduta plenaria, in diciassette quindi, a partire da piccoli testi scritti successivamente da ciascuno dei suoi membri. Senza dubbio è a questa formula, rispettosa di tutte le voci, che dobbiamo l'atmosfera di curiosità gioiosa e amichevole che ha prevalso durante questo CIG, per la soddisfazione di tutti, a quanto sembra. Ciononostante, per il passaggio allo scritto in questo ultimo numero di *Wunsch*, abbiamo scelto l'inverso. Elaborazioni di ciascuno certo, ma in quattro cartelli effimeri, costituiti per estrazione a sorte, e in cui ciascuno ha deciso il proprio tema e le proprie modalità di lavoro.

Leggendo questi testi, non si potrà fare a meno di misurare, penso, fino a che punto camminiamo nei passi di Lacan, quelli di alcuni dei testi e commenti che egli ha dedicato alla *passé*. Anzi, occorrerebbe piuttosto dire, infatti, la “sua *passé*”, dacché è stato lui a isolare il momento clinico e la struttura del viraggio in ogni analisi, a inventare il dispositivo in cui valutarla e a dedicarle commenti diversi. Nel corso degli anni, tutti questi avanzamenti sono stati letti, studiati, esplicitati e ci sono diventati quantomeno familiari, ponendoci in una posizione molto differente da quella delle prime giurie [*jury*s] della *passé* nella Scuola freudiana di Parigi. Loro non la conoscevano se non dal solo testo della «Proposta sullo psicoanalista della Scuola» e senza alcun senno di poi. Ormai, noi abbiamo a disposizione non soltanto i commenti di Lacan, ciascuno con la propria data, ma anche due testi: la «Proposta del 1967» e la «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*», del 1976. Quest'ultima, dieci anni dopo, non dice più la stessa cosa né dell'inconscio, né dell'analisi finita. Da allora si pone la questione di sapere fino a che punto abbiamo tratto le conseguenze da questo testo. È stato letto, commentato, ma che ne è per quanto che riguarda le analisi stesse e il dispositivo in cui vengono vagliate riguardo la *passé* all'analista?

Rileggendola una volta ancora oggi, mi sembra però che comporti conseguenze molto “pratiche”, per ogni psicoanalisi e per il dispositivo. Benché diciamo, certamente in accordo con i suoi termini, orientamento verso il reale fuori senso, ma come si avvera questo? L'espressione è, d'altronde, ingannevole, poiché fa pensare che il reale sia un punto d'arrivo in cui arrestarsi.

Questo non ha niente a che vedere con ciò che Lacan descrive in questo testo. Il fuori senso dei segni che cifra l'inconscio — sia nelle sue formazioni episodiche sia nella *fixione* del sintomo — «lo si sa, da sé», devalorizza l'articolazione del semi-detto della verità, ma non si può né trasmetterlo, né installarvisi, perché ad esaminarlo, se ne esce. Non c'è amicizia che tenga. Resta

quindi soltanto un bilanciamento, un'alternanza tra l'inconscio transferale e l'inconscio reale, queste due dimensioni irriducibili, trascendenti ad ogni volontà, e la cui irriducibilità, se sperimentata a ripetizione, può... soddisfare. Soddifazione paradossale, senza dubbio. Non è un lutto, piuttosto il contrario, non è nemmeno un lampo, questa soddifazione, ed essa ha degli effetti: fine del «miraggio» della verità, dice il testo. Che cosa vuol dire, se non, sul piano pratico, la caduta della libido associativa, ossia la devalorizzazione in atto della narrazione analizzante, e sottolineo, sogni compresi. Nel presupporre acquisita questa fine che prende atto della inconciliabilità tra le due *dit-mensioni*, della loro solidarietà e della loro impasse rispettiva, si pone per il dispositivo la questione di sapere come l'*istorizzazzione* del percorso da parte del *passant* possa non smentire questa acquisizione. Forse sarebbe necessaria un'*istorizzazzione* poco chiacchierona, in ogni caso meno chiacchierona di quella dell'analisi, del tipo della quale Lacan sembra dare un esempio quando dice che se avesse fatto la *passé* avrebbe potuto dire: sono poeta e non poeta, ma firmo. Una frase appena, e che non è di apertura, ma di chiusura! Avrebbe avuto chance di essere nominato?

Si misura forse quanto resta ancora da fare per raggiungere la "sua *passé*" ed è piuttosto incoraggiante.

Colette Soler, CAO E 2021-2022
giovedì 2 marzo 2023

**CONTRIBUTI
DEI CARTELLI EFFIMERI
DEL CIG 2021-2022**

Wunsch n°23

CARTELLO 1
PASSE E LALINGUA
ANA ALONSO, NICOLAS BENDRIHEN,
BEATRIZ OLIVEIRA, BERNARD TOBOUL

UN LAMPO [*éclair*]

Nicolas Bendriben
Parigi, Francia

« *Le monde attend d'être dit,
Et tu ne viens que pour dire.
Ce qui est dit t'est donné :
Le monde et son mot de passe* »
François Cheng¹

È toccante quando, nel flusso delle parole che i *passant* riportano, all'improvviso la corrente sembra fermarsi per un attimo, sospendersi, e poi riprendere il suo corso, non esattamente come nell'istante precedente. Felice contingenza in cui, per un tempo, si raccoglie in qualche parola ciò che può fare il crinale [*arête*] di un racconto, come un punto reale a partire dal quale si fa un viraggio. Il *passeur* ne è toccato, perché lui stesso è in questo momento di viraggio.

Tuttavia, non è immediatamente una tale riduzione che può colpire l'ascolto di una testimonianza di *passé*. Dalle migliaia e migliaia di parole dette in analisi, il *passant* deve estrarne alcune, per *istorizzare* il suo percorso e far intendere ciò che è stato per lui l'efficace, l'inatteso, l'inedito di questi anni di sedute e il punto a partire dal quale si autorizza come analista. Estrazione che implica di aver fatto il lavoro di distaccarsi dai detti, dall'adesione alla storia, per puntare a ciò che non si può ridurre alla storia e che il cartello a sua volta può intendere, dedurre, supporre, costruire... da tutti questi detti. Dal posto dei cartelli della *passé*, si nota una grande diversità dei *passants* su questa questione, il racconto che mira al tutto prende a volte il sopravvento su questo lavoro di tracciato d'insieme [*d'épure*].

¹ F. Cheng, *Contes toscans*, extrait cité dans *L'Herne, François Cheng*, Paris, L'Herne, 2022, p. 22.

A Barcellona, nel 2018, Colette Soler evocava la «performance» del *passant*, una performance in due tempi. «[...] si tratta di una performance di trasmissione che, come quella della battuta di spirito è ritenuta da Lacan passare giustamente tramite un effetto prodotto sull'altro, in primo luogo sulla placca sensibile dei *passseurs* che fanno passare l'effetto, l'effetto, ricevuto. [...] Infine, in questo dispositivo, si va dunque a scommettere su coloro che pensano di aver captato qualcosa della loro propria analisi, prima performance e che riescono a farlo passare, seconda performance.»² Non è forse questo che ci può insegnare la testimonianza del sopravvenire di un lampo, dove in modo inatteso e assolutamente contingente, si produce per l'analizzante non ancora *passant*, nella sua cura, quel momento molto particolare che è il viraggio di *passee*? Lungi dal chiarire [*éclairer*] tutto³, può tuttavia svelarsi nello spazio di un istante altra cosa da quella che fino ad allora faceva il sapere fantasmatico che orientava la vita. Questo sorgere, per quanto breve e inatteso, può fare il crinale [*arête*] di una testimonianza, e impressionare a sufficienza i *passseurs* per renderlo a loro volta sensibile al cartello.

Da questo lampo, spetta poi al soggetto trarre le conseguenze, compresa la dimensione d'incompletezza che questo attraversamento rivela e fa toccare. Si tratta allora di fare con ciò che è sorto, con un bagliore di un lampo, un bagliore di *lalingua*, ma anche con il vuoto intravisto, con ciò che resta incurabile e irriducibile a qualsiasi operazione analitica. Perché questo attraversamento è solo l'inizio: se il fantasma non è più ai comandi, il reale rimane reale, non ne è toccato e torna sempre allo stesso posto. Ciò che è toccato è il soggetto nel suo rapporto con il reale: come si orienta d'ora in poi? Che cosa ne fa intendere ai suoi *passseurs* e al cartello? Quali le conseguenze dopo il lampo che fa viraggio?

La performance, allora, potrebbe non mirare a dire tutto, ma a far passare alcuni pochi rimasugli di *lalingua* sorti da questo attraversamento nel flusso delle parole e della storia, che l'analisi ha raccolto, estratto, ridotto – per questa seconda performance: che ciò passi ad alcuni che sapranno intenderla, che ne potranno essere toccati, e che faranno la scommessa di riconoscere questo tocco reale, di cui AE può essere uno dei nomi.

² C. Soler, «Quel che non si garantisce», *Wunsch*, n° 19, EPFCL, 2019, p. 52.

³ Vedere su questa questione del lampo [*éclair*] gli sviluppi recenti di Marie-José Latour, «L'écoulement du sens et la substituabilité du signe», e di David Bernard «Le bon sens», interventi al seminario della Scuola dell'EPFCL-France nell'ottobre e novembre 2022, pubblicati in *Mensuel* dell'EPFCL-France, nn. 164 e 165.

LA TRAVERSATA¹

Ana Alonso
Madrid, Spagna

Arriva un momento in cui bisogna
abbandonare gli abiti usati che hanno già
la forma del nostro corpo e dimenticare i percorsi
che ci portano
sempre agli stessi luoghi.
È il momento dell'attraversamento. E se non osiamo
facendolo, resteremo per sempre fuori
da noi stessi.

La traversata
Fernando Pessoa*

C'è forse qualcosa di intrasmissibile nella psicoanalisi. È così che conclude Lacan nel 1978², quando affermava di aver cercato di ottenere testimonianze sulla maniera in cui si diventa psicoanalista. Perché c'è nella procedura della *passé* un tentativo di trasmettere l'esperienza che ha prodotto la metamorfosi del soggetto, il passaggio da analizzante ad analista. Il *passant* vuole mostrare, rendere conto di qualcosa che gli è accaduto, che ha appreso, e lì *lalingua* mostra altra cosa rispetto al senso: qualcosa che tocca, un sapere incarnato ne *lalingua* che punta verso un sapere sul reale, come ha indicato nel suo testo la collega Beatriz Oliveira³.

Ma nei cartelli, come si potrebbe, con il linguaggio, rendere conto del reale? Forse in questo caso, la struttura del linguaggio da sola non sia sufficiente, poiché il parlante non si riduce soltanto al linguaggio, e quindi mi interrogo su ciò che ne è dello stile nella testimonianza.

«Qual è, riguardo a ciò, la funzione dello stile? Lo stile [...] ha una funzione nella trasmissione – Lacan l'ha rilevato [...] in un discorso, lo stile si situa piuttosto sul lato della maniera [...] Non è tanto un fattore estetico, quanto un fattore causale che ha degli effetti.»⁴

Cos'è che passa, e come?

In questo momento di viraggio, l'atto e l'emergere di un desiderio non formulabile possono avere luogo. Quindi, ciò che passa, non è il sapere, ma il desiderio che è sorto là, una volta passato l'orrore di sapere.

Così come la battuta di spirito che dice qualcosa che non ha senso, che risuona presso gli altri producendo un effetto comico al quale i *passseurs* sono sensibili e lasciano passare fino al cartello, una battuta di spirito che, quando si cerca di renderne conto o di spiegarla, perde il suo effetto di produrre il riso; poiché, come lo stile, è insostituibile. Lo stile, nella misura in cui non proviene dall'Altro, è ciò che non si può imitare, ossia il più singolare di un parlante.

¹ Testo redatto nell'ambito del cartello effimero integrato da Nicolas Bendrihen, Beatriz Oliveira e Bernard Toboul, su «*Passé e lalingua*».

* Anche se può trovarsi come autore pure Fernando Teixeira, è attribuito a Fernando Pessoa.

² Cfr. J. Lacan, «Così come ora arrivo a pensare la cosa, la psicoanalisi è intrasmissibile», in «Sulla trasmissione della psicoanalisi» [Conclusioni del IX Congresso dell'École Freudienne de Paris, 1978], in *La Psicoanalisi*, n. 38, Astrolabio, Roma 2005, p. 14.

³ B. Oliveira, «Cosa legge il cartello della *passé*?», in questo numero di *Wunsch*.

⁴ Cfr. C. Soler, «Stili di *passé*», in *Wunsch*, n° 10, EPFCL, 2011, pp. 45-46.

Nella *passé*, il *passant* porta la testimonianza della sua esperienza con il suo stile, benché non possa renderne conto, perché è piuttosto lo stile che lo attesta. Così, lo stile può tradursi nella maniera di dire del *passant*, indice del rapporto con il reale, legato all'etica del soggetto.

Riprendo una questione, basata su un paragrafo, tratto dal lavoro del mio collega Nicolas Bendrihen:

«Si tratta allora di fare con ciò che è sorto, con un bagliore di un lampo, un bagliore di *lalíngua*, ma anche con il vuoto intravisto, con ciò che resta incurabile e irriducibile a qualsiasi operazione analitica. Perché questo attraversamento è solo l'inizio: se il fantasma non è più ai comandi, il reale rimane reale, non ne è toccato e torna sempre allo stesso posto. Ciò che è toccato è il soggetto nel suo rapporto con il reale: come si orienta d'ora in poi?»⁵

Reale che, come lo sottolinea il mio collega Bernard Toboul nel suo testo:

«[...] il reale non è tutto. Una direzione della cura, da intendere direzione verso il reale, diviene dunque disruptiva e l'atto analitico prepara la pratica all'approccio del non tutto.»⁶

C'è quindi un "essere avvertito" dell'imprevisto che può verificarsi in una fluttuazione tipica del fare in psicoanalisi e della vita. C'è anche un seguito orientato verso il desiderio. E, come Lacan sottolinea nella «Nota italiana»⁷, un cambiamento di affetto che va dall'orrore all'entusiasmo.

Ne «Lo stordito»⁸, Lacan sottolinea che al soggetto che incontra le tre dimensioni dell'impossibile, messe in luce nella cura, la possibilità che gli rimane è quella di sapere come farsi una condotta. Condotta che rimanda a un'etica che indica la posizione del soggetto di fronte al reale, che consiste nel non indietreggiare di fronte al reale.

Una condotta che, come lo stile, si collegherà al *sinthomo*, uno stile che la parola produce legando *lalíngua* all'immaginario e al reale. Come scrive Colette Soler: «[...] l'indice maggiore del modo in cui un essere è colpito [*affecté*] dall'ICS-*lalíngua*.»⁹

COSA LEGGE IL CARTELLO DELLA PASSE?

Beatriz Oliveira
San Paolo, Brasile

Dall'inizio del lavoro in questo CIG mi interrogo su come sia possibile trasmettere qualcosa del momento di *passé* all'analista. Nel lavoro che ho presentato alla Giornata di Scuola del CIG, che si trova in questo numero di *Wunsch*, su "Un ascolto meno *alfa(e)betizzato*", parlo dell'importanza che i membri del cartello della *passé* siano sensibili agli effetti del dire del *passéur*, ma anche dei detti del *passant*: "Se questo sapere nel reale, fuori senso, effetto de *lalíngua* che dimostra l'impossibile di fare rapporto può solo essere trasmesso in modo contingente, bisogna avere un ascolto aperto per leggere ciò che sostiene gli enunciati del *passant*, essere in grado di leggere in un modo meno *alfa(e)betizzato*"¹. Riprendo in questo momento tale neologismo di Lacan che si

⁵ N. Bendrihen, «Un lampo», in questo stesso numero di *Wunsch*.

⁶ B. Toboul, «Il lampo, il reale, il non tutto», in questo stesso numero di *Wunsch*.

⁷ J. Lacan, «Nota italiana», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 305.

⁸ J. Lacan, «Lo stordito», in *Altri scritti*, op. cit., cfr. p. 485.

⁹ C. Soler, «Stili di *passé*», in *Wunsch*, n° 10, op. cit., p. 46.

¹ J. Lacan, «Postfazione al Seminario XI», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 502.

riferisce agli effetti della norma del linguaggio sul silenziamento della *lalingua* per l'essere parlante.

In questo senso, saper leggere in un modo meno *alfa(e)betizzato*, oltre a permettere di aprire le orecchie all'ascolto delle contingenze de *lalingua*, implica anche non ripetere l'alfabeto che ci insegnano nelle nostre parrocchie e poter apprendere le nuove lingue che ogni esperienza nei cartello della *passee* ci presenta. Pertanto, ritengo importante essere avvertiti dei nostri catechismi: mi sembra che possa risiedere in questo la freschezza e l'apertura che il dispositivo della *passee* ha da offrire alla Scuola.

Vorrei portare come questione² quella su come sia possibile per un cartello "leggere" quello che si scrive con i detti di un *passant*, testimoniati, ritagliati, trasmessi dai *passeeurs*. Nei cartelli ai quali ho potuto partecipare, è stato molto chiaro che c'è un lavoro attivo di riduzione di quel che si ascolta nelle testimonianze ai suoi punti principali, cercando di cernere la logica di ogni caso, con l'aspettativa di trovare lì ciò che si può scrivere sul passaggio all'analista. Che un *passant* dica di aver terminato la sua analisi e venga a testimoniare di come se l'è cavata per "uscire dalla sua nevrosi", come dirà Lacan nel '78, non è sufficiente affinché per un cartello sia possibile estrarre il momento di passaggio da analizzante ad analista. Questo non vuol dire che questo passaggio non sia avvenuto, ma che non sia stato trasmesso.

Ci sono diverse ragioni per cui questo passaggio non sia stato trasmesso: sia perché il *passant* di fatto non l'ha attraversato, o perché il *passeeur* non può esercitare la funzione così come si sperava, o perché il cartello non è stato sensibile a cosa è stato testimoniato. Quel che mi sembra interessante di questo montaggio del dispositivo è proprio il fatto di non riuscire sempre a dare le ragioni del perché qualcosa non "è passato". Dinanzi a questo scenario, diventa comprensibile che siano poche le *passee* dove c'è nominazione: sono molti gli ostacoli in gioco affinché questo momento di passaggio si trasmetta.

Ma ci sono situazioni in cui il passaggio all'analista si trasmette e i cartelli possono così nominare un AE. Risiede dunque in questo punto ciò che volevo portare come contributo e un passo in più in relazione al testo anteriore già presentato.

Nel Seminario XX, Lacan dirà:

«Ciò che parla ha a che fare solo con la solitudine, sul punto di quel rapporto che posso definire solo dicendo – come ho fatto – che non può scriversi. Quanto a questa solitudine, di rottura del sapere, non soltanto può scriversi, ma è anzi quel che si scrive per eccellenza, poiché essa è quel che di una rottura dell'essere lascia traccia»³.

Intendo che Lacan sta proponendo che il fatto di "che non ci sia rapporto sessuale" equivale a ciò che "non cessa di non scriversi", ossia l'impossibile, il reale. Così, non è il reale ciò che si scrive in un'analisi, ma la sua ex-sistenza si prova da quel che si scrive. In altre parole: questa rottura del sapere, qui nominata come solitudine, può scriversi contingentemente e manifestare l'ex-sistenza del reale.

Ho scritto per la Giornata di Scuola del CIG a Buenos Aires, che "la scommessa di Lacan alla fine di un'analisi porta su un altro rapporto con il sapere inconscio, sapere senza soggetto, sapere sull'impossibile. Non sarà allora l'atto prevedibile, ma i suoi effetti; «un sapere (che) non si rivela mai se non in quanto è leggibile»⁴, un sapere nel reale. Cosa che ci porta a pensare che una delle conseguenze dell'atto di *passee* all'analista è proprio un altro sapere, non più supposto nell'Altro, ma «che deve tener conto del sapere nel reale»⁵».

Possiamo quindi pensare che questo sapere diventi leggibile solo a partire dal momento in cui contingentemente si scrive ciò che non cessava di non scriversi, provando l'ex-sistenza del reale.

² Ringrazio la discussione in cartello con Ana Alonso, Bernard Touboul e Nicolas Bendrihen.

³ J. Lacan, Il seminario, Libro XX, *Ancora*, Einaudi, Torino 2011, p. 115.

⁴ J. Lacan, «L'atto psicoanalitico», in *Altri scritti, op.cit.*, p. 370.

⁵ J. Lacan, «Nota italiana», in *Altri scritti, op. cit.*, p. 304.

In questo senso, avremo notizie dell'atto di passaggio all'analista dalle sue conseguenze: una nuova relazione con il sapere, reale.

Prendo come esempio un ritaglio della testimonianza di Anastasia Tzavidopoulou (AE nominata in questo CIG). Lei dirà in una delle sue testimonianze⁶: “le parole si metamorfosano, seguiamo il loro filo senza sapere esattamente dove ci condurranno”. Lacan dirà che esse ci fanno scivolare e si chiede se l'effetto di senso nel suo reale si sopporta bene con l'uso delle parole...⁷

“La lingua gioca con noi, ci cattura, ci rende prigionieri, ci affascina, ci gioca brutti scherzi e devia”. Nella sua testimonianza, la traccia di uno scollamento [*des-colamento*] e di uno spostamento [*des-locamento*]: l'incontro con la “solitudine del restringersi delle parole”. Scollamento dal presunto sapere dell'analista e spostamento verso ciò che si sa inconscio.

“La ricerca impossibile della parola nel dizionario, divenuta parola straniera ma senza appartenenza a una lingua, perché troppo vicina all'Altro, rimanda a un'esperienza della lingua dove «qualcosa [cito Lacan...]»⁸ resta indeciso tra il fonema, la parola, la frase, o anche l'intero pensiero» e spinge nell'*après coup*, ad un'altra lingua, lingua straniera, quella dell'inconscio e della sua logica incontrata nell'analisi. La ricerca della parola nel dizionario ha potuto essere letta e intesa altrimenti che come un'impossibile ricerca linguistica.”⁹

Mi piace l'espressione utilizzata da Anastasia: “solitudine del restringersi delle parole” e il riferimento a questa “lingua straniera, dell'inconscio”, assolutamente singolare. Nel corso di un'analisi, precipitano rimasugli di sapere, pezzi di reale che hanno un effetto femminilizzante, non-tutto, davanti al quale si scrive qualcosa di questa lingua straniera. È solo da partire da lì che si fabbrica un marchio, qualcosa di singolare che permette di trovare una via d'uscita dall'inex-sistenza. Una solitudine che si trasmette.

Nei testi dei miei colleghi Nicolas Bendrihen e Bernard Touboul, trovo due passaggi che vanno incontro a questo che “passa”:

Nicolas dirà: “La performance, allora, potrebbe non mirare al dire-tutto, ma a far passare qualche rimasuglio di *lalingua* sorti da questo attraversamento nel flusso delle parole e della storia, che l'analisi ha raccolto, estratto, ridotto – per questa seconda performance: lasciarla passare ai pochi che potranno ascoltarla, che ne potranno essere toccati, e che faranno la scommessa di riconoscere questo tocco reale, di cui AE potrebbe essere uno dei nomi.”

Nel suo testo, Nicolas parla di un “tocco reale”, ovvero di un momento contingente a partire dal quale si verifica un cambiamento radicale del soggetto in relazione al reale, quando il fantasma non è più al comando, stabilendo un prima e un dopo. Come sottolinea Bernard nel suo testo:

“L'analista, sulla scia del lampo, può accedere a una ricettività che è un segreto da poeta. All'atto segue, diciamo, una passività superiore (o del terzo genere per renderla spinoziano), che è la condizione di un *approccio non tutto del reale*. // A questa condizione, qualche pezzo di reale si circoscrive. Null'altro che pezzi di reale, perché si snebbia [*désembroume*] *il reale come non tutto*.”¹⁰

Mi sembra quindi che ciò che il cartello della *passé* legge, siano questi rimasugli di sapere sul reale che emergono da questo punto di rottura e di solitudine che si presentificano nelle testimonianze. La possibilità di lettura del cartello è ciò che dirà, *a posteriori*, se lì si è scritto qualcosa: un analista.

⁶ A. Tzavidopoulos, «Catture [*Captivités*]», in *Wunsch* 22. Testo presentato nella Giornata Europea di Scuola – Roma, luglio 2021, p. 5-8.

⁷ J. Lacan, seminario *RSI*, inedito, lezione del 11 febbraio 1975.

⁸ J. Lacan, il seminario, Libro XX, *Ancora, op. cit.* p. 138.

⁹ A. Tzavidopoulou, «Catture» [*Captivités*], in *Wunsch* n° 22, EPFCL, 2022, p. 6.

¹⁰ B. Touboul, «Il lampo, il reale, il non tutto», in questo numero *Wunsch*.

IL LAMPO, IL REALE, IL NON TUTTO

Bernard Toboul
Parigi, Francia

Il nostro cartello ha lavorato a partire dal testo di Beatriz Oliveira presentato a Buenos Aires e dalla testimonianza della *passé* di Nicolas Bendrihen che lui ci ha restituito. Farò due serie di osservazioni sul testo di Nicolas Bendrihen tenendo conto dell'esposizione di Beatriz Oliveira.

1. «Il sopravvenire di un lampo»

L'istanza della lettera parla della scintilla della metafora. La prima teoria lacaniana della metafora vede qui la produzione di un (+) di significazione. La seconda teoria della metafora nella terza risposta di *Radiofonia* utilizza, nuovamente, un riferimento all'elettricità: la metafora fa «disrupzione». La disrupzione è un fenomeno fisico che produce uno scontro elettrico. Lacan insiste su questo, la metafora non è tanto la produzione di significazione quanto «(...) pietra lanciata nella pozza del significante»¹.

Quanto al lampo, è un termine che, secondo Lacan, si applica al momento della *passé* – lui così disruptivo, dunque, come lo scoppio di risa che punteggia un motto di spirito. E Lacan associa il momento della *passé* al gioco di parole e al lapsus: è «l'esp di un laps»². Dal *Witz*, *Il rovescio della psicoanalisi*, riprendendo il Seminario V, lo denotava «stupore e luce».

«Il sopravvenire di un lampo» del quale testimonia Nicolas Bendrihen è di questo ordine.

2. «Quali conseguenze dopo il lampo?»

Nicolas domanda. Questione principale, perché a chi è accaduto il «lampo» il rischio è di esserne fulminato – per seguire l'inclinazione di questa immagine. È necessario dunque un dire che faccia seguito; questo si chiama la *passé*. E si entra così nella cosiddetta «procedura della *passé*». Ma attenzione a questa attenzione. Avverte Lacan. A «l'esp di un laps»³, «basta prestargli attenzione, che se ne esce»⁴. Ora, – dall'inconscio – se ne esce attraverso la performance. Non è più l'atto, è il fare. Come indica il nominalismo di Austin, si è dunque fatto: (si) fa (ogni) cosa con le parole.

Gli psicoanalisti sanno che performance implica godimento, o addirittura ad esso si riduce. Spostamento della soddisfazione. Lacan punteggia: «il pubblico è d'accordo».

Si deve, dunque, prendere sul serio ciò che risponde Nicolas Bendrihen: «Ciò che è toccato è il soggetto nel suo rapporto con il reale». Formula che richiede alcuni complementi.

Piuttosto che «rapporto» preferiamo «apertura». Nello studio della grande poesia – penso a Hölderlin – si scopre che questa apertura è in realtà una *recettività*. L'analista, sulla scia del lampo, può accedere a una ricettività che è un segreto da poeta. All'atto segue, diciamo, una passività superiore (o del terzo genere per renderla spinoziana), che è la condizione di un *approccio non tutto del reale*.

¹ J. Lacan, «Radiofonia», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2001, pag. 412.

² J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*», in *Altri scritti*, op. cit., pag. 563.

³ *ibidem*

⁴ *ibidem*

A questa condizione, qualche pezzo di reale si circostringe. Null'altro che pezzi di reale, perché si senneggia [*désembroume*] *il reale come non tutto*.

Lacan, nella *Conferenza di Caracas*: «Il reale che accosto nella mia pratica», e più avanti «che non possa essere è ammesso fuorché come non tutto»⁵. E già il 15 aprile 1975 in *RSI (Ornicar 5, p. 51)*: «Spinge ancora a questa idea che mi sono avventurato a formulare che il reale non è tutto»⁶. Una direzione della cura, da intendere direzione verso il reale, diviene dunque disruptiva e l'atto analitico prepara la pratica all'approccio del non tutto.

⁵ « [...] *qu'il ne puisse être admis que comme pas tout* » Lacan J., *Conferenza di Caracas*. [NdT]

⁶ « *Ça pousse quand même à cette idée que je me suis aventuré à formuler que le réel n'est pas tout.* » Lacan J., *RSI*, in *Ornicar 5*, p. 51. [NdT]

CARTELLO 2
DOMANDA, SORPRESA, LEGAME
CATHY BARNIER, CHRISTOPHE CHARLES,
MIKEL PLAZAOLA, TRINIDAD SANCHEZ-BIEZMA

LA SORPRESA: SEMPRE ALTRA

Cathy Barnier
Parigi, Francia

È a partire da questi tre significanti che il nostro cartello, appoggiandosi su diverse *passé* ascoltate, ha portato la sua riflessione per articularli tra loro.

Domanda: ci sono certamente quelle dell'analizzante, a partire da quella che sostiene il suo dire, quella che avrà motivato la sua domanda di analisi e sostenuto il transfert sino alla sua caduta, alla sua « domanda di *passé* », formula che utilizziamo per dire domanda di sottomettersi a un dispositivo per depositarvi/offrire una testimonianza orale di ciò che si è avverato nella sua analisi della sua divisione, delle condizioni particolari nella quali si è prodotta la caduta del soggetto supposto sapere, e affinché sia verificato o piuttosto intravisto ciò a partire da cui fonda il suo desiderio di analista.

Nei nostri scambi nel cartello ci siamo accordati sul fatto che ciò che il *passant* si attendeva dalla *passé*, il modo della sua domanda, colorava in una certa maniera la sua testimonianza e influiva di conseguenza sulla decisione del cartello. Che si tratti di una domanda di riconoscimento, di una « validazione » della sua cura, o dell'attesa che il cartello con la sua decisione venga a completarla, o all'opposto, dell'offerta di una mancanza, di un *pas-tout* a partire dal quale il *passant* tenta di testimoniare a e per la Scuola. I *passeurs*, « placche sensibili », in un caso come nell'altro si fanno eco di questo e lo restituiscono nella loro testimonianza.

Dopo che la domanda dell'analizzante si sia epurata nell'analisi e che un punto di arresto l'abbia fatta cadere, sembra necessario un certo tempo per sapere cosa fare di questa destituzione, come se fosse necessario ripassare per la faglia perché si imponga una spinta a dire: qualche cosa del reale sorprende, disturba di nuovo, e nella fretta si fa allora una domanda di *passé* per rispondervi.

Può essere anche dopo aver ascoltato un A.E. recentemente nominato. Secondo i casi si può vedere il segno di un sapere mantenuto dal lato dell'altro o al contrario il fatto che negli interstizi della parola dell'A.E. qualcosa del reale ha toccato il *passant*, ha fatto eco alla sua propria esperienza permettendogli così di riprenderla. È anche ciò che accade, e può accadere nel cartello tra i suoi diversi membri, rivelando allora questa « fraternità discreta » che li lega tra loro.

Si reperisce spesso, nei casi dove c'è stata nomina, una sobrietà della testimonianza, che va direttamente ai punti essenziali, risparmiando così i *passeurs* e il cartello del racconto di tutta una vita. Da notare, i cartelli della *passé* sono composti di membri che parlano lingue diverse, e la lingua del *passant* e/o dei *passeurs* può essere ancora diversa da quelle parlate dai membri del cartello. Si sollecita allora qualcuno per la traduzione. Sono stata sorpresa, e altri con me, di constatare durante una testimonianza di *passé* che ha dato luogo ad una nomina che, pur non parlando la lingua dei *passeurs*, qualcosa passava, al di fuori della traduzione, permettendo quasi di anticiparla.

In *RSI* Lacan dice della nominazione che è la cosa di cui si può essere sicuri che faccia buco. Nominazione di A.E., sarebbe dunque due lettere per designare ciò che sarà stato gettato fuori da questo buco, due lettere per iscrivere nella Scuola un'incompletezza, che si tratti di una disgiunzione nel sapere, intravista nella testimonianza, o del modo particolare di un soggetto di sostenersi, in cognizione di causa, della sua divisione soggettiva, o ancora di un silenzio che chiude la testimonianza come segno che non c'è più niente da dire. Si può dire che questo nuovo modo di nominazione la sovverte in qualche modo, facendone meno la designazione di un soggetto come analista, come nel caso dell'AME, che quella della sorpresa che l'ha prodotto, della trovata da cui si genera? Trovata di cui Lacan ci dice nel *Seminario XI* che è sempre accompagnata da una perdita, e che fa atto.

È ciò che motiverebbe questo modo paradossale che il cartello ha di voler cogliere, di essere in attesa di una «sorpresa» di cui ciascuno sa bene che è sfuggendo ad ogni attesa che essa può prodursi! A meno di considerarla come «anamorfica» cioè di rivelarsi in qualche modo grazie a un movimento, questo non predicibile – che avrà saputo fare uno o ciascun membro del cartello, a carico di lui, se è il solo, di portare gli altri a farlo. Ancora, perché questo abbia luogo occorre che il *passant* abbia potuto alloggiare nella sua testimonianza la sua propria!

Allora, si può dire che questa «sorpresa» sarà ciò che specifica la domanda/attesa del cartello via i *passieurs* al *passant*. Ma il rischio è allora che questa sorpresa sperata sia essa stessa presa nelle reti della *doxa*, dal momento che ciò che la specifica è di presentarsi come ciò che gli si sfugge. Nella sua discussione dopo la testimonianza è importante che il cartello non venga a tappare il buco con la sua elaborazione, ma piuttosto ne circoscriva i bordi.

DALLA SORPRESA AL LEGAME

Christophe Charles
Pertuis, Francia

« Non è che questo, non è molto ma e così tanto! ».

È con questa constatazione, lapidaria, che un *passieur* ha terminato la sua testimonianza. È colpito [*affecté*] e lo dice al cartello che l'ha ascoltato.

Può accadere che un incontro inatteso faccia (felice) sorpresa.

Non sempre. Allora si è delusi. La sorpresa non è sempre felice.

Passant, *passieur*, membri del cartello, ciascuno è in diritto di attendere dal dispositivo della *passé* che qualcosa avvenga.

Che cosa? Non lo sappiamo in anticipo, si aspetta, e talvolta, sorpresa! è là.

Non lo si afferra, se ne viene piuttosto colti.

Incontro inedito dunque che viene a scuotere il corso tranquillo della testimonianza.

Nel corso del processo di testimonianza di *passé*, *passant* o *passieur* possono essere oltre/passati [*dé/passés*] da un sogno o un atto mancato, che non era previsto nel programma.

Manifestazione dell'inconscio che risveglia il disagio, benvenuta quando si tratta di una testimonianza di *passé*!

Questo incontro felice può anche aver luogo nel momento in cui i membri del cartello elaborano a partire da ciò che hanno ascoltato dai due *passeur*... l'emergere di un inedito che, come il lampo dell'istante di vedere, cortocircuita il (ben) inteso del tempo per comprendere e precipita verso il momento di concludere l'insieme di tutto ciò che si è potuto dire ed elaborare durante la testimonianza....

Dalla sorpresa al legame

Perché questo titolo?

È il prodotto di un'esperienza di cartello dove un effetto di sorpresa ha colto l'insieme dei membri, a partire da un significante (non così [*pas si*]) qualunque e ha permesso di illuminare a partire dalla domanda iniziale d'analisi del *passant* le condizioni della fine della cura e della sua domanda di *passé*.

Effetto di sorprese dunque che «fa delle onde» [*fait des vagues*] e colpisce ciascun membro del cartello.

Come renderne conto?

Sor/presa [*Sur/prise*] da scrivere in due parole per accentuare l'effetto del sorgere [*surgissement*] de «l'esp di un laps» che non ha «più alcuna portata di senso»¹.

Se la presa è pronta e inaspettata, essa sor/prende [*sur/prend*] dal basso, tra i detti delle testimonianze, un significante fuori senso, indice di reale e questo incide [*affecte*], tocco di reale dunque.

Se l'effetto di sorpresa sopravviene in questo tempo di elaborazione, tempo di comprendere, in cui sono convocate esperienza, sapere teorico, Doxa e pre/giudizi, l'inatteso può venire a dissipare la nebbia e il cauto «passo a passo», per svelare una logica della struttura, un «proprio cosil», che segnala l'urgenza del momento di concludere, liberando i prigionieri del cartello dall'alienazione significante.

Dal non-inteso all'inatteso dunque!²

Come un «colpo di bastone», è un risveglio che estrae i membri del cartello dal torpore del senso. Che cosa li ha (ri)svegliati?

Qualcosa che non è dal lato del sapere, e del riconoscimento e del «ben-inteso» ma piuttosto che attiene alla struttura, ossia il reale.

Il cartello è diventato allora «sensibile», sensibile a questa marca del reale che il *passeur* ha potuto trasmettere «sensibilmente», a sua insaputa, non senza un dire che oltrepassa il suo stesso intendimento, non senza effetti d'affetti di cui lui testimonia, non senza la famosa «naïveté» di cui parla Lacan, che è del registro non di un sapere ma di un'esperienza da cui è reso affetto.

La sorpresa che sorge è «l'effetto sulla mente di una forte emozione causata da qualcosa di inatteso»³.

Quella che chiamiamo «testimonianza» deve poter andare al di là dei dati oggettivi di una cura, e dei reperimenti comunque necessari dei punti decisivi del processo che si è operato per il *passant*, e rendere conto del modo in cui il soggetto si è fatto «una condotta» a partire da un incurabile... ma questo non si può dire, veramente.... I detti non riescono a dire la vera esperienza.

Se non c'è altra soluzione che passare per le parole per fare testimonianza, come allora renderne conto?

¹ J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI», *Altri scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 563.

² *De l'in-entendu à l'inattendu donc !*

³ « *L'effet produit sur l'esprit d'une vive émotion que provoque quelque chose d'inattendue* », *Dictionnaire historique de la langue française* Alain Rey

Ciò che arriva destinazione è dal lato di un dire (e non dei detti della testimonianza del *passant* ripresi dai *passeur*), è un dire che «fa centro» [«*fait mouche*»⁴], di cui il cartello deve misurare gli effetti a partire da una logica al di là della comprensione.

L'affetto che ha colto i membri del cartello è un indice che, per ciascuno, qualcosa del proprio bersaglio è stato toccato proprio al «centro» del suo godimento? Un affetto particolare che ci permetterebbe di ri/conoscerci a partire da una certa fraternità che riguarda il modo in cui ciascuno è reso affetto dalla struttura?

Se tutti possono provare a dirne qualcosa, è sempre un «non questo» che si dice, e l'esperienza si origina da un impossibile a dire.

Lacan parla di «fratelli di discorso» per rendere conto che ciò che ci è comune è la castrazione e che noi siamo tutti, in modo particolare, resi affetti dal reale.

Tuttavia, questo è sufficiente per fare legame?

Essere fratelli non garantisce la pace... e può portare a guerre fratricide e non tutti i cartelli fanno legame né suscitano entusiasmo...!

Un cartello può «assortire» [«*assortir*»⁵] gli sparsi, permettere un legame discreto di fraternità? E, se sì, a partire da cosa?

Quel che è certo è che questo non si decreta e che c'è la dimensione della contingenza.

Al di là dell'interesse epistemico, possiamo pensare che un legame di un'altra natura si possa fare, che tocchi particolarmente ogni Uno nel suo rapporto al godimento e che possa fare un «comune» di esperienza, a partire da ciò che ha potuto essere toccato in una testimonianza di *passé*, che ci sia nomina o no?

Lacan parla della «fraternità discreta»⁶ nel 1948 per concludere il suo articolo sull'aggressività in psicoanalisi.

Discreta perché non si proclama, è piuttosto sul lato di una messa in «risonanza» di un indicibile con cui ciascuno ha a che fare, effetto di reale dunque.

Questa messa in risonanza può entrare in «simpatia»⁷ con quella dell'altro.

Simpatia nel senso musicale del termine dove una corda che vibra, entra in «simpatia» con un'altra corda facendola vibrare a sua volta.

Avrei dunque l'idea che ciò che permette che «ciò passi», è la possibilità che questa risonanza del *passant* possa mettersi in vibrazione (simpatia) con le differenti corde «sensibili» dei *passeur* e di ciascun membro del cartello che sono, essi stessi, resi affetti dal reale.

Una messa in vibrazione delle corde di ciascuno a partire dalla vibrazione di quelle del *passant*.

Messa in simpatia nel senso musicale del termine dunque.

Non senza un dire (di risonanza) del *passant*.

⁴ *Faire mouche* : *Toucher le centre de la cible* [Toccare il centro del bersaglio]

⁵ In francese, «*assortir*» può intendersi come una buona disposizione dei colori: colori ben assortiti, ma anche di una bella coppia: coppia ben assortita; ciò che va bene insieme.

⁶ J. Lacan, «L'aggressività in psicoanalisi», in *Scritti*, Einaudi, Torino 2002, p. 118.

⁷ Simpatia: Termine musicale. Stato rispettivo di due corpi sonori, uno dei quali vibra quando l'altro viene scosso. Il fenomeno delle vibrazioni per influenza o per simpatia si produce quando di due corpi vibranti posti a debita distanza, solo uno è messo in azione. Il movimento vibratorio di quest'ultimo si propaga e si comunica all'altro.

LE MIE RIFLESSIONI SUL CARTELLO

Mikel Plazaola
San Sebastián, Spagna

Due testimonianze di *passee* ascoltate e dibattute nel CIG, e un'esperienza vissuta con sorpresa e novità in uno dei cartelli mi portano a pensare la sorpresa come un elemento da tenere in considerazione nell'esperienza dei cartelli della *passee*.

Una delle definizioni di sorpresa è: "Perturbazione emotiva causata da qualcosa di imprevisto o inaspettato."

Due vettori della questione

a.- Sorpresa *vs* conosciuto

È stata descritta più volte la funzione di placca sensibile del *passieur*, che a volte, senza averne un'esplicita conoscenza, può trasmettere al cartello della *passee* qualcosa da cui è stato "toccato" nella testimonianza del *passant*.

Penso alla "sorpresa" come a un evento simile che può intervenire anche in alcuni o in tutti i membri del cartello che ascoltano il *passieur*.

Si può specificare dicendo che, come *minimo*, non tutte le sorprese sono simili in quello che possono apportare come novità. Anche una delusione o una banalità possono essere una sorpresa; anche nel caso di una delusione, non perde il suo valore illuminante.

È interessante considerare la sorpresa come effetto imprevisto e non calcolato in un campo di sapere e di conoscenza. Un effetto in una disposizione, quella di un'attenzione fluttuante, come in Freud ("ogni caso deve essere ascoltato come un caso nuovo") o, in Lacan, quando si spinge un po' più in là e risponde "l'analista nell'analisi deve saper dimenticare tutto ciò che sa".

Formulazioni simili valgono per l'ascolto in un cartello della *passee*, anche se non si è in posizione di analista.

Uno dei primi punti sollevati nel primo dibattito del CIG 2020-2022 è stata la questione dei riferimenti (non necessariamente espliciti ed esplicitati) con i quali ciascun membro di un cartello ascolta le testimonianze dei *passants*.

Non penso che ci sia un ascolto senza riferimenti. L'importante è esserne consapevoli, così come non credo sia possibile "dimenticare tutto ciò che si sa", per quanto poco si sappia. Ma anche in questo caso, essere avvertiti è una certa garanzia.

Intendo il "essere avvertito" come un'altra sfumatura di ciò che Lacan dice in *RSI*, quando cerca di "chiarire all'analista il discorso che supporta". «È indispensabile che gli analisti siano almeno due. L'analista per avere degli effetti e¹ l'analista che, questi effetti, li teorizza».²

È due, quando è avvertito, quindi con una certa attenzione, per quanto fluttuante, di ciò che può operare in lui e di ciò che può operare di lui, nell'ascolto.

In questo senso, il valore della sorpresa è quello di verificare, in colui che la sperimenta, ciò che è nuovo rispetto a ciò che è conosciuto. Qualcosa fa breccia nei propri riferimenti, con cui inevitabilmente si ascolta anche una testimonianza. Vale a dire, un certo evento.

Se è anche un disaccordo con i riferimenti dell'ascoltatore, non si tratta solo di qualcosa di nuovo, di diverso; rende anche possibile interrogarsi sulla propria esperienza, per esempio sulla

¹ A seconda della trascrizione: "è" o "e" omofoni in francese. [NdT]

² J. Lacan, Seminario XXII, *R.S.I.*, inedito, Lezione 1 del 10 dicembre 1974.

propria analisi, sulla fine, su come si è arrivati a quel punto... verificando che un altro lo ha fatto attraverso un'altra strada, un altro percorso, un'altra fine, altre conseguenze, un'altra storia. Prova della singolarità e dell'uno per uno.

La sorpresa può essere data dalla novità come conoscenza, o come conseguenza logica (qualcosa emerge dove non lo si attendeva, ma in un altro momento, anche se era conosciuto).

Per esempio, allorché la condizione della nominazione è che l'AE sia «tra coloro che possono testimoniare dei problemi cruciali nei punti vivi a cui sono giunti riguardo all'analisi...»³, si comprende che nella sua testimonianza l'AE può contribuire con qualcosa di nuovo rispetto a ciò che era conosciuto fino a quel momento, un anello in più nella catena epistemica del discorso della Scuola. È chiaro che le testimonianze degli AE fanno un'opinione, un riferimento e permettono alla teoria di progredire.

Non è necessariamente per sorpresa, c'è un'elaborazione progressiva, ma con elementi inediti. In questa elaborazione, la sorpresa non è certo l'unico elemento, ma ha il suo valore. Nelle parole di Lacan, parafrasando T. Reik, *la sorpresa* è «ciò per cui il soggetto si sente superato, per cui trova contemporaneamente più e meno di quanto si aspettasse, ma che a ogni modo, rispetto a quanto si aspettava, ha un valore unico»⁴.

b.- Sorpresa e temporalità

In Lacan c'è una doppia elaborazione su questa questione: da un lato, una reazione al nuovo, dall'altro, una ri-trovata [*re-trouvaille*].

Se è intesa come reazione alla novità inattesa, penso che la sorpresa possa essere equiparata con *l'istante di vedere* nel tempo logico del soggetto: istante fugace di percepire qualcosa, qualcosa che tocca abbastanza da fare appello a un *tempo per comprendere*, di elaborazione quindi... fino a quando questa elaborazione sia sufficiente e possa quindi condurre al *momento di concludere*.

Ma, d'altra parte, Lacan sottolinea che «questa trovata è, fin dal momento in cui si presenta, una ritrovata e, per di più, sempre pronta a sottrarsi di nuovo, instaurando la dimensione della perdita»⁵.

Ma anche se la sorpresa è una “ri-scoperta”, vale a dire una ritrovata, non si tratta solo dell'ignoto, ha un altro elemento, il momento, il quando... che le dà il suo valore. Così, nel 1965 dirà: “Che cos'è l'inatteso se non ciò che si rivela come già atteso, ma solo quando arriva? L'inatteso, infatti, attraversa il campo dell'atteso. Attorno a questo gioco dell'atteso, e affrontando l'angoscia, come Freud stesso, nei testi fondamentali su questo tema, lo ha formulato intorno a questo campo dell'attesa, noi dobbiamo descrivere lo statuto di ciò che ne è del desiderio dell'analista.”⁶

Così, si capisce che il cartello è in attesa, ha dei riferimenti, ma è in un istante, a volte effimero, che la sorpresa può avere tutto il suo valore di scoperta o di svelamento. È il momento di vedere (di ascoltare) che qualcosa impatta e fa prendere atto al cartello per cogliere da cosa e come essi sono stati toccati... da un reale.

Probabilmente non tanto per il *passeur*, quanto per il cartello della *passé*, questo istante di vedere richiede del tempo per rendere conto, per poter concludere il suo giudizio. È simile a questo *analista due*, che pensa agli effetti percepiti tanto nel *passeur* quanto nei membri del cartello.

Ciò che è nuovo, sorprendente, sarà condiviso, messo in discussione, smontato per poterne dar conto, così come del suo giudizio.

³J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre del 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 242.

⁴J. Lacan, Il Seminario, Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino 1979 e 2003, p. 26.

⁵*Ibid.*

⁶J. Lacan, Il Seminario, *Problèmes cruciaux pour la psychanalyse*, inedito, lezione del 19 maggio 1965.

Dire sorpresa non rinvia soltanto all'entusiasta Eureka!, agli affetti chiari ed evidenti (gioia, spavento, paura...), ma anche alle piccole scoperte che hanno il loro effetto *après-coup* di un'articolazione, o di un percorso, o la conclusione che porta qualcosa di imprevisto. Per questa ragione non è pensato come un effetto o un affetto, condizione di un nuovo sapere, di una garanzia definitiva, con la quale perderebbe il suo valore intrinseco, ma forse come un elemento di interesse da tenere in considerazione quando si produce.

IL CARTELLO DELLA PASSE TROVA-INCONTRO

Trinidad Sanchez-Biezma
Madrid, Espagne

Accade che si rida nei cartelli della passe. Accade che un riso venga a sorprendere i passeurs e i membri del cartello durante le testimonianze, oppure i membri del cartello nel corso dei loro scambi ulteriori. Questo riso che sorprende, non previsto dal passante, di certo, così come non è atteso dal cartello, rende la cosa, questa cosa seria, improvvisamente allegra. [...] Questo riso... ci indica che siamo in presenza di qualcosa che è "frutto del proprio raccolto" del passant.

Sol Aparicio¹

A partire da «Funzione e campo della parola...» del 1953, Lacan affronta la questione della soddisfazione, secondo una struttura omogenea con quanto scrive nella «Proposta del 1967...». In entrambi i momenti la soddisfazione, a mio avviso, è solidale con la struttura della fine, ma è anche solidale nei confronti degli altri, con una comunità. È una concezione della fine dove la soddisfazione dell'analizzante non è dissociata dalla soddisfazione del gruppo: la soddisfazione del soggetto trova come realizzarsi nella soddisfazione di ciascuno; vale a dire, di tutti coloro con cui si associa nella realizzazione di un'opera umana. E poi in ...o peggio del 1971-72 ...l'analisi inverte il precetto del: fare bene e lasciare dire, al punto che il ben dire soddisfa, poiché solo c'è il non abbastanza per rispondere al più-da-dire.

La soddisfazione è un affetto della fine. Se prendiamo la *passe* e la sua conclusione per l'incontro, è necessario che il cartello possa testimoniare che questa, la soddisfazione della fine corrisponda alla soddisfazione della produzione di un reale inedito; un affetto nuovo che sia traduzione di una nuova posizione nella vita. In questo seminario specifica su cosa si fonda la soddisfazione: un atto che soddisfa che dipende da un dire, e che si lega, a mio avviso: soddisfazione a un dire che soddisfa.

¹ S. Aparicio, «Farina del proprio sacco», *Wunsch*, n° 7, EPFCL, 2007, pp. 26-7.

Una citazione finale in «La psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà», ci rimanda a... «Il motto di spirito ci soddisfa perché raggiungere il quiproquo [*la méprise*] al suo posto. Quando siamo giocati dal dire, [...] la risata scoppia per il cammino risparmiato...»²

Questo ci porta a considerare la soddisfazione del cartello della *passé* dal fatto di ricevere una testimonianza in cui qualcosa che si sente è inedito, oltrepassa quel che è comprensibile, producendo un affetto indimenticabile. L'inatteso viene dai *passseurs*; portano un ascolto che, trasmesso al cartello, lo costituisce come tale. È proprio in quel momento che il cartello si costituisce. Cartello costituito da una testimonianza e non istituito dall'istituzione³. Il cartello coglie un'occorrenza del non-tutto, dell'impensabile che sorprende e che rilega, che fa legame con gli altri. Se qualcosa di inedito, estratto da quel che è stato inteso, convince il cartello, sapremo che la loro convinzione non è il prodotto del vero, ma del reale.

Quando ciò accade, c'è sorpresa per causa di un dire che si separa dalla storia e che si fa strada. Non è possibile dire quel che è reale in tanto reale, ma sono piuttosto delle elucubrazioni de *lalingua*. Si tratta di quei significanti, buchi di significazione e di senso, enigmatici per il soggetto stesso in un primo momento. Significanti che arrivano a trasmettere quella che è stata la loro verità menzognera.

Il riso sancisce il guadagno, sapendo che si impone... «di avere spinto la porta oltre la quale non c'è più niente da trovare»⁴, la stessa che si è spinta verso l'uscita da un'analisi, ma molto tempo dopo che la porta d'entrata si sia aperta sull'attesa di rivelazioni aspettate.

La soddisfazione non deriva quindi dalla nominazione; emana piuttosto della leggibilità delle conclusioni delle testimonianze. Ma non solo della soddisfazione ottenuta dal soggetto alla fine e che risuona sullo sfondo d'insoddisfazione nevrotica, ma dà anche l'idea che nella procedura della *passé* – concepita come *istorizzazione* – sia cruciale ottenere la soddisfazione dei colleghi, il che, secondo me, aiuterebbe la lettera raccomandata a raggiungere la destinazione.

² J. Lacan, «La psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 352.

³ D. Touchon Fingermann, *La (dé)formation du psychanalyste*, Paris, Éditions *Nouvelles* du Champ lacanien, 2019.

⁴ C. Soler, «*Les satisfactions de passes ?*», *Wunsch*, n° 8, EPFCL, Mars 2010.

CARTELLO 3

L'INTERPRETAZIONE DEL CARTELLO

JULIETA DE BATTISTA, MARIE-JOSE LATOUR,
FERNANDO MARTÍNEZ, MANEL REBOLLO (+1)

INTRODUZIONE

Al momento di finalizzare questo incarico nel Collegio Internazionale della Garanzia (CIG) nel quale abbiamo avuto l'opportunità di partecipare a vari cartelli della *Passe* e alcuni di noi in diverse nominazioni di Analista della Scuola [*École*] (AE), è il momento di tentare di estrarre quel che abbiamo appreso.

Ai due anni di lavoro e di scambi con tutti i nostri colleghi del CIG, aggiungiamo l'ascolto dei *passseurs*, le testimonianze degli AE e gli incontri della Scuola (europeo a Roma, internazionale a Buenos Aires). Tutto questo ha costituito un'esperienza epistemica estremamente feconda.

Questo documento è la decantazione del lavoro svolto dal cartello "L'interpretazione del cartello", costituito esclusivamente per il nostro *Wunsch*, come riflessione sul lavoro svolto in questo periodo.

All'inizio del lavoro in questo cartello, siamo partiti da una constatazione condivisa: ogni interpretazione è una lettura. Resta da spiegare la rilevanza di questi termini rispetto a quello che è in gioco nella *passse*. Ognuno la declina qui secondo la singolarità della propria esperienza.

L'INTERPRETAZIONE DEL CARTELLO E LA CONTINGENZA

Marie-José Latour
Tarbes, Francia

1.

Il titolo che abbiamo dato al nostro cartello, "L'interpretazione del cartello", sottolinea l'equivoco in gioco dal momento in cui entra in uso, almeno in francese, la preposizione « *de* » o l'articolo determinativo « *du* ». Dal momento in cui riteniamo che l'interpretazione sia una questione di lettura, questo equivoco è in gioco in ogni cartello e forse ancora di più nel cartello della *Passe*.

Una piccola unità spaiata (con elementi diversi, sia di idioma, differente, sia di continente differente, sia di impegno nella Scuola differente, ecc.) è dunque il dispositivo scelto dalla nostra Scuola per ascoltare i due *passseurs* che hanno da far passare ciò che hanno inteso dal *passant*. Spetta a quest'ultimo produrre, attraverso questo cavillo [*chicane*], qualche luce sul passaggio all'analista!

2.

L'interpretazione del cartello, genitivo oggettivo, è la lettura che i cartellanti faranno del dispositivo stesso. Questo dispositivo, proposto da Lacan, mette in gioco un particolare legame tra 3 o 4 + 1. Scriverlo così presenta da subito, per la grafia stessa, una somma che non fa una totalità. Emerge che c'è già una lettura del cartello in quanto dispositivo. Che i membri del cartello condividano questa lettura del dispositivo in cui si impegnano non è forse di immediata evidenza. La condivisione di questo punto di vista non rileva forse della contingenza?

L'interpretazione del cartello, genitivo soggettivo, è l'interpretazione che il cartello farà delle testimonianze dei *passseurs* e che porterà a una decisione in merito alla nomina. Far rilevare la decisione del cartello della *passse* da un'interpretazione è l'ipotesi che cercheremo di stabilire. Nel momento particolare in cui il cartello si riunisce per dire la sua decisione, non vi è anche una contingenza?

La dimensione equivoca indica che non si saprebbe scegliere tra i genitivi. Occorre dunque tenersi su questo crinale scomodo per tentare di cogliere, addirittura prendere al volo, il lampo di un avvenimento. Che scommessa!

3.

Nell'«Apertura della sezione clinica»¹ Lacan ricorda come quel che la pratica clinica ha di azzardoso può essere limitato dalla clinica, sia per la messa in forma del sapere nuovo, che va depositandosi a partire dalla pratica. C'è nel dispositivo della *passse* una parte certa di azzardo e c'è quel che abbiamo potuto stabilire ormai da un certo numero di anni e che noi possiamo chiamare «clinica della *passse*» e che ci ha orientato nelle nostre discussioni del CIG.

Torno sul punto che cerco di circoscrivere. Poiché la decifrazione non arriva mai in fondo alla traccia che resta di ciò che ha legato il linguaggio alla sua risonanza sul corpo, la lettura analitica mobilita lo scarto che la lettura-decifrazione tende a ricoprire. Il rinnovamento di questo enigma, di cui nessuna decifrazione potrebbe dare la parola, non è forse in gioco anche nella *passse*?

4.

C'è quel momento in cui i pianeti sembrano allinearsi e i cinque membri del cartello si trovano d'accordo, in una evidenza sempre sorprendente. Il cartello non può che prenderne atto.

Quando è per una nomina, è nell'entusiasmo e questo sembra fare a meno di spiegazioni. Al momento di uscire dalla sala della *National Gallery di Londra*, dopo aver visto il famoso quadro degli Ambasciatori, i cinque si girano contemporaneamente, con lo stesso movimento, per intravedere, grazie a questa torsione nel ritorno, ciò che fino a quel momento non era leggibile eppure era proprio là².

Quando il cartello è unanime per la non nomina, questa constatazione sembrerebbe fare ugualmente a meno di spiegazioni.

E quando non c'è unanimità nel cartello, ognuno si vede costretto a dar spiegazioni agli altri.

Il nostro CIG ha istituito una discussione dopo ogni *passse* in cui si tratta di stabilire le ragioni che hanno presieduto la decisione del cartello, il che certamente non la rimette in questione, bensì la rende leggibile.

Ecco il cartello chiamato a «dichiarare le sue ragioni». Come dichiarare le ragioni dei cinque? Ognuno riprende la propria lettura, il proprio modo di leggere, e possono allora sorgere argomenti in apparenza contraddittori nel servire la medesima decisione.

¹ Jacques Lacan, «Apertura della sezione clinica», 1977 in *La Psicoanalisi* n. 55, Astrolabio, Roma 2014, p. 14. Biblioteca: http://www.praxislacaniana.it/wordpress/collegio/download/biblio/01_b.pdf

² Marie-José Latour, «*Point de vue et "pouvoir d'illecture"*», in *Le Mensuel* dell'EPFCL-France, dicembre 2022, n° 164.

5.

C'è dunque il tempo in cui [ca] passa e il tempo in cui c'è da dire perché.

È una difficoltà che il discorso analitico dovrebbe permetterci di spiegare e di ridurre.

Se la *passé* è questo dispositivo che permette di stabilire la logica di una cura fino al passaggio all'analista, questo non passerà attraverso qualcosa che cessa di non scriversi?

È la definizione che Lacan ci ha dato della contingenza³. Contrariamente al caso [basard], la contingenza è da stabilire. Questa non rientra dunque nel lavoro del cartello, il prendere la misura del dire che ha lasciato questa traccia inedita?

Lacan ha stabilito una struttura dell'interpretazione: tra enigma e citazione. Leggere tra le righe, *intelligere*, non è aggiungere altro a quel che è detto, piuttosto si tratta di prendere in conto lo scarto, la traccia che il "tra" ha lasciato⁴. Da questa novità del modo di lettura, di cui egli si è dapprima fatto allievo, Lacan ne ha anche dedotto un modo di lavoro in una Scuola di psicoanalisi, un "leggere insieme" i cui effetti restano imprevedibili. Non è forse questo legame particolare ad essere in gioco anche in un cartello della *passé*?

L'INTER-PRETAZIONE DEL CARTELLO: SUOI INTERPRETI

Manel Rebollo
Tarragona, Spagna

Dopo l'esperienza nel CIG 2020-2022, è giunto il momento di depositare in questo breve scritto ciò che ho potuto riflettere, insieme ai miei co-cartellanti, sul mio passo nei dibattiti del CIG e nei quattro cartelli della *passé* ai quali ho partecipato, in uno dei quali, il primo, ho avuto la soddisfazione di assistere a una nomina di AE.

L'interpretazione è un termine abbondantemente presente nella psicoanalisi, la cui definizione viene precisata da Lacan come "lettura".

Nell'interpretazione del cartello viene enfatizzato il prefisso inter, "tra", perché è una lettura che si svolge tra i cinque membri del cartello, a prescindere dal fatto che ci sia o meno accordo tra di loro, sarà però sempre in funzione degli effetti che la lettura di ciascuno ha sulle letture degli altri. Dal primo momento in cui i membri del cartello ascoltano i *passéurs* e pongono le loro prime questioni, la loro lettura non è giammai individuale, perché ognuno dei cinque coinvolti nell'ascolto è reso affetto [afectados] dai detti in gioco, enfatizzando ognuno in modo diverso e ascoltandosi con sfumature diverse.

³ Jacques Lacan, cfr. Seminari XX, XXI, e «Televisione».

⁴ Cfr. il lavoro di Manel Rebollo in questo cartello e in questo numero di *Wunsch*.

Questo ascolto si è realizzato in diverse lingue nei cartelli a cui ho partecipato: spagnolo, francese, italiano e portoghese, il che aggiunge una nuova variabile a ciò che si ascolta: la polisemia interlingue, per così dire. L'eventuale intervento da parte di qualche membro aggiunto al cartello in qualità esclusivamente di traduttore apporta una nuova enfasi all'“inter” dell'interprete.

Il termine “interprete”, d'origine latina, trova il suo significato più antico nell'ambito commerciale. Si trattava di coloro che negoziavano i prezzi (*inter-pretium*), il maggiore o minore valore (*pretiosus*) tra i diversi commercianti che parlavano diverse lingue di diverse valute.

I cartelli nei quali ho partecipato hanno ascoltato in ogni occasione due *passeurs*, testimoni di uno stesso *passant*, consecutivamente, senza intermezzo.

Di frequente, l'ascolto del secondo *passeur* ha sollevato l'accuratezza del racconto del primo (si trattava di qualcosa sognato, interpretato, realmente accaduto?), influenzando così le diverse letture. Talvolta, qualcuno dei *passeurs* ha assunto un protagonismo eccessivo, portando già la propria interpretazione di ciò che ha ascoltato, prendendo a proprio carico la responsabilità di “difendere” la propria testimonianza, oppure mostrando il proprio “orrore” dinanzi a ciò che ha ascoltato, e altre singolarità che eccedono la sua funzione di “far passare”, funzione che implica una certa cancellazione affinché ciò che passi sia la testimonianza del *passant*.

Il *passeur* “interprete”, nelle sue diverse forme, mette in difficoltà il lavoro di inter-pretazione del cartello, poiché funziona come muro che impedisce il “passo” della testimonianza dell'AE, il suo accesso al cartello.

Il *passant* è “chi passa”, se siamo rigorosi con la coniugazione del verbo: participio presente, e il *passeur* “chi fa passare”. Quando i protagonismi prima menzionati rendono troppo presente il *passeur*, questo rumore ostacola ascoltare la *passee*. Ed è quel che è accaduto in alcuni casi. Voglio anche chiarire che il fatto che ci siano due *passeurs*, ha permesso in altre occasioni, che il rumore di uno di loro venisse isolato dalla chiarezza della testimonianza dell'altro.

È nel lavoro successivo del cartello, nel quale entrano in gioco le diverse impressioni dell'ascolto e i dati dello stesso, quando intendo che si elabora l'inter-pretazione, al di là della valutazione, si può dare il prezzo che il cartello assegna al *passant*: nominazione di AE o non nominazione.

Nel primo dei cartelli a cui ho partecipato, la preziosità della nominazione si distillava nel lavoro del cartello a partire dalle domande che ci ponevamo e che mettevano tutto il protagonismo sul *passant*, dimenticandoci dei *passeurs*. Posso dire che il “meno-uno” di quel cartello è stato il *passant*, la cui testimonianza ha operato come “causa” del nostro entusiasta lavoro, che si è coronato con un “sì” unanime di soddisfazione nel momento in cui il “più-uno” ci ha domandato se c'era nominazione.

Il cartello che ha formulato questa nominazione ha voluto continuare a lungo con l'elaborazione di questa *passee*, anche dopo l'elaborazione in seno al CIG.

Dopo la nominazione occorreva rendere conto al CIG degli argomenti che ci avevano portato alla nominazione. Non è stato facile rendere conto della nostra inter-pretazione: di ciò che era accaduto. Abbiamo continuato a lavorare in cartello tali questioni e in un secondo tempo è stato più facile rendere conto, ancorché con difficoltà, della nostra nominazione, nonostante fossimo tutti e cinque pienamente convinti che ci fosse stato un passaggio all'analista.

Quello che voglio sottolineare qui è che l'AE è stato il motore di questo lavoro di cartello post-*passee*, restando i *passeurs* cancellati, così come intendo che debba essere. L'entusiasmo è proseguito in questo lavoro e ha prodotto alcuni effetti affettivi e affettuosi tra i cartellanti, nei quali si è materializzata la “bontà” della nostra decisione.

È questo effetto di “cartellizzazione” del *passant*-AE, che definisco come “ciò che cartellizza”, è la “causa” del cartello, cosa questa che non si è prodotta negli altri tre cartelli ai quali ho partecipato.

In uno di essi, erano i pregiudizi dei *passeurs* a fare ostacolo all’ascolto del *passant*, che, a differenza del caso precedente, è rimasto sfumato, cancellato dalla presenza dei *passeurs*. Qui non c’è stata cartellizzazione: il cartello non ha avuto seguito e la sua elaborazione nel CIG è stata breve e anche di facile accordo e ben trasmissibile la mancanza di nominazione. Ricordo a malapena chi erano i componenti del cartello.

Questi due cartelli della *passee* hanno lavorato online, via zoom, per tutti i loro appuntamenti.

Una terza *passee* ha avuto luogo in presenza con il suo primo *passeur* e via zoom con il secondo. In questo caso abbiamo assistito alla fascinazione che il *passant* ha causato nel primo *passeur*, sebbene il secondo *passeur* sia stato perfettamente in grado di trasmettere l’effetto del suo svelamento di tale fascinazione, il che ha permesso di rendere meglio conto del “reale” in gioco in questa non-*passee*.

Nella quarta *passee*, in cui ho svolto la funzione di più-uno, e che è stata interamente in presenza, c’è stato un primo *passeur* che ha dato conto del suo sforzo per trasmettere quanto ascoltato, con una certa dose di interpretazione da parte sua, anche se non impediva l’ascolto della testimonianza, e un secondo *passeur* che ha presentato di nuovo una propria elaborazione della *passee* che è stato uno schermo che occultava il *passant*, al quale abbiamo riconosciuto piuttosto nel lavoro di trasmissione del suo primo *passeur*.

Neanche in questi due cartelli c’è stato un effetto di “cartellizzazione”: il *passant* ha avuto la sua presenza nel lavoro, lo si è intravisto, molto più che nella seconda *passee*, non è stato però motivo di entusiasmo nel lavoro del cartello, anche se c’è stato un accordo tra i suoi cinque componenti riguardo alla lettura di questa *passee*.

In entrambi i casi il lavoro successivo di elaborazione nel CIG è stato abbastanza agevole, anche in questo caso in presenza, pur con le sfumature non sempre in accordo tra i diversi interpreti, ma era evidente a tutti che non c’era nominazione e che l’analisi non era conclusa.

Le differenze di sfumature tra i diversi cartellanti non sono state di ostacolo per una lettura molto concorde nelle quattro *passes* menzionate, nelle quali abbiamo potuto lavorare nell’elaborazione senza difficoltà, nelle ultime tre però non c’è stata cartellizzazione, e invece si c’è stata nel primo caso, sebbene è stata molto più complicata l’elaborazione nel CIG, anche con la convinzione dei cinque che c’era stata *passee*.

Capisco in questo che è più difficile rendere conto di ciò che “passa” rispetto a ciò che “non passa” in un cartello della *passee*, e forse dovremmo interrogarci su questo nella nostra Scuola.

LA PASSE-CHE-SI-ASCOLTA: UN LIMITE ALL'INTERPRETAZIONE DEL CARTELLO⁵

Fernando Martínez
Puerto Madryn, Argentina

All'inizio del lavoro in questo cartello siamo partiti da un'affermazione semplice: ogni interpretazione è una lettura. Pertanto, il cartello della *passee* potrebbe passare molto tempo interpretando, leggendo e decifrando marche nel materiale trasmesso dai *passeeurs* per situare indizi quali: caduta delle identificazioni, attraversamento del fantasma, faglia del SsS, ecc., tutti i condimenti che la nostra doxa può indicarci come utili per localizzare il sorgere del desiderio dell'analista e che evidentemente lo sono perché ci permettono il lavoro epistemico, l'elaborazione, l'insegnamento, ecc., ma sono insufficienti a formalizzare il momento specifico della *passee* all'analista.

Non sono sufficienti le letture interpretative del cartello, ancor meno quando le testimonianze di qualche *passeeur* vengono depurate dal setaccio della doxa vigente, producendo un'otturazione alla possibilità che *qualcosa passi*. Sono i casi nei quali il *passeeur* compie di più la funzione di segretario del *passant*, sostenuto nella lettura della biografia e tentando di cercare i punti rilevanti che si aggiustino alla doxa e alla sua teoria, piuttosto dedicato all'esperienza che *qualcosa passi*.

Il dispositivo della *passee* non sfugge alle impurità degli effetti del discorso e all'uso del linguaggio: standardizzazione dei detti, idealizzazione del sapere, immaginarizzazione dell'esperienza, etc., ciononostante si tratta di un dispositivo chiave per una Scuola in costante revisione della doxa che la sostiene.

L'idealizzazione del dispositivo gioca d'arresto [tope] alle possibilità della passee

Vediamo dunque che la circolazione delle teorie e le idee che producono certa idealizzazione, certa condizione di lettura, effetto inevitabile dell'uso del discorso e che molte volte va contro l'esperienza della *passee* propriamente detta.

È dunque necessario distinguere la condizione interpretativa che introduce la doxa in tutti gli attori del dispositivo, immissione [*inmixión*] inevitabile del suo uso nel discorso; per differenziarla dal momento della *passee* effettivamente.

Abbiamo dunque: da un lato, la dinamica del dispositivo più o meno *contaminato* dalla doxa e dall'altro la *passee* all'analista effettivamente, la *passee-che-si-ascolta* e poi si legge.

La Scuola offre il dispositivo che genera le condizioni necessarie perché *esso* si dispieghi, certo non sempre si riesce, in ogni tentativo però gran parte della Scuola si rivitalizza con l'episteme che risulta dal lavoro e la messa in moto che produce il dispositivo. Si tratta dell'efficacia del dispositivo in ciò che decanta dell'esperienza di tutti gli attori di questo. Una Scuola che pratica effettivamente la *passee*, come la nostra, può garantire almeno che è viva a partire dai contributi al sapere nei suoi tentativi di voler nominarlo.

⁵ *La passee-qui-s'écoute : un limite à l'interprétation du cartel*

Sapere e marca

...è lì la condizione di cui, per qualche verso delle sue avventure,
l'analista deve portare il marchio. Sta ai suoi congeneri "saper" trovarlo.
J. Lacan, *Nota Italiana*⁶

Saper trovare il marchio non è lo stesso che parlarne; il trovare è qualcosa che sorprende. Così come chi scopre una marca archeologica, per primo c'è l'impatto del trovamento. La si riconosce in quanto la marca interpella il soggetto che la trova, dopo viene una prima lettura che inaugura il tentativo di dire su di essa: che appartiene a tale epoca, che si riferisce a un umano, etc., etc. È quel che si *leescribe*⁷ sulla marca.

Succede qualcosa di simile nel riconoscimento della *passé* all'analista: qualcosa appare come una marca che risuona negli integranti del cartello; nella mia esperienza *esso* che risuona tramite i *passseurs* negli integranti del cartello della *passé* rinvia, fa eco, evoca la marca dell'analisi di ognuno, quel che ha dato un analista come resto di tale operazione. Ed è opportuno chiarirlo, non si tratta di una evocazione identificatoria, bensì di un risuonare della singolarità assoluta che si ascolta nel dire che passa attraverso i detti del *passseur*.

La *passé-che-si-ascolta* è il momento dell'(a)pparizione della marca, momento di appaiamento tra la marca e l'impossibilità della parola: il desiderio dell'analista è un desiderio inedito in quanto non pubblicato, che non ha visto la luce, non è un *ex-nihilo*. Non tentiamo forse con la *passé* di investigare com'è quel desiderio che *se leescribe*⁸ al soggetto che, destituito nell'atto, risulta analista?

In un cartello in cui abbiamo potuto ascoltare la *passé* all'analista per primo qualcosa risuona, aldilà delle parole, tra i detti dei *passseurs* e produce un effetto mobilitante negli integranti del cartello, oso segnalare che si tratta di questo momento di impatto dell'incontro con la marca e che appartiene a un certo risplendere dell'oggetto *a* nel suo versante causa del desiderio e, in quegli effetti su ognuno degli integranti del cartello può inferirsi un incontro azzeccato con un sapere che *passa* solo in quel momento, in quell'istante, in cui si può *riconoscere il marchio* per poi metterle un nome a questa scoperta: AE.

La *passé-che-si-ascolta* è l'esperienza della trasmissione del sapere in atto, *esso passa* attraverso il *passseur* quando effettivamente questo lo è, in seguito a questa esperienza il cartello procurerà fare una lettura sulla stessa, per trasmettere giustificatamente al resto del CIG la sua decisione: questo secondo momento, messo già in finzione dalla parola, riformulerà o confermerà la episteme che ingrosserà o questionerà la doxa e che a sua volta rilancerà, ancora una volta, la ricerca del sapere.

L'interpretazione del cartello è sempre a posteriori, come ogni lettura, mentre nel momento in cui si ascolta la *passé* all'analista, la lettura resta in sospenso dato che i membri del cartello sono riguardati da ciò che li *passa*. Detto altrimenti: non c'è lettura interpretativa nel momento dell'incontro fortuito con la marca, solo impatto. Dopo si tenterà di formalizzare riguardo a ciò, questo però appartiene già a un secondo momento, al momento interpretativo del cartello. Pertanto, l'incontro fortuito con la marca è un istante di sospensione di ogni interpretazione, fermata dalla suddetta esperienza.

Se "c'è stata *passé*", come quotidianamente si dice nella nostra comunità, ossia: se c'è stato incontro con la marca nella trasmissione dei *passseurs*, notiamo che il tentativo di formalizzarlo

⁶ J. Lacan, «Nota italiana» [1973], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 305.

⁷ Condensazione di "legge" e "scrive" in spagnolo (*lee y escribe*) equivocando con "*le escribe*". [NdT]

⁸ In spagnolo *leescribe* condensa *lee/escribe* y resuena *le escribe*; in italiano "legge/scrive" e risuona "gli si scrive..." [NdT]

era più difficoltoso nonostante l'incontro azzeccato con quel momento della *passee*, a differenza dei cartelli in cui ho partecipato e “non c'è stata *passee*” vale a dire non si è prodotto tale incontro, questi cartelli trovano meno difficoltà nella lettura e la formalizzazione del caso. Non credo che questo fenomeno sia casuale, dato che le testimonianze dei *passseurs* e l'ascolto erano lì dal lato della pura lettura interpretativa e poco aperta alla contingenza, e sappiamo che potremmo interpretare indefinitamente, per cui in questo senso sembrerebbe “più semplice” continuare leggendo i fenomeni.

Invece, nel cartello nel quale abbiamo potuto nominare l'arresto [*tope*] era stato dato in anticipo, in quell'istante dell'incontro con il dire che passa, come se non potesse andare molto oltre da quel che lì appariva. Qualcosa si offre lì a un'interpretazione su un punto specifico: la mutazione di un desiderio che avevamo ascoltato lì e che è molto più difficile da formalizzare. Considero che questa difficoltà sia dovuta alla sua ex-sistenza; avviene e sorprende perché non appartiene pienamente al campo del senso, della lettura interpretativa, bensì, al contrario, rompe con la tendenza al senso generalizzato.

A mo' di conclusione transitoria, allora, la *passee-che-si-ascolta* è in sé un arresto [*tope*] al senso interpretativo, condivide questo traguardo con l'atto mancato. Avviene e rompe con la tendenza al senso.

Così come l'esperienza analitica non è ciò che possiamo dire e scrivere su di essa, nemmeno l'esperienza della *passee* lo è. Almeno, non tutta. Ci resta quindi l'offerta del dispositivo per coloro che desiderino immergersi in questa esperienza di trasmissione, offrendo la propria testimonianza per rilanciare ancora una volta la scommessa sul nostro lavoro in comune: la ricerca, nella singolarità del caso, del sorgere del desiderio dell'analista.

ELOGIO DELL'OMBRA

Julietta L. De Battista
Buenos Aires, Argentina

In questo cartello continuiamo a lavorare riguardo a ciò che ci interroga sul passaggio dall'analizzante all'analista sul versante di quella che chiamiamo “L'interpretazione del cartello”, cercando di far avanzare l'elaborazione dei problemi che riteniamo cruciali per la psicoanalisi, come il contingente emergere del desiderio dell'analista. Sulle tracce di questa origine, si è imposta la tesi “Il desiderio è la sua interpretazione”. Un passo in più ed è sorta la domanda se la constatazione del desiderio dell'analista nelle testimonianze derivasse da una interpretazione convergente dei membri del cartello. Molto è già stato detto sulla polifonia che regna nei cartelli della *passee* (formazione analitica, lingue, diversità di zone: dal minimalismo europeo all'effusività sudamericana, ecc.). Ogni membro del cartello apporta la lettura che può fare a partire dal punto a cui è arrivato nella propria analisi, la sua relazione con la dottrina e anche la sua posizione di fronte alla doxa e agli effetti di gruppo propri della comunità in cui lavora. Non sarà superfluo ribadire, ancora una volta, l'opportunità di mantenere la maggior differenza possibile (tra i *passseurs* sorteggiati, tra coloro che compongono il cartello, tra le zone e i dispositivi, ecc.). Questo

principio di massima differenza potrebbe essere di orientamento per il funzionamento, o almeno auspicabile per disincentivare un po' gli effetti di gruppo, che sono per forza ineliminabili.

Ho partecipato al lavoro di sei cartelli della *passee*: solo in uno mi sono trovata con la convinzione di aver constatato qualcosa del desiderio dell'analista. È stata una constatazione⁹, non il risultato di un lavoro di elaborazione del cartello. Questo è arrivato dopo. Constatere un desiderio significa verificare in presenza la sua potenza di causa. In quell'occasione, che ha portato a una nominazione, mi sono ricordata dell'analogia che Lacan menziona nei suoi colloqui a Sainte Anne nel 1972. Lì rinnova la domanda su come un analizzante possa mai avere voglia di diventare analista dopo saper come è finita la sua analisi, e dice: «È una cosa impensabile. Ci arrivano come le palline di certi giochi di tric-trac, che conoscete, che finiscono per cadere nell'aggeggio. Ci arrivano senza avere la minima idea di quello che capita loro. Finalmente, una volta che sono lì, ci stanno, e in quel momento c'è comunque qualche cosa che si sveglia. È il motivo per cui ho proposto di studiare la cosa.»¹⁰ Poi evoca il funzionamento di quello che, a quanto ho capito, sarebbe un flipper o un biliardino. Sicuramente avete visto questo congegno prima d'ora: il turbinio dell'analisi è paragonato al folle andirivieni della pallina nella macchina, finché all'improvviso la pallina esce, cade, fine della partita, una melodia si risveglia con quella caduta. È un effetto di taglio e risveglio. Niente di anticipato, annunciato o prestidigitato [gioco di prestigio]. Questa uscita sorprende, è come un colpo. È impossibile rintracciare l'esatta traiettoria che ha portato quella pallina all'uscita. Tuttavia, due cose sono chiare: che la caduta finale è frutto di quel turbinio precedente e che l'uscita è definitiva.

In questa testimonianza in particolare, la modalità dell'uscita ha avuto su di me un effetto comico piuttosto contagioso. Dopo molti giri, questa *passante* si trovò ad uscire in modo sorprendente per dove era entrata, in un'altra maniera. Ho potuto leggere una sequenza in quel percorso analitico nella quale si potevano scandire momenti cruciali di questa analisi: l'entrata attraverso un sintomo iniziale di debordamento urgente ed estenuante volto a mettersi al servizio degli altri –lasciando privato il corpo–, il lavoro analitico di smantellamento del supporto su un fantasma che amalgamava il desiderio infantile di contare come salvatrice per l'Altro, ser-vizio, otturando la sua mancanza e, alla fine, la soddisfazione di una trasformazione e di una separazione che non solo ha prodotto effetti sul corpo e sulla sua posizione nella vita, bensì l'ha portata ad acconsentire di ricevere casi di urgenza, senza coprirli e senza il vizio di pretendere di salvare l'Altro mettendosi sempre al suo servizio: poter fare silenzio e lasciare parlare liberamente. Il contrasto di questa uscita con un lungo percorso analitico segnato dalla tragedia e dal dolore è stato eloquente. Il momento elettivo della *passee* era leggibile nelle conseguenze dei suoi atti. Questa constatazione del desiderio dell'analista si è accompagnata con una lettura possibile delle ragioni per le quali questa *passante* voleva adesso occupare il posto dell'analista.

Questo però non è frequente. Nella maggior parte delle testimonianze che ho ascoltato, il materiale non era così leggibile e le ragioni del diventare analista “brillavano per la loro assenza”. Sia perché in alcuni tratti le interpretazioni dei *passseurs* erano notoriamente predominanti, sia

⁹ Utilizzo questo termine nel senso che Lacan gli dà nel 1975: «Noi non crediamo all'oggetto ma constatiamo il desiderio, e dalla constatazione del desiderio induciamo la causa come oggettivata.» Lacan, J. Il seminario, Libro XXIII, *Il sintomo* [1975-1976], Astrolabio Ubaldini, Roma 2006, p. 35.

¹⁰ J. Lacan, «Io parlo ai muri» [1972], Incontri presso la cappella dell'Ospedale di Sainte-Anne a Parigi, in *Il mio insegnamento e Io parlo ai muri*, Astrolabio, Roma 2014, p. 151.

anche perché tra i membri del cartello non era possibile raggiungere accordi basilari.¹¹ Il più delle volte, semplicemente non apparivano nelle testimonianze quelle altre ragioni per le quali qualcuno avrebbe potuto voler occupare il posto dell'analista dopo aver saputo com'era andata la sua fine.

È una questione la cui flagrante assenza nelle testimonianze è notevole. Soprattutto se ricordiamo che Lacan nel 1978 aveva già rilevato questa assenza nelle testimonianze presentate alla Scuola freudiana di Parigi. Vent'anni dopo, nel 1999, in un informe del cartello della *passé* della Scuola della Causa Freudiana si arrivava a una conclusione simile. Altri vent'anni sono passati, questa volta nella Scuola dei Forum del Campo Lacaniano, e non potrei dire che su questa tendenza ci sia stata reversione.

Questa questione di Lacan sulle ragioni, che si affaccia nel suo seminario sull'atto e si mantiene, rimane nelle ombre, e non precisamente perché non si sia insistito su questo. C'è qualcosa in tale questione che la rende refrattaria a convertirsi in parte della doxa. Neanche nella dottrina c'è risposta ad essa. Evidentemente non si può rispondere con il mero desiderio di voler "essere" psicoanalista, con qualche versione idealizzata o con il prestigio sociale che potrebbe conferire professionalmente, né si esaurisce nel solo ottenimento di denaro. Vi sono altre ragioni, che dovrebbero sfuggire all'autopromozione e ai benefici personali. Non si ricavano dalla dottrina e sarebbe vano che si ripetessero sempre le stesse. D'altra parte, queste ragioni dovrebbero poter essere desunte dalla "istorizzazione" di questa analisi. Non è così casuale dunque che questa questione rimanga senza risposte.

L'insistenza di questa questione sulle ragioni, che brilla per la sua assenza nelle testimonianze, mi ha portato ad interrogarmi in questo lavoro del CIG riguardo ai destini del lutto nella fine di un'analisi. Quel che si scopre nella fine è il destino di scarto al quale resta ridotto chi ha condotto tale attraversamento: sapersi scarto. Perché qualcuno sceglierebbe qualcosa del genere per convertirlo in uno stile di vita? Mi sembra chiaro che questo va in contropelo dell'autopromozione personale e Lacan sembra avvertirlo nella *Nota agli italiani*, quando raccomanda di rinviare a suoi cari studi coloro che ottengano soltanto, come frutto della loro analisi, «le realizzazioni più effettive, nonché delle realtà più avvincenti»¹². Sembra enfatizzarlo anche nel 1967: «lo psicoanalista a venire si vota all'αγαλμα dell'essenza del desiderio, pronto a pagarlo riducendosi, lui e il suo nome, al significante qualunque»¹³. Leggo in queste citazioni una possibile evocazione di questo lutto finale, che sarebbe forse la cerniera tra sapersi scarto e saper essere scarto: una disposizione peculiare a pagar per occupare quel luogo "riducendosi lui e il suo nome", una disponibilità a perdere quel che ha di più pregiato, per poter entrare nel gioco transferenziale. Un'altra operazione in più che un'analisi può produrre, seppur non necessariamente.

¹¹ In alcune occasioni è stato persino difficile raggiungere un consenso su fino a che punto mantenere la discrezione nell'argomentazione per "non cadere nelle oscenità", abbiamo anche discusso su come "prendere cura del *passant*" di ciò che per alcuni di noi non era altro che chiamare le cose col loro nome. Questo è stato un punto di discussione. A mio avviso, il *passant* si assume i suoi rischi in ciò che trasmette riguardo alla *istorizzazione* della sua analisi. Ritengo che il ruolo del cartello non sia quello di ammortizzare eventuali rischi, non molto più di quanto richieda lo scambio tra colleghi riguardo a un materiale. Per fare una frittata bisogna rompere le uova, e per parlare di una testimonianza di *passé* occorrerebbe essere disposti a parlare dei desideri infantili più comuni: incesto e omicidio, sessualità e morte. Non è molto di più del testo quotidiano della nostra pratica.

¹² J. Lacan, «Nota italiana» [1973], in *Altri scritti*, Einaudi, 2013, p. 306.

¹³ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola» [1967], in *Altri scritti*, Einaudi, 2013, p. 252.

Il transfert si risolve in un buco, dice Lacan, ma la pace non arriva subito. C'è perdita. È il tempo di un lutto. Un lutto fondamentale, conclusivo, finale, che non conterà sulla risorsa di mobilitare tutto l'apparato simbolico per la sua risoluzione, poiché è proprio questo ciò che si è esaurito nella via analizzante, fino al punto di non voler più confermare quest'opzione. Questo è il punto finale del compito analizzante, l'analisi è finita. Essa non conterà neanche sull'appoggio di nessun valore rituale¹⁴, né se risolverà meramente nell'identificazione all'analista, poiché si gioca lì la partita della separazione.

Come si arriva allora alla risoluzione di questo lutto di fronte al buco che si apre nel reale attraverso la captazione dell'inessenziale del SsS?

Nel 1959, Lacan lavora sulle relazioni del desiderio con il lutto e parla di lutti soddisfatti¹⁵ lutti non soddisfatti¹⁶. I primi richiedono un certo sacrificio, una certa rinuncia a sé stesso, a quel che contava con un valore fallico per qualcuno e si era tornato causa del desiderio. L'analisi è, senza dubbi e durante un lasso importante, qualcosa in cui un soggetto investe tempo, denaro e libido, per assistere a un finale in cui quel che si ottiene è sapere che l'analista che durante lunghi anni ha portato l'agalma della interpretazione e sopportò il transfert, non serve già a niente. Si aprono lì un buco e un lutto fondamentale, perché questo lutto per il valore fallico che l'analisi ha avuto tocca le esigenze narcisistiche di quel soggetto, si fa il lutto dei privilegi narcisistici che si è creduto di avere nell'analisi in cui un analista è stato a nostra disposizione ascoltando tutto quello che ci passava per la testa e dando molta importanza a ciò che non ne ha nessuna nel discorso comune. Perché qualcuno vorrebbe prescindere dal contare su un analista per poter continuare parlando in questa maniera? Qualcosa di questo si sacrifica nel finale, si riduce, per elevarlo, eventualmente alla funzione di causa. Da questa perdita può emergere una potenza che si sa impotente. Il buco può convertirsi in “*trou tourbillonnant*”¹⁷. Questo è molto lontano da ogni possibile idealizzazione dell'analista: «Non c'è oggetto che abbia più valore di un altro: è qui il lutto attorno al quale è centrato il desiderio dell'analista»¹⁸. Rimane allora da chiedersi fino a che punto un analista osi andare interrogando un essere – con il rischio della fine, ossia quello di scomparire.¹⁹

Ecco perché mi chiedo se non sarebbe opportuno concludere con un certo elogio dell'ombra²⁰, invece di insistere su qualche ideale di illuminazione riguardo alla *passé* o sulla possibilità di stabilire una “clinica della *passé*”²¹. Freud ha riservato “quel luogo nelle ombre” all'origine del

¹⁴ Forse la domanda di *passé* s'inserisca in alcune occasioni in questa sequenza.

¹⁵ «Il lavoro del lutto si presenta in primo luogo come una riparazione [*satisfacción* in spagnolo, soddisfazione] offerta rispetto al disordine che si produce a causa dell'insufficienza di tutti gli elementi significanti nel far fronte al buco creato nell'esistenza. C'è una messa in gioco completa di tutto il sistema significante intorno al minimo lutto.» Jacques Lacan, Il seminario, Libro VI, *Il desiderio e la sua interpretazione* [1958-1959], Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2016, p. 372.

¹⁶ Cfr. Quello di Amleto è appunto un lutto non soddisfatto. *Ibid.*

¹⁷ In francese nel testo spagnolo originale; in italiano qualcosa come “buco turbinante”. [NdT]

¹⁸ Jacques Lacan, Il seminario, Libro VIII, *Il transfert* [1960-1961], Piccola Biblioteca Einaudi, 2008, p. 433.

¹⁹ Cfr. «[...] con il rischio, per voi stessi, di scomparire.» *Ibid.*, p. 434.

²⁰ Junichiro Tanizaki dispiega interessanti considerazioni riguardo l'elogio dell'ombra in Oriente. Compara, ad esempio, il trattamento riservato ai bagni (in cui lasciamo cadere gli scarti) in Occidente e in Oriente: fortemente illuminati e con pretese di pulizia assoluta nel primo, non altrettanto alla vista e per lo più in penombra nel secondo. Ecco alcuni estratti che ho trovato stimolanti: «V'è, forse in noi Orientali, un'inclinazione ad accettare i limiti, e le circostanze, della vita. Ci rassegniamo all'ombra, così com'è, e senza repulsione. La luce è fiavole? Lasciamo che le tenebre ci inghiottano, e scopriamo loro una beltà. Al contrario, l'Occidentale, crede nel progresso, e vuol mutare di stato. È passato dalla candela al petrolio, dal petrolio al gas, dal gas all'elettricità, inseguendo una chiarezza che snidasse sin l'ultima parcella d'ombra». Tanizaki, J., *Libro d'ombra* [1933], 1° edizione italiana, Bompiani, 1982, p. 68.

²¹ Vedi in questo stesso volume il mio contributo a riguardo: «*Mind the gap*, Quel non riconosciuto nella *passé*».

Wunsch n°23

desiderio. Forse la *passé* non sia qualcosa così illuminante, né folgorante, né epifanico. Forse sia sufficiente trovare alcune ragioni trasmissibili per entusiasarsi nel sapere essere scarti, essendosi già saputi inesorabilmente tali.

CARTELLO 4

DE-FOSSILIZZARE LA LINGUA DELLA PASSE?

SIDI ASKOFARÉ, SANDRA BERTA, MARIA DE LOS ANGELES GOMEZ ESCUDERO,
SOPHIE ROLLAND-MANAS, COLETTE SOLER

DE-FOSSILIZZARE LA LINGUA DELLA PASSE?

Colette Soler
Parigi, Francia

Dai miei due anni di esperienza nel CIG mi è rimasta una inquietante questione: qual è *lalangue* del dispositivo della *passee*? Non parlo dei cinque idiomi della nostra comunità dei quali verificiamo nell'esperienza che grazie alle traduzioni non fanno ostacolo. Parlo della lingua fondamentale nella quale tentiamo di pensare la nostra esperienza e le nostre decisioni. Operazione ben necessaria per fare Scuola. Non si tratta delle decisioni dei cartelli della *passee* in quanto alle nominazioni, né di ciò che si apprende caso per caso dalle *passee* ascoltate, che ci sia nominazione o no. Non dubito d'altronde che ciascun membro di un cartello sia orientato dall'idea, più o meno chiara, più o meno implicita, che egli si fa di ciò che è una psicoanalisi, in funzione di ciò che fu la propria, e dal punto in cui è terminata. È anche un problema caratterizzato da un circolo vizioso che questa subordinazione del giudizio alle acquisizioni dell'esperienza fatta, ma non c'è modo nella psicoanalisi di ricorrere ad un'autorità più esterna da quella di coloro che si dicono psicoanalisti.

Soltanto l'esperienza e non solo quella di una psicoanalisi, sfida la trasmissione senza i dire che ne fanno apparire l'ordinamento. Come dice Annie Ernaux, premio Nobel 2022 della letteratura, in una citazione ripresa da Jean-Pierre Drapier nel suo Preludio alla terza Convenzione europea del prossimo luglio: «Se non le scrivo, le cose non sono andate fino in fondo, sono state solo vissute»¹. «Solo vissute!» Mi ricordo della linea di frattura che, nella Scuola freudiana di Parigi, nel decennio 1970, vide proprio affrontarsi i luogotenenti del “vissuto” che brandivano la lira degli affetti contro la loro bestia nera, i teorici della penna e la loro indifferenza sempre supposta fredda. Questo duello aveva le sue figure paradigmatiche. Questa configurazione, tuttavia, non c'è più, i tempi cambiano e l'aspirazione comune tra noi, va piuttosto verso il “discorso erudito” messo in laciano.

Durante due anni, il nostro CIG, nei suoi dibattiti a diciassette, ha discusso su ciò che aveva orientato la decisione dei cartelli della *passee* sul tema di ciascuna delle *passee* ascoltate. Occasione, se ce n'è, di cogliere in quale lingua noi pensiamo la nostra esperienza. Questo noi è ad uno per uno dei diciassette, certamente, ma non impedisce il noi. Non si tratta d'altronde solamente dei cartelli, ma della lingua nella quale i *passants* stessi *istorizzano* la loro analisi, provano a renderne conto, a coglierne le tracce, il risultato finale e il bilancio, e non di meno della lingua dei *passseurs* nella loro trasmissione.

¹ Ernaux, A., *Il ragazzo* [2022], L'orma editore, 1° Edizione italiana, Roma, novembre 2022 di: *Le jeune homme*, NRF aux éditions Gallimard, Paris, mai 2022.

Le parole che usiamo per dire provengono sempre da una lingua precedente e, per noi nella psicoanalisi, è quella che Lacan ha prodotto appoggiandosi almeno o in parte su quella di Freud. La lingua forgiata da Lacan per elevare la psicoanalisi all'intelligibile, la prima a rinnovare da cima a fondo quella di Freud sconcerta, nel ravvicinare le massime alle sorprese più memorabili, agli aforismi, ai commenti scherzosi, ai mathemi a molteplici usi, agli equivoci e i concetti, ecc., ma ha questa caratteristica di non essersi mai fermata, finché lui, non si è fermato. È ciò che egli ha voluto, io credo. Una lingua in movimento che ha lasciato nella scia della sua gestazione l'impressionante riserva di ciò che lui stesso nomina come "graziosi fossili". Mirava lì all'uso che ne facevano i suoi contemporanei e anche noi stessi. Furono spesso notati nei dispositivi della *passé* i suoi spostamenti di accenti e si potrebbe declinarne il vocabolario, nel corso del tempo, l'attraversamento, la luce, la riduzione di fine, il lutto, la lettera, il poema, la soddisfazione, il desiderio dell'analista certamente, e tanti altri — che, tuttavia, si potrebbero dire altrimenti.

Non si tratta là esattamente della doxa. Essa esiste evidentemente, ma in fondo, non c'è da stupirsi che i parlanti si *apparinano* alla doxa dominante del gruppo nel quale essi vivono, essi ne sono impastati. Tuttavia l'oscenità del gruppo non è quella della lingua, essa vi si aggiunge solamente. Quanto alla lingua, contrariamente al gruppo sempre irrigidito in forti inerzie, allo stato naturale non regge.

Il suo uso produce un rinnovamento costante. Nello studio delle lingue cosiddette vive, si pone la questione di ciò che fa per ciascuna la sua unità malgrado le variazioni nel tempo e nei luoghi². Perché per esempio il francese di un *Rabelais*, più largamente conosciuto nel corso del XVI secolo, è leggibile per noi oggi solo se tradotto, sebbene sia francese. Stessa questione per la pronuncia, come una pronuncia specifica, per esempio quella in Canada cristallizza? È un fatto che ogni lingua evolve, e senza padrone — a dispetto dei tentativi dei nazisti di piegare *la lingua* ai loro fini, e a dispetto anche dei luogotenenti attuali della scrittura inclusiva che tentano un'operazione omologa. Essa evolve attraverso l'uso, la stessa via attraverso la quale essa si acquisisce, l'uso orale. Curiosamente l'uso della lingua, lungi dal presiedere l'entropia come è abituale con gli altri usi, presiede ad una creatività incessante e inoltre essenzialmente senza autori — sebbene non senza agenti, e questi sono tutti gli utenti di questa lingua. Nulla a che vedere con il grado di cultura, sono anche gli usi cosiddetti popolari quanto quelli degli scrittori o poeti più sofisticati, che si inscrivono in questi rimaneggiamenti, come se in ogni momento, *l'acosa* [*l'achose*] godente si trovasse in eccesso o in spostamento sulla lingua ricevuta, al punto di dovere discernere qui qualcosa di nuovo, fare nuove parole, nuove espressioni che si depositano secondo peripezie esistenziali. Si vede qui, d'altronde, l'ambiguità della nostra accademia, una sorte di polizia dolce della lingua, che accoglie le innovazioni pur fissando i limiti che le impietriscono e che i dizionari iscriveranno.

Stranamente per le lingue analitiche è il contrario. È accaduto a quella di Lacan presso i lacaniani ciò che è accaduto a quella di Freud nell'IPA, il suo uso la mortifica progressivamente. Fossili, questo insegnamento ne ha depositato nel corso degli anni, secondo le epoche e le persone e si può fare variare all'infinito l'osso da rosicchiare che ognuno può scegliere come pronto da pensare [*prêt à penser*]. Così va *la lingua* fondamentale del gruppo. Di conseguenza noi non parliamo nemmeno lacaniano, ma piuttosto dei dialetti che cristallizzano secondo le epoche e i gruppi. Risparmio gli esempi per indulgenza, tanto più perché ciò non impedisce, talvolta, il lavoro di delucidazione che può far rivivere il fossile, un tempo almeno, e anche alcune trovate preziose, ma il grande carriaggio è immobile.

² A questo proposito, si veda il lavoro di Bernard Cerquigny, linguista che abbiamo ascoltato nell'EPFCL-Francia.

Allora la vera questione è questa: dov'è il danno, e per chi, al di là degli effetti di ripetizione e di sterilità, al di là del fatto che gli psicoanalisti di oggi, sebbene più loquaci di quelli del 1970 di cui parlava Lacan, rimangono come loro «a corto di invenzione»³. Non è forse un contro-effetto della Scuola che si annuncia?

Per coglierlo mi fermo un po' alla funzione della lingua nel discorso. L'opposizione, persino contraddizione, tra gli effetti creativi dell'uso nelle lingue vernacolari e gli effetti entropici della lingua clinica nella psicoanalisi è impressionante. Ogni lingua vivente va certamente verso la lingua morta, perché tutte le delizie verbali dei locutori che vi si sono depositati vi si raffreddano non appena entrate nel dizionario. È per questo che Lacan diceva che una lingua cosiddetta vivente perché parlata — lingua nel senso dell'idioma — è tuttavia una lingua morta. Pertanto si può dire, “Dimmi la lingua che parli e ti dirò...”. O, perché no, “dimmi il parlare di Scuola di cui tu godi e ti dirò ciò che fai”. È che per ogni parlante, sempre preso per altro in un discorso, ciò che importa è la lingua che sceglie. Parlare è scegliere la propria lingua nel grande stock di *lalingua* materna. Ora è la lingua che ognuno parla che alloggia, accoglie e mantiene le spinte del desiderio, le vibrazioni dell'*achose* e la spinta vitale in gioco nel suo rapporto con la psicoanalisi. Su questo punto, niente è più nocivo che l'auspicio di farsi ascoltare, che spinge a scegliere la lingua la più comune al gran numero. Di cosa godono *passants*, *passseurs*, cartelli nella lingua comune dei fossili che si indirizza al comune del gruppo? Sicuramente non della cosa analitica, e in questo caso, a che serve dire come si fa: trasmettere! È che sembra proprio che l'effetto trasmissione che circola dall'uno all'altro, non passa solamente attraverso la sintassi discorsiva e le sue argomentazioni, ma attraverso l'oscenità della lingua, il contagio del godimento. Il termine oscenità suona certamente negativo, rivolta un po', ma indica quel che è l'elemento motore della lingua e sei suoi effetti di corpo che lo si situa con il termine di desiderio o di godimento. È vero anche per l'amore sessuato e la riproduzione che non richiede niente meno che “il godimento del parlare”, allora come non sarebbe il caso nella psicoanalisi?

Questa lingua fossilizzata ha una funzione: fa semblante di sapere, permette di mettere il sapere che comporta al posto del semblante. Quindi non è lei, la pallida riverenza dalla lingua morta alla lingua vivente di Lacan? Una forma di amore di transfert imbalsamato. Ne sottolineo l'ironia, poiché si accompagna sempre alla grande parola d'ordine della famosa “caduta del soggetto supposto sapere”, che non manca nella *passse*, in vista di ogni nominazione di AE, sia di offrire quando si è *passant*, sia di esigere quando si è in un cartello.

La lingua congelata è probabilmente il ricorso di ciò che Lacan chiama «lo psicoanalista a corto di invenzione»⁴. Non ci sono ragioni per accusarli, solamente che ci sono molte ragioni per seguire l'effetto che questa lingua morta comporta: è il viraggio del discorso analitico verso quello in cui comandano le lingue morte dei saperi acquisiti, l'universitario di cui Lacan ha visto bene nella sua «Postfazione», per sottolineare una volta di più «l'incompatibilità»⁵ con quello della psicoanalisi? E in effetti, come sperare che sia circoscritta [*cernée*] come ci auguriamo le singolarità senza pari con la differenza assoluta della loro *passse* di fine in una lingua passata al semblante di sapere che le esclude? Se il «penso dunque si gode»⁶ così come il parlare, non c'è modo di non implicare *lalingua* con la quale si sceglie di parlare e di pensare nell'effetto di trasmissione o di non trasmissione.

³ J. Lacan, «Lituraterra» [1971], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 10.

⁴ *ibidem*, cfr. Nota ³.

⁵ J. Lacan, «Postfazione al Seminario XI» [1973], in *Altri scritti*, Einaudi, *op. cit.*, p. 502.

⁶ J. Lacan, «*Je pense donc se jouit*», in *La terza* [Roma 1974], in *La psicoanalisi* n° 12, Astrolabio, Roma 1992, p. 12. Biblioteca: <https://www.praxislacaniana.it/wp-content/uploads/2021/08/La-Psicoanalisi-12-La-terza-di-LACAN.pdf>

**REPLICA A «DE-FOSSILIZZARE LALINGUA DELLA PASSE?»
DI COLETTE SOLER**

Sidi Askofaré
Tolosa, Francia

Al termine del lavoro del nostro CIG e del nostro cartello formatosi a Buenos Aires, Colette Soler ci ha gratificato con un testo stimolante, al quale lei ha dato un titolo, di cui lo stesso carattere interrogativo non taglia via il lato leggermente polemico: «De-fossilizzare *lalingua* della *passee?*»

Quale replica dare a un tale contributo che, non solamente ricapitola una grande parte del bilancio della nostra esperienza di due anni, diagnostica lo stato della *passee* nella nostra Scuola e gli arresti relativi agli effetti di gruppo, e apre sulle prospettive che richiamano i necessari contoeffetti di Scuola?

Se non dovessi trattenere che un solo punto nella presente replica, sarebbe quello che indicizza la questione da cui deriva il titolo dato a questo contributo decisivo: «Qual è *lalingua* del dispositivo della *passee?*»

La *passee*, ultimo nato dei dispositivi della psicoanalisi – inventata per selezionare gli analisti a partire dall'inconscio e per cogliere, se possibile, il «desiderio dell'analista» –, la *passee*, dunque, condivide, con la cura e il controllo, il fatto irriducibile di rilevare del campo del linguaggio e della funzione della parola.

Così, non è incongruo interrogarla, questa *passee*, a partire da *lalingua*, nozione tarda venuta dall'insegnamento di Lacan così come lo sono l'apertura di tracciati [*frayages*] altrettanto essenziali quali il nodo borromeo o il *parlessere*.

In verità, più degli altri due dispositivi che la precedono, la *passee* – ed in particolare la *passee* in quanto dispositivo di una Scuola internazionale come la nostra, plurilingue sin dall'inizio – dispiega, complica e sofisticata, per così dire, quello di cui la cura e il controllo non offrono che il profilo d'insieme [*l'épure*]: sia l'articolazione complessa di *lalingua* del *passant*, della lingua stessa, talvolta, delle lingue della sua analisi, delle lingue dei *passseurs* e, *in fine*, delle lingue dei cartelli.

Tuttavia, come Colette Soler ha giudiziosamente notato, niente della nostra esperienza comune nel nostro CIG può lasciar pensare che la diversità degli idiomi della nostra comunità di Scuola costituisca in sé un ostacolo insormontabile alla trasmissione delle testimonianze e, dunque, al lavoro dei cartelli. In breve, il problema non è di traduzione, qualsiasi siano le perdite che implica sempre e necessariamente questa operazione. Anzi forse il rigore e gli sforzi di precisione che esige la traduzione, la rendono più affidabile che l'apparente comprensione comune e condivisa in seno a un cartello monolingue.

Al di fuori dall'idioma comune – in questo caso, impossibile – cosa rimane se non la dottrina comune e le nozioni e i rari concetti in cui questa dottrina si articola?

E se questo è il caso, possiamo considerare questa lingua concettuale – lessico e sintassi del nostro sapere referenziale – come «*lalingua* della *passee?*» La questione si pone, non foss'altro che in ragione di ciò che questo termine di *lalingua* trascina in termini di riferimenti al corpo, al godimento e agli affetti enigmatici.

Eppure non è questo l'importante. L'importante, mi sembra, risieda nel fatto che la *passee* si situi nella giuntura del singolare con l'istituzionale, dell'*istorizzazione* di un'esperienza singolare e

dell'elaborazione di una comunità di esperienze. Da cui la prova che consiste, idealmente, nel far passare *lalingua* singolare del *passant* al discorso della comunità. Come però far passare questa *istorizzazzione* singolare del *passant* a una comunità che non parla e non pensa che nella lingua-istituzione? L'adozione di questa lingua-istituzione per testimoniare di un'esperienza singolare tessuta di *lalingua* non contravviene al «Lo si sa, da sé» della «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*»⁷?

Non resterebbe forse al *passant* nient'altro da seguire se non il cammino tracciato dallo scrittore: «la mia storia è in quella degli altri, eppure devo incontrarla, affinché esista e si aggiunga alle altre *con la sua differenza*»⁸. Questo non è possibile né nella sola *lalingua* che condanna all'incomunicabilità assoluta, né nella lingua-istituzione che riassorbe il dire singolare nel discorso comune o addirittura universalizzante. Potrebbe essere questo il limite, lo scacco, il fallimento della *passee*, che è anche la sua possibilità, quella di dover essere sempre da ricominciare?

REPLICA A «DE-FOSSILIZZARE LALINGUA DELLA PASSE?» DI COLETTE SOLER

Maria de Los Angeles Gómez
Puerto Rico

Sul finire del nostro passaggio presso il CIG, noi membri riuniti in Argentina (per la prima volta di persona) abbiamo deciso che sarebbe stato importante raccogliere e trasmettere qualcosa della nostra esperienza. Si trattava di una proposta di lavoro in cartelli effimeri, ognuno dei quali avrebbe lavorato secondo i propri interessi e modalità, e il cui prodotto avrebbe fatto parte del prossimo numero di *Wunsch*. Ogni cartello, formato con un tiraggio a sorte, aveva l'opportunità di lavorare su qualche questione o dubbio che fosse emerso durante il tempo di passaggio presso il CIG. Nel caso del nostro cartello, si tratta di una domanda che riassume molti dei dubbi e degli interrogativi emersi durante i nostri due anni di lavoro. Una riflessione che rinvia, nel nostro caso, alla questione di *lalingua* del dispositivo della *passee* e gli effetti della sua possibile, e frequentemente constatata, fossilizzazione.

Colette Soler ha scritto un primo testo a partire dall'interrogativo: «De-fossilizzare la lingua della *passee*?», in cui ci invita a riflettere sulla lingua con cui pensiamo l'esperienza della *passee* e sui modi in cui i referenti di struttura si intrecciano e si incastrano o meno con la singolarità di ogni caso e ogni *passee*. Che posto diamo alla *doxa* nel dispositivo della *passee*? Che posto diamo al discorso sulla *passee* e i suoi effetti nella costituzione e cristallizzazione della *doxa* che si supporrebbe servirci da riferimento? Si tratta di domande cruciali che attraversano la nostra Scuola fin dai suoi inizi e rimandano, ancora più indietro, ai marchi e agli inciampi della realizzazione del dispositivo da quando Lacan lo propose nel 1967.

⁷ Jacques Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 563.

⁸ Annie Ernaux, *L'atelier noir*, Gallimard, Paris 2022, p. 167. [Trad. ns.]

Con la sua proposta, sappiamo che Lacan cercava di dare una certa forma e posto all'esperienza della formazione, cercando di chiarire una questione essenziale che emerge alla fine dell'analisi e che rimanda alla produzione dell'analista e alla questione fondamentale della garanzia in una Scuola di Psicoanalisi. Ne scaturiva la sua formulazione sul "desiderio dell'analista" e l'interrogazione sull'emergere di questo desiderio. Si poneva anche la possibilità di renderne conto nel dispositivo del *passé*, il che apriva una scommessa teorica, clinica ed etica ma anche politica, che avrebbe fatto vibrare le varie istituzioni analitiche nelle quali si è tentato di attuare l'esperienza della *passé*.

Parte della difficoltà rimanda all'enigma che attraversa la formulazione di Lacan sul desiderio dell'analista. Egli ha cercato di rendere conto di questa formulazione in diversi momenti, ma non è mai riuscito a risolvere [*despejar*] teoricamente e clinicamente le molteplici implicazioni che la sua proposta implicava. Lo iscrisse, ad esempio, nel senso della possibilità di assumere una funzione, che a un certo punto del suo insegnamento fu designata con una *x*. Vi si avvicinava anche nello scritto «Del *Trieb* di Freud e del desiderio dello psicoanalista», quando affermava che «... è il desiderio dell'analista alla fin fine ad operare nella psicoanalisi»¹. Si tratterebbe quindi dell'asse sul quale si articola tutto il dispositivo della cura, evidenziando soprattutto la portata della sua funzione di operatore, ma poco sulla sua emergenza, se non come prodotto dell'analisi portata alle sue ultime conseguenze.

È però un prodotto che non viene alla luce, ma si profila, a volte, nel chiaroscuro di quel che Lacan chiamava «la fitta ombra che ricopre il ricordo [...] dove lo psicoanalizzante passa a psicoanalista»². Un'ombra che si suppone da dissipare e che permetterebbe di circoscrivere [*cernir*] qualcosa di questo passaggio che dà luogo all'emergenza di un desiderio inedito, desiderio senza riferimenti né legami precedenti. Dissipare un po' di quest'ombra è sicuramente compito dell'analizzante, ma qual è il lavoro di dissipazione che spetta alla scuola? Inoltre, sarebbe possibile vagliarlo con le coordinate concettuali che usiamo per approcciare la clinica?

Si è cercato di sanare la fenditura che rimane nella trasmissione dell'esperienza singolare del *passant* e della comunità di esperienza in molteplici modi, e con ciò si è rafforzata la via del discorso e dei concetti, alcuni dei quali elevati alla categoria di precetti. La proposta di Lacan su *lalingua* permette di fare qualcosa di distinto con questa difficoltà che la fenditura della trasmissione pone; poiché aperta all'equivoco e al senza senso, «Siamo affetti da *lalingua* innanzitutto in quanto essa comporta degli effetti che sono affetti»³.

Il dispositivo creato da Lacan è una scommessa perché possa darsi una certa congiunzione a partire da una struttura che viene sempre messa alla prova tanto nella sua forza quanto nella sua fragilità. Si tratterebbe dello sforzo di intessere qualcosa della dimensione singolare dell'esperienza con la Scuola, anche se sappiamo che non c'è né manuale né misura comune, né lingua istituzionale per raccogliere tutto ciò che di «*lalingua*» singolare del *passant* risuona nello spazio comune del dispositivo. Allora, come si chiede Colette Soler, «E in effetti, come sperare che sia circoscritta [*cernée*] come ci auguriamo la singolarità senza pari con la differenza assoluta della loro *passé* di fine in una lingua passata al semblante di sapere che le esclude?»⁴.

Benché il sapere è un asse cruciale e complesso dell'esperienza, vale la pena ricordare qualcosa che lo eccede e che rimanda a ciò che Lacan chiamava nella Proposta: l'*aperçu* "l'intravisto", "l'appercepito", che si gioca nel campo visivo da cui potrebbe intravedersi la folgorazione del lampo – Prévert lo chiamava una furia luminosa ma silenziosa – inerente l'istante della *passé*. Questa metafora elettrica ci riporta alla questione di ciò che può trasmettersi e recepirsi di

¹ J. Lacan, «Del *Trieb* di Freud e del desiderio dello psicoanalista», in *Scritti* vol. 2, Einaudi, Torino 2002, p. 858.

² J. Lacan, «Proposta sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 250.

³ J. Lacan, Il Seminario Libro XX, *Ancora*, Einaudi, Torino 2011, p. 133.

⁴ «*Et en effet comment espérer que soit cernée comme nous le souhaitons les singularités sans pairs avec la différence absolue de leur passé de fin dans une langue passée au semblant de savoir qui les exclut ?*», in C. Soler, *Dé-fossiliser la langue de la passé*

questa singolare e abbagliante intensità di *lalingua* del *passant*. Come evitare, seguendo questa metafora, che la forza elettrizzante dell'esperienza della *passee* non si diluisca con il parafulmine della *doxa* e dall'affanno di dare senso? Perché, come dice Colette Soler, «l'effetto di trasmissione [...] non passa solamente attraverso la sintassi discorsiva e le sue argomentazioni, ma attraverso l'oscenità della lingua, il contagio del godimento». Come mantenere nell'effetto di trasmissione ciò che lo sostiene come cuore pulsante della scuola, evitando le derive verso il discorso universitario o verso quello che Freud chiamava i terreni sicuri della scienza?

**REPLICA A «DE-FOSSILIZZARE LALINGUA DELLA PASSE?»
DI COLETTE SOLER**

Sophie Rolland-Manas
Narbonne, Francia

Preambolo

Arrivando alla fine di questa esperienza nuova per me come membro di un CIG, trattengo ciò che è stata una chance e anche una responsabilità di ascoltare le *passes* nei cartelli ai quali ho partecipato, che ci fosse o meno una nomina. In questa stessa vena, non dimentico il percorso di un lavoro epistemico che è stato elaborato con la partecipazione di ognuno dei membri del CIG. Gli incontri mensili a diciassette durante questi due anni hanno inscritto la valenza di ciò che può essere questo lavoro in una Scuola della *passee* del campo lacaniano e sottolinea, se necessario, quella di una comunità di esperienza. Lavoro in comune, di scambio e di discussione ma non senza la singolarità e la differenza che ci rende «sparsi disassortiti» e con l'idea di intendersi in una lingua comune. Non quella che riguarda il plurilinguismo che si risolve attraverso le traduzioni senza grandi problemi. E questo tanto più se ci si riferisce a J. L. Borges che diceva che è «L'originale che si mostra infedele alla sua traduzione». Ma piuttosto, nostra lingua comune sarebbe quella che ha a che fare con *lalingua* dell'inconscio e con la quale orientiamo il nostro lavoro nei dispositivi della Scuola per pensare l'esperienza e ciò che se ne può trasmettere.

Così, al termine di questo CIG e con l'obiettivo di lasciare traccia di un lavoro, di depositarne alcune produzioni scritte nella rivista *Wunsch* e quindi nella Scuola, in occasione dell'incontro internazionale di Buenos Aires sono stati costituiti dei cartelli effimeri mediante tiraggio a sorte. In riferimento al lavoro elaborato e alle discussioni in seno al CIG durante due anni, alcuni scambi e riflessioni tra i cinque membri del cartello effimero hanno portato a questa domanda: «De-fossilizzare *lalingua* della *passee*?». È a partire da ciò che ho estratto dalla lettura del testo di Colette Soler, con la chiarezza e la densità epistemica che contiene e altrettanto vivificante, che cercherò di approcciare questo interrogativo basandomi sull'esperienza dei cartelli della *passee*. Da ogni *passee* ascoltata e dalle elaborazioni che sono seguite partirò dall'idea che ognuno ascolta al punto in cui è giunto nella propria esperienza, Lacan vi insiste nella sua Proposta, «Partiamo dal fatto che la radice dell'esperienza del campo della psicoanalisi posta nella sua estensione, sola

base possibile per motivare una Scuola, si trova nell'esperienza psicoanalitica stessa, vogliamo dire presa in intensione: è questa l'unica ragione giusta da formulare della necessità di una psicoanalisi introduttiva per operare in questo campo»¹.

Notiamo che se l'esperienza di un'analisi finita è una condizione indispensabile e necessaria per accogliere ciascuna trasmissione di testimonianza di *passé*, essa non è sufficiente. A volte può addirittura «essere un problema», sottolinea Colette Soler, se le decisioni prese si basano solamente sulle acquisizioni dell'esperienza. In effetti, essa non può giocare la sua parte che in articolazione con il lavoro di elaborazione del cartello.

Questo tempo di elucidazione *à plusieurs* è fondamentale. Si iscrive in un rapporto tra la singolarità dell'esperienza del *passant*, la logica della testimonianza e quella dei punti di repère di struttura (Caduta del SsS, conclusione del lutto, viraggio di *passé*, effetti terapeutici, identificazione al sintomo...), spesso tinti d'altronde dalla doxa del momento con il rischio che questo comporti uno scivolamento verso l'ortodossia. Questo lavoro non può essere fatto senza l'articolazione con l'insegnamento di Lacan e non senza il legame con la Scuola e sempre reinterrogando il rapporto con la psicoanalisi. Ho l'idea che continuare a pensare la *passé*, «rimettere il cuore all'opera», è probabilmente nel tentativo di cernere qualcosa del reale in gioco nella *passé*, a ciascuna tappa del dispositivo e più ampiamente nella Scuola.

Forse direte, e avrete ragione, che queste articolazioni, pur fondamentali, non sono ancora sufficienti e non impediscono alla doxa, sempre presente, né alla «fossilizzazione» di continuare la loro opera.

Forse d'altra parte possiamo collocare *lalingua* con i “graziosi fossili” e accanto a “L'inconscio, è il reale, in quanto è bucato [...] presto tutti lo ripeteranno e, a forza di pioverci sopra, finirà per diventare un fossile molto grazioso”². Ma niente impedisce di servircene di questi fossili, di lavorarli. E questo, non è già «de-fossilizzare»?

Si tratta allora di spostare, arieggiare, fare apertura, lasciar passare l'originalità, del nuovo e un po' di invenzione nel dispositivo della *passé*?

Arrivare a interrogare la *passé* a partire dalla *lalangue* può apparire come un paradosso tra ciò che sarebbe più singolare, la *lalangue* propria a ciascuno, e un dispositivo di Scuola nel quale i membri lavorano insieme.

Ora, il paradosso non è un ostacolo se si pensa che le elaborazioni, il lavoro epistemico si fanno *à plusieurs* e dove il rapporto di ciascuno con *lalingua* differisce. Qualcosa allora può muoversi e agire sulla lingua morta per vivificarla. In effetti, con *lalingua*, non si tratta della lingua privata, non più che del *politichese*³, ma di quella che fa risuonare. Quella che s'intende nonostante i significanti.

In ogni caso, oserei dire che l'esperienza al CIG durante due anni si è trasformata in uno spazio di lavoro nel quale *lalingua* può cessare di essere morta. Che *lalingua* possa ritrovare la vivacità, è ciò di cui testimonia la soddisfazione che troviamo nel nostro lavoro.

¹ J. Lacan, Prima versione della «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», Allegato I, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 571.

² Cfr. « *L'inconscient, c'est le Réel, en tant qu'il est troué [...] bientôt tout le monde le répétera et, à force qu'il pleuve dessus, ça finira par faire un très joli fossile* ». J. Lacan, Il seminario, RSI [1974-1975], inedito, lezione X, 15 aprile 1975. [Trad. ns.]

³ Nell'originale fr. « *lalangue de bois* », ossia “lingua di legno”, di cui parlava Calvino come “l'antilingua”. [NdT]

**RISPOSTA AL TESTO DI COLETTE SOLER:
«DE-FOSSILIZZARE LALINGUA DELLA PASSE?»**

Sandra Berta
San Paolo, Brasile

De-fossilizzare lalingua della passe? Testo preciso – *passer* dell’esperienza di questi due anni del CIG – che Colette Soler ha proposto per il nostro cartello effimero. Leggerlo mi ha lasciato un effetto di avvertimento che, scritto come interrogativo, non cessa di esserlo. D’altra parte, leggere le repliche che i colleghi di questo cartello hanno apportato non ha dissipato tale avvertimento, ma solo confermato.

Questo testo di Colette Soler trasmette un’inquietudine che in qualche modo è scivolata lungo tutto il lavoro svolto e che, certamente, riprende le preoccupazioni dei Collegi Internazionali della Garanzia che ci hanno preceduto.

La domanda fa buco con quell’effetto vorticoso che può produrre un buco se non tendiamo a tapparlo. Il problema che indica è un monito a partire da una constatazione, cioè: come potremmo fare della Scuola che Lacan intendeva un’esperienza in costruzione permanente, qualcosa che non sia un fossile. Una Scuola di analisti potrebbe fossilizzare la domanda sullo psicoanalista e sulla psicoanalisi? Sarebbe una contraddizione se non fosse una potenziale constatazione.

Avvertimento per non dimenticare che “il grande carriaggio è immobile” e che è nostra responsabilità farlo andare, muoversi in qualche modo. La proposta mette il focus sulla chance che dà *lalingua*, quella che possiamo cogliere nel dispositivo della *passe...* se non la fossilizziamo. *Lalingua*, evento, equivoco di linguaggio [*lenguajero*] che Lacan ha messo in luce quando si interrogava sul sapere dello psicoanalista. Un sapere che deve orientarsi dagli effetti del reale e dal quale aspettava altri effetti diversi dal sapere universitario. È da quegli effetti che si renderebbe possibile che l’oscenità della lingua traffichi negli equivoci singolari di *lalingua*.

Ma ciò non si produce in qualsiasi momento. Sembra che sia a partire dalla domanda fondamentale, che Lacan chiamerà “non è questo” che qualcosa possa essere revertito affinché questa oscenità si trasmuti al singolare. Tempi del lutto della fine – uno dei nostri “riferimenti di struttura” su cui abbiamo discusso nel corso degli anni.

L’oscenità di ciò che era fondamentale, per la lingua e per la domanda, può essere un avvenimento? È questo ciò che Lacan ha chiamato atto psicoanalitico?

Nei cartelli siamo “a disposizione” di quegli effetti di trasmutazione dell’osceno per il singolare che dice dell’*avosa* [*achose*]. È lì che traffica il singolare, a volte.

Sono scarse le *chances* che ciò si produca. Ecco perché nelle nostre discussioni abbiamo constatato che potevamo argomentare meglio quando non c’era la nominazione AE. Come se nell’argomentare una nominazione si bucassi l’argomento. La botte delle Danaidi si mostra lì. I “riferimenti di struttura” sono anche lì un po’ bucati dal “c’è del nuovo” in ogni singolare. C’è qualcosa dell’atto per cui qualsiasi argomento fallisce. Ciò riguarda qualsiasi agente di quel dispositivo che Lacan ha chiamato “La *passe*” per la sua Scuola.

Alla fine, forse il monito di oggi non è in dissonanza con quanto ci ha detto Lacan sull’atto dello psicoanalista – passaggio da psicoanalizzante a psicoanalista. Dopo un Seminario a dedicato a questo, continuerà a dire che non concluderebbe le sue argomentazioni su detto atto. Lo ha detto alcune volte in altri Seminari. E poi è tornato con la topologia della parola per dedicarsi finalmente a differenziare il detto e il dire. Precisamente, quel dire che si inferisce quando si produce un giro di discorso.

Ragion per cui sottolineo la differenza tra essere intrappolati e *apparolati* dal discorso in ciò che scrive Colette Soler: c'è una scelta. E se la accompagno bene, ciò dipende dall'*acosa* [l'*achose*], causa del desiderio dell'analista.

Che non si resti prigionieri della *doxa* sarebbe una delle prime condizioni perché l'esperienza della Scuola – e di ogni *passé* – sia *una* e che, in qualche modo, queste esperienze non siano sommabili. Da lì qualcosa del rischio della futilità si perde. Da lì, si spererebbe anche di non cadere nell'"amore di transfert imbalsamato" – forte monito scritto da Colette Soler in questo testo.

Infatti, tra il singolare e la tendenza all'universale della *doxa*, l'atto psicoanalitico continua ad esserne il paradosso. Lo leggo nelle repliche al testo di Colette Soler che i colleghi di questo cartello hanno scritto.

Li cito:

Sidi Askofaré: "Potrebbe essere questo il limite, lo scacco, il fallimento della *passé*, che è anche la sua possibilità, quella di dover essere sempre da ricominciare?"

Sophie Roland Manas: "Qualcosa allora può muoversi e agire sulla lingua morta per vivificarla. In effetti, con *lalingua*, non si tratta della lingua privata, non più che del *politichese*¹, ma di quella che fa risuonare. Quella che s'intende nonostante i significanti."

Maria de los Ángeles Gomez: "Il dispositivo creato da Lacan è una scommessa perché possa darsi una certa congiunzione a partire da una struttura che viene sempre messa alla prova tanto nella sua forza quanto nella sua fragilità."

A cui posso aggiungere, parafrasando Lacan: *lalangue della passé... o peggio*, trattandosi di una Scuola di psicoanalisti, così come la pretendiamo. Forse c'è qualcosa del godimento singolare, elaborato ed estratto da *lalingua* nell'esperienza di ogni analisi, che possa rispondere al rischio permanente di fossilizzare *lalingua* della *passé*.

Alla fine, di *lalingua*, Lacan ha scritto: "Si tratta dell'animazione nel senso di una rivoltella, di un solletico, di un graffio, di un furore"². La sfida per non pietrificare la nostra esperienza di Scuola è lanciata: che *lalingua* della *passé* non perda quella traccia definita da *lalingua*.

¹ Nell'originale fr. « *la langue de bois* », ossia "lingua di legno", di cui Calvino parlava come "l'antilingua". [NdT]

² Cfr. Jacques Lacan, Il Seminario, libro XXI, *Les non-dupes errent* [1973-1974], Lezione del 11 giugno 1974.

VII° INCONTRO
INTERNAZIONALE DI SCUOLA

30 Giugno 2022 – Buenos Aires

LA PASSE ALL'ANALISTA

Wunsch n°23

APERTURA

Fernando Martínez
Puerto Madryn, Argentina

“La *passé* non è la fine (dell’analisi)” ci ricordava il nostro collega Patrick Barillot in un lavoro dell’anno 2006¹, dopo essere stato nominato AE essendosi presentato alla *passé* prima della fine della sua analisi. Sedici anni dopo ci troviamo riuniti qui per poter riprendere alcuni aspetti di questo distinguo; sotto il titolo: *La passé* all’analista, proponendoci di fare luce su questo punto così difficile da situare che è il sorgere del desiderio dell’analista, a partire dall’atto che, per struttura resta rapidamente denegato.

Il titolo proviene dal lavoro epistemico dell’attuale CIG intorno alle differenze tra *passé*, fine e sopravvenire del desiderio dell’analista per tornare a mettere l’accento su quest’ultimo come obiettivo fondamentale del dispositivo della *passé*. Si constata in molte testimonianze ricevute dai cartelli della *passé*, la ricerca della conferma della fine dell’analisi e praticamente nulla della captazione della causa che ha portato l’analizzato a voler occupare il posto dell’analista; questione che costituiva già anche una riflessione sulla *doxa* nel lavoro di Patrick al quale facevo riferimento.

È opportuno sottolineare ancora una distinzione, implicita: l’analisi finita non è neanche la fine dell’analisi.

La prima rinvia a quel viraggio di *passé* da analizzante ad analizzato, illustrato nella clinica con la caduta del Soggetto Supposto Sapere, che pone così la condizione fondamentale per l’atto, il sopravvenire dell’analista; la seconda invece, rinvia al tempo logico della fine dell’analisi, tempo che ha una durata che le è propria e molte volte incalcolabile in quanto può terminare prima del punto finale, come testimoniano diversi lavori degli AE dagli inizi della nostra Scuola.

Nel testo di convocazione a questo incontro Colette Soler lo indicava con queste parole:

“Se si valuta bene che questo analizzato può prodursi prima del termine dell’analisi, allora ci si potrà focalizzare meno su ciò che manca nella testimonianza del *passant* che su ciò che è sufficiente per attestare dell’analizzato. Resterà ancora, tuttavia, la vera questione: l’analizzato non è che un analista in potenza, e che avrà da optare per sapere se, psicoanalista, egli vorrà esserlo in atto.”

Abbiamo programmato per oggi due diversi tavoli scommettendo sull’avanzare tra queste distinzioni: ascolteremo i nostri AE, metteremo a dibattito il lavoro di questo CIG, alcuni colleghi illustreranno sui propri inizi nella funzione dell’analista e culmineremo con un tavolo politico sull’utilità sociale dell’analista. Tutto questo con il proposito di prendere il testimone e circoscrivere la questione introdotta da Lacan sulla causa del sorgere di questo desiderio inedito che è quello dell’analista. Causa che, ancorché nei nostri giorni rimane con fitte ombre, ci predispone, tuttavia, al lavoro sull’impossibile.

Approfitteremo di questi incontri in questo continente dove cercare di far esistere l’impossibile è una questione di vita quotidiana. Ci proveremo ancora una volta. Non senza prima parafrasare però l’avvertimento di Borges quando si appresta a trascrivere la sua esperienza dinanzi a L’Aleph: «Quel che videro i miei occhi fu simultaneo: ciò che trascriverò, successivo, perché tale è il linguaggio. Qualcosa, tuttavia, ne dirò.»²

¹ Patrick Barillot, «La *passé* non è la fine» [*La passé n’est pas la fin*], in *Wunsch* n° 5, Marzo 2006.

² Jorge Luis Borges, *El Aleph*, Emecé Editores, Spagna, 1996, p. 196. [T.Ns.]

In nome di tutti i nostri colleghi di Argentina e degli integranti del CIG, e ringraziando specialmente il lavoro della Commissione di Organizzazione di questo evento che, a causa della pandemia, ha organizzato due volte questo *Rendez-vous*; vi do il benvenuto al VII Incontro Internazionale della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano augurandoci una produttiva giornata di lavoro e di dibattito.

GLI AE CI PARLANO DELLA PASSE ALL'ANALISTA

PROMOZIONE DI UNA DECADENZA

Anastasia Tzavidopoulou
Parigi, Francia

Se Lacan nella sua «Proposta» del 1967 ci rinvia al gioco degli scacchi¹ è senza dubbio per sottolineare le aperture, aperture dell'inconscio che condizionano la continuazione *logica* della partita. È una maniera di segnalarci ciò che va troppo facilmente da sé, vale a dire il legame, la dialettica tra l'inizio e la fine dell'analisi. Si entra attraverso il transfert, si esce attraverso la *passee* e si presume che avremo qualcosa da cogliere di questo percorso, qualcosa al di là degli effetti terapeutici. Questa uscita implica una nuova entrata.

Studiando la proposta sulla *passee* ci si accorge del viraggio, del divario [*décalage*] di Lacan in rapporto al dispositivo freudiano. Laddove Freud propone una fine naturale dell'analisi che s'imbatta sull'impasse della castrazione, Lacan, con la *passee*, propone una fine logica. Ma questo viraggio esclude, per questo, qualsiasi continuità con Freud?

Mi fermo su due punti.

Il primo: Freud scrive a Binswanger che «non c'è nulla nella struttura dell'uomo che lo *predisponga* ad occuparsi di psicoanalisi»²: nessuna tendenza naturale per l'uomo ad occuparsi dell'inconscio, della sua decifrazione e della sua elaborazione. Si potrebbe avanzare che tra le righe di questa constatazione freudiana che si incentra sulla psicoanalisi nel mondo in quanto «nemica della civiltà»³, ma anche sull'atto analitico stesso, di questa constatazione sull'inattitudine naturale umana per l'inconscio, la proposta della *passee* verrebbe ad iscriversi come un processo *contro-naturale* per approdare a quello strano posto che è quello dello psicoanalista, luogo che pertanto non si desidererebbe?

Il secondo punto: Freud resta scettico verso il rispetto eccessivo per il misterioso inconscio così come agli errori e ai bagliori che esso può generare⁴. Non lasciarsi abbagliare dall'inconscio, ma coglierne qualcosa è la scommessa di chi attraversa il dispositivo della *passee*: non lasciarsi abbagliare dall'inconscio, cosa questa che significa designare la logica della cura, che non è la logica del suo racconto, e trasmetterne un po' alla comunità analitica. È questa tutta la difficoltà

¹ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 244.

² S. Freud, L. Binswanger, Lettera del 28 maggio 1911, *Lettere: 1908-1938*, Milano, Raffaello Cortina, 2016.

³ S. Freud, «Le resistenze alla psicoanalisi», in *Opere Vol. 10. 1924-1929*, Bollati Boringhieri, Torino, 1978.

⁴ S. Freud, «Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni», in *Opere Vol. 9. 1917-1923*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.

perché noi siamo confrontati all'inconscio come ipotesi, come deduzione. Siamo confrontati all'affermazione di Lacan «l'inconscio è»⁵, punto. E al contempo siamo invitati a formalizzare qualcosa della sua logica singolare, la logica di un'ipotesi e non quella di una nozione, per dirla altrimenti siamo invitati a dare vita a questo "punto" de «l'inconscio è», punto. Questa formulazione di Lacan viene a seguito della sua lettura della posizione freudiana, Freud non sa cos'è l'inconscio, ma lo lavora e ne è lavorato. Nel dispositivo della *passé* siamo chiamati a dire non ciò che è l'inconscio, ma ciò che ne è per ognuno.

È dunque su Freud che Lacan si appoggia per estrarre dall'esperienza ciò che si distingue dalla cura e che oltrepassa l'impasse freudiana, e per proporre come questione centrale della fine dell'analisi la *passé* dallo psicoanalizzante allo psicoanalista in seno ad una Scuola psicoanalitica. Si potrebbe dunque intendere che questa proposta di Lacan, proposta di una nuova portata politica dove il posto del sapere in una Scuola è da esaminare ancora una volta, arrivi al limite del campo freudiano, al limite dell'inconscio enunciato come un'ipotesi, e anche della questione «che cosa vuole lo psicoanalista?»⁶, questione posta da Freud, ma anche di quella, sempre posta a partire da allora, "che cos'è uno psicoanalista?".

«All'inizio della psicoanalisi è il transfert», troviamo questa espressione molto nota nel testo del 1967. Possiamo certo intenderla come un transfert di tutti gli psicoanalisti verso Freud. Ma si tratta anche del perno dell'atto analitico attorno al quale l'inconscio, sapere supposto, dovrebbe dispiegarsi sotto forma di un sapere che non si sa. Questo riferimento al transfert, al soggetto supposto sapere e all'inizio, ha la sua importanza in un testo che tratta della fine. C'è un movimento naturale all'inizio di un'analisi, un indirizzo *verso* l'analista, si tratta di un atto di credenza. Il soggetto-analizzante conta sulla garanzia della presenza dell'analista e grazie a questa presenza non gli occorre essere prudente di fronte al bagliore dell'inconscio; al contrario è la condizione stessa perché vi sia a casa propria⁷. L'entrata in analisi, vale a dire, essere sotto l'effetto del transfert, suppone un "io non so", "io non so niente", seguito da un "io non so ciò che cerco di sapere, ma amerei saperne qualcosa".

Da cui la questione che si può porre e la pongo in una maniera retorica: il soggetto analizzante alla fine del suo percorso analitico uscirebbe da "casa propria" attraverso la *passé*? Uscirebbe dall'imprudenza dell'inconscio? Uscirebbe dal "io non so", dal "io non so ciò che dico", uscirebbe da tutti gli elementi immaginari e simbolici che hanno abbigliato la sua storia, la sua *storiola*? Io direi di sì. Di conseguenza [*À la clé*], un sapere. È necessario perché ci sia *dello* psicoanalista, ma è sufficiente?

Torno sulla metafora del gioco degli scacchi. L'analizzante, quale pedone, avanza imprudentemente, ma non senza una certa logica; è la condizione necessaria del transfert perché l'analista è là per guidare il desiderio del soggetto in analisi non verso lui, ma verso un altro da lui, è Lacan che lo sottolinea e aggiunge: «Noi [gli analisti] facciamo maturare il desiderio del soggetto per qualcun altro, non per noi.»⁸ L'analizzante, quale pedone, avanza verso una "promozione", si tratta di un termine scacchistico: un pedone, arrivato alla fine della scacchiera,

⁵ J. Lacan, «Radiofonia», in *Altri scritti*, op. cit., p. 429.

⁶ S. Freud, «Cinque conferenze sulla psicoanalisi», in *Opere Vol. 6. 1909-1912*, Bollati Boringhieri, Torino, 1974.

⁷ Cf. J. Lacan, Seminario XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino, 2003, p. 36; Fr. «... c'est que ce champ de l'inconscient, le sujet y est chez lui...».

⁸ J. Lacan, Seminario VI, *Il desiderio e la sua interpretazione* [1958-1959], Einaudi, Torino 2016, pp. 534-5.

nell'ultima fila, può “metamorfosarsi”, può trasformarsi in un cavallo, una torre, una regina, anche un alfiere; ma mai in re. E il più sovente il pedone si trasforma in dama perché la dama è il pezzo più potente, capace di muoversi orizzontalmente, verticalmente o diagonalmente di quanti quadrati desidera. Ma di quale “promozione” si tratta nell'analisi? La promozione in dama è la promozione di una decadenza perché l'analizzante arriverà alla fine del percorso per incarnare il non-sapere che la dama, la donna porta, il non-sapere nell'inconscio. Questa promozione è necessaria per la *passé* all'analista. Mi spiego su questo.

L'analista è il prodotto di questo percorso, del suo proprio percorso, particolare, singolare, è il prodotto del transfert, prodotto di «quanto accade al termine della relazione del transfert»⁹. Ciò che la *passé* verifica, è il sapere al quale il soggetto analizzato approda e questo sapere non è completamente disconnesso dall'“io non so” dell'entrata. Questo sapere della fine non è appunto abbagliato dall'inconscio, ma è il risultato di un'operazione logica. L'“io non so” dell'inizio, che implica un sapere in se stesso, ordina, sotto il segno del transfert e la direzione della cura, il sapere della fine. È così che intendo l'espressione di Lacan «il non-saputo si ordina come il quadro del sapere»¹⁰. Dialettica, dunque, tra l'inizio e la fine, tra l'entrata e l'uscita.

Arrivato alla fine vuol dire che il soggetto analizzato ha lasciato qualcosa [*des plumes*], ha precisamente lasciato un sapere, risultato dell'associazione libera e che produce della significazione. La *passé* produce l'analista che, dice Lacan, «non detiene altro se non la significazione che egli genera nel trattenere questo niente»¹¹. Un niente di metamorfosi, un “niente di sapere” che si stacca appunto dal “niente” del “non voglio saperne niente”, un niente agalmatico. Passiamo quindi dalla questione freudiana “cosa vuole lo psicoanalista” alla questione lacaniana «ciò che lo psicoanalista deve sapere»¹².

Alla fine del percorso «ci sarà dello psicoanalista»¹³, dice Lacan, prodotto dalla sua stessa esperienza¹⁴ e l'articolo “dello” riflette il particolare, il proprio di ogni soggetto analizzato nella sua singolarità. Se dunque il particolare si reperisce nella cura, nella decifrazione dell'inconscio, attraverso delle vie particolari, il singolare, fuori classe perché senza comparazione, mira a definire, a nominare ciò che non è comparabile nel soggetto analizzato e che lo orienta così per accompagnare il singolare che incontrerà nelle sue cure. Si tratta dunque di un'esperienza particolare alla fine dell'analisi, di un'esperienza che non è acquisita dalla somma di uno+uno+uno di più saperi, come negli altri campi, ma di un'esperienza che obbligherà l'analista, prodotto di questa esperienza, a confrontarsi *ogni volta* con l'Uno. È in questo che l'analista che passa attraverso il dispositivo della *passé* si differenzia da quello che è arrivato alla fine della sua analisi. Nel dispositivo siamo confrontati all'Uno dell'esperienza perché siamo obbligati a scostarci dall'abbaglio dell'inconscio, siamo obbligati a tener conto di qualcosa che sfugge al sapere dello psicoanalista. È quello di cui siamo chiamati a testimoniare e questo nei fatti di ciò che il nostro mandato ci spinge a produrre.

⁹ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, op. cit., p. 250.

¹⁰ *Ivi.*, p. 247, «Questo non vuol dire niente di “particolare”, ma si articola in una catena di lettere così rigorose che, a condizione di non mancarne neppure una, il non-saputo si ordina come il quadro di un sapere.»

¹¹ *Ivi.*, p. 249.

¹² J. Lacan, «Varianti della cura-tipo» [1955], in *Scritti*, Volume primo, Einaudi, Torino 1974, p. 343.

¹³ J. Lacan, «Del soggetto finalmente in questione» [1966], in *Scritti*, Volume primo, op. cit., p. 229.

¹⁴ Cf. J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, op. cit., p. 241.

Riprendo per concludere il termine di “promozione”, sempre nel vocabolario scacchistico, e che fa parte del mio titolo. La *passé* all’analista la intendo in questo movimento che designa questa strana promozione. Promozione di un percorso certamente, ma promozione anche di una decadenza, senza dubbio di una decadenza nobile nella misura in cui, alla fine della partita, l’analista avrà come compito di onorare la posizione femminile nel quadro di una Scuola. Onorare la posizione femminile vorrebbe dire onorarla nell’incarnazione dell’“un” analista, uno tra gli altri che faranno Scuola e la onorerà anche nel non-sapere di questo posto, un non-sapere al quale il soggetto approda, grazie al sapere che ha acquisito durante il suo percorso particolare. La *passé* all’analista sarebbe la prova di un paradosso. Abbiamo acquisito un sapere, ci si aspetta di dimostrare alla comunità analitica la sua logica, la sua formula, ma è il non-sapere che sosterrà la nostra posizione d’analista nel nostro atto e che farà che si ricominci ogni volta senza sfuggire *al nuovo* dell’imprudenza dell’inconscio. La *passé* che produce un analista designa questa prova che spinge il progredire dell’analisi essenzialmente nel non-sapere, ci dice Lacan, e sulle vie di una dotta ignoranza¹⁵. La metamorfosi della fine non sarà mai per il soggetto analizzato una metamorfosi regale.

LA PASSE AL DESIDERIO DELL’ANALISTA

Alejandro Rostagnotto
Cordoba, Argentina

«Quel che importa è che esse non possono sostenersi [...] senza un appoggio certo nel reale dell’esperienza analitica. Occorre dunque interrogare questo reale per sapere come esso conduca al proprio misconoscimento e addirittura produca la propria sistematica negazione.»
Jacques Lacan, 1967.¹

Introduzione

In questo intervento propongo di situare alcune coordinate rispetto al desiderio dell’analista e alla trasmutazione che avviene come condizione previa all’esercizio della sua pratica. In maniera problematica e non assertiva. Propongo, a partire dalla mia esperienza di analisi, alcune punteggiature rispetto al desiderio dell’analista. Mi servo per questo degli interrogativi che questa Scuola mi ha posto, specificamente per quanto riguarda la fine dell’analisi, la funzione del testimone e il suo ritorno, e il desiderio dell’analista come suppletivo dell’esperienza borromea del nodo soggettivo che si produce nell’analisi.

Parlare o scrivere sul desiderio dell’analista, richiede a mio parere un grado di formalizzazione differente che parlare del proprio caso, della logica raccolta, se la si produce, oppure di come ciascuno ha inteso la fine e la conclusione della cura. Spiegare il caso non richiede altro che dirlo, argomentarlo, raccontarlo, non senza arrivare al clivaggio originario.

¹⁵ Cf. J. Lacan, «Varianti della cura-tipo» [1955], in *Scritti*, Volume primo, *op. cit.*, pp. 355-6.

¹ J. Lacan, Prima versione della «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», Allegato I, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 571.

D'altra parte, parlare del desiderio dell'analista implica formulare a quale causa gli è utile, qual è il fondamento pulsionale, erotico, sessuale, che può sostenere questo desiderio pragmatico chiamato: desiderio dell'analista.

La fine dell'analisi come attraversamento e riposizionamento soggettivo è un obiettivo che condividiamo con i non analisti, è una fine sperabile per la direzione della cura, ma per l'analista è sperabile un *plus*, un supplemento che annodi questa esperienza e permetta questo legame sociale che chiamiamo discorso analitico in cui l'esperienza morbosa della sofferenza soggettiva, del godimento, possa diventare leggibile. La *passé* permette di identificare alcuni dettagli, alcuni bagliori dell'enorme costellazione dell'esperienza di un'analisi, un universo personale pieno di aneddoti e di pieghe, di giochi di parole, di fallimenti, disavventure e di alcune piccole cose memorabili, sia che si tratti di interventi dell'analista, sia che si tratti del fatto di aver prodotto alcuni movimenti decisivi nel retrobottega dell'inconscio, segnatamente la gestione del godimento.

Penso che noi, *passants* nominati, parliamo molto della fine dell'analisi nella misura in cui li verificiamo qualcosa di nuovo, qualcosa che non c'era all'inizio, ma che, alla fine, sorprendentemente si produce. Si tratta di un ritrovamento, di un accadimento. Per questo motivo, la fine di un'analisi include l'esperienza di una nuova soddisfazione, un godimento che cerchiamo di contagiare, ed è per questo che corriamo a raccontare questo *Witz* alla "parrocchia" o al *passéur*.

Se intendiamo l'analisi come un unico atto composto da diverse scene di una stessa opera e sommiamo le caratteristiche dell'atto così come Lacan ce lo presenta, intenderemo che, nel trascorrere dell'atto, nella sua realizzazione, c'è qualcosa che si oppone al registro rappresentazionale, per cui rappresentare qualcosa, formalizzarla, richiede una temporalità diversa e anche un procedimento diverso da una mera dimostrazione argomentativa, bensì piuttosto di una mostrazione.

Il masochismo fantasmatico e la pulsione di morte

Avevo già inteso da tempo che la mia analisi era arrivata alla sua fine in termini di deciframento del disagio, dell'intendere le cause principali della produzione o autoproduzione del disagio.

Il masochismo fantasmatico sostenuto da un desiderio di morte che mi inorridiva produsse una versione dell'inconscio come sapere non saputo, smentito, centro dello sforzo per sloggiare un senso goduto fino alle viscere. Questo immaginario corporale veniva anche fatto consistere dall'amore-odio al padre chiudendo il circuito della significazione edipica. Un padre silente il cui centro d'esistenza era l'assenza dai suoi cari morti (mio nonno a causa di un cancro al polmone, mia nonna dando alla luce mio padre, la sorella maggiore di mio padre dedicata alle sue cure muore d'asma), una madre che ha sempre parlato con i morti, connessa con l'aldilà, ha sempre diffidato di suo padre, un alcolizzato che vedeva il diavolo in persona e a volte litigava con lui. Tutto questo attorno a una narrazione che diceva che al momento del parto di mia madre, di fronte alla gravità del caso, i medici avrebbero discusso su chi salvare: salvare la madre o il bambino? Uno dei due doveva morire. Come si può rapidamente desumere, il desiderio come desiderio dell'Altro si costituisce intorno al fantasma della propria sparizione, intorno alla morte che, come padrone assoluto che comanda la scena inconscia, tinge sia l'amore che l'odio, non soltanto di eroto-aggressività ma anche di malinconia, di dolore per il fatto di esistere come essere desiderante.

È stata necessaria tutta una prima analisi per ricostruire e poi smontare in tasselli il romanzo familiare e la sua significazione edipica, questo smontaggio mi ha lasciato con pezzi sciolti, frammenti. La ricerca del senso del senso, se si vuole, porta all'infantilizzazione del senso e alla stanchezza, al distaccamento della libido. Peggio ancora, lascia intatto l'osso reale che il fantasma camuffa e sostiene ponendosi al servizio del diniego, attraverso l'orrore di sapere.

La seconda analisi inizia, nella prima intervista, per il non risolto, soprattutto per la difficoltà soggettiva di avere di fronte ai miei occhi tutti gli elementi che comporrebbero il rompicapo del fantasma fondamentale, ma senza riuscire a interpretare il desiderio che la sosteneva e senza riuscire a individuare la chiave tragica del destino assunto nell'inconscio. Per la prima volta in

analisi, nello studio dell'analista, è apparso molto chiaramente per me un sintomo corporeo legato alla storia: senso di vertigine dinanzi all'esitazione che mi accompagnava.

Successivamente, diversi anni per disfare l'analisi precedente e risituarmi nei miei progetti di vita in modo più salutare, un analista di un'altra città, a 800 km di distanza, faceva che viaggiassi e avessi diverse sedute, nelle quali ogni commiato poteva benissimo essere l'ultimo. Non stabilivamo la seduta successiva, mi lasciava libertà, perché non gli dovevo nulla, niente mi obbligava, era così semplice: per desiderio dell'analizzante. Un desiderio che, al passare per la stazione della metropolitana di Olleros, mi rubava sempre un sorriso complice, vivace, furbetto, sapevo che di esso si trattava nell'analisi: ascolta [Oye] eros², non solo per l'ascolto ma anche per l'interpellanza rivolta all'erotica.

Nel frattempo e con mio rammarico, in un periodo di tedio e di slancio maniacale nel quale non avevo domandato analizzarmi, è comparsa una risposta psicosomatica minacciando la mia vita quotidiana e la mia esistenza. Una affezione dell'ipofisi rilevata da un'emicrania che è sfociata in un mal di testa così acuto che potevo solo immaginare la morte (ovviamente). Un'immaginazione tanto palpabile quanto potente che mi ha fatto inorridire e mi ha fatto vedere e interrogare sul perché tanto sforzo per sloggiare questo desiderio, che non era altro che un desiderio di morte. Un intervento dell'analista è stato cruciale: "è solo un desiderio". Un desiderio tra altri, un desiderio che non sono obbligato a compiere, un desiderio che non è destino bensì uno tra altri. Questo implicò non soltanto intendere il marchio del destino, ma anche che questo destino è sostenuto da una corrente libidica, ben attiva dopo gli orrori che il sinistro fantasma produce. Questo fattore di disidentificazione, da un lato, e di possibilità di redistribuzione della libido con la sua erotica dall'altro, ha coinciso con un passaggio transferale dal soggetto supposto sapere (da cui aspettavo l'interpretazione che già possedevo fin dall'inizio) alla svista³ del soggetto supposto sapere. La presenza dell'analista incominciò ad avere due ruoli importanti, una presenza disposta all'ascolto e una funzione di interpellanza affabile dei giudizi intimi, qualcosa come un obiettore al servizio dell'interrogazione e della disobbedienza (preludio a un *dire non* come posizione enunciativa al di là dell'enunciato o dei detti, ma come *un dire*, tra altri).

Fino a quando continuare ad aspettare l'analista che interpreti, che risolva questo caso, che curi? Ebbene no, dovevo risolverlo da me stesso, non ero solo, ma era nella solitudine dell'atto che dovevo partorirmi, da solo, o forse avevo trasferito all'analista qualche bene per la cui cura o mantenimento dovevo pagare?

Il desiderio: tra il resto e la fine dell'analisi

Da tempo immaginavo che la mia analisi fosse finita, infatti ne avevo parlato in analisi, con un certo timore del commiato, ma la notizia non produsse alcuna catastrofe bensì un tranquillo Molto bene! che mi incoraggiava a continuare a parlare. Rimaneva un resto che mi manteneva nel legame analitico in posizione di attesa, non avevo fretta. Avevo smesso di viaggiare, facevo sedute telefoniche, con cuffie e microfono. Le micro sedute che facevo davano alla parola una lucentezza rinnovata, potente, vivace, molto vicina al motto di spirito, all'evocazione, alle risonanze, alle allusioni, al dire con immagini o qualche quadro, opera o scultura che un tempo mi aveva profondamente commosso, anche se a volte le sedute si rarefacevano per i rumori che la comunicazione telefonica a volte produceva o per i rumori che faceva l'analista, abbastanza esacerbati secondo la mia sensibilità uditiva (in generale mi riferisco ai rumori come a suoni che sfuggono dalle virtù del fonema).

² L'autore fa risuonare nella parola Olleros, che è il nome di una stazione della metropolitana, un'omofonia che in spagnolo lascia intendere: "Ascolta" (Olle/Oye) "Eros". [NdT]

³ Nell'originale spagnolo *equivocación*, che si preferisce in questo contesto tradurre con "svista" [del soggetto supposto sapere], piuttosto che con *mispresa*, com'è stato tradotto « *La méprise du sujet supposé savoir* », J. Lacan, con « La mispresa del soggetto supposto sapere » [1967], in *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013.

Nella mia ultima seduta, i rumori che faceva il mio analista al telefono quasi sovrapposto ad un “aspettami che torno subito” mi precipita a dare per finita la mia analisi in quello stesso momento. “Bene, addio” sono state le sue parole, l’ho fatto attendere per ringraziarle e dirgli lì qualche parola di ringraziamento e una frase “questa è la mia istituzione”, che mi ha fatto pensare che non soltanto mi riferivo alla congiuntura della Scuola alla quale appartengo bensì, anche a istituirmi lì, dove *esso/ça*⁴ era stato.

Ciononostante, quel che era successo in quell’ultima seduta, è stato nell’incontro con i *passseurs*, anche dopo di ciò, che riesco a vedere chiaramente che quei rumori che hanno fatto precipitare la fine della mia analisi evocavano in maniera precisa la scena primaria nella quale i rumori del sesso della coppia parentale lasciano la loro impronta, e come il ricordo di copertura si sovrapponeva all’eccesso vissuto con palese piacere. Il ricordo mostra un materasso pisciato che si asciuga al sole e molte finestre socchiuse che mi guardavano come testimoni indiscreti di un fumetto che iniziava a delinearsi. Questo divorzio tra il registro uditivo erotizzato dalla soddisfazione primaria e il registro dell’immagine ha mostrato, fin dall’inizio, una frattura difficile da ritmare. Come due partiture scritte in chiavi diverse, la decostruzione della nevrosi implicò di smantellare la chiave tragica del senso sessuale inconscio che aveva la morte come marchio di destino. Questa emancipazione evidenzia che ancora [*en-corps, en cuerpo*] resta un’altra partitura, scritta con altre chiavi. Le chiavi del godimento erotico, che è necessario saper convogliare affinché non sia un godimento proibito, o sempre negativo. Il *Trieb* che non cessa di non iscriversi può avere un altro destino che la difesa, è in questo senso che in differenti momenti ho insistito nel mettere in tensione la nozione di corpo (condizione di godimento) e desiderio dell’analista che, come ogni desiderio, cavalca sul crinale della pulsione, il che richiede una doppia autorizzazione di sé stesso: al sesso come decisione rivisitata e alla pratica dell’analisi in un legame sociale che richiede districare [*agenciar*] l’oggetto analizzante, per cui è necessario aver oggettivato il più intimo di quell’oggetto, di averlo fatto nell’intimità stessa dell’analista. Passaggio dell’oggetto *a* come tappo del centro assente del nodo soggettivo, alla scrittura. Partire dal litorale di lettere rese leggibili dal discorso analitico già consumato.

Il desiderio dell’analista

Il desiderio dell’analista non si valida tramite un interprete, richiede l’interferenza del soggetto supposto sapere e attraverso la sua svista⁵ per postulare il sapere nel luogo della verità. Aggiunge *suppletivamente*, un destino alla pulsione, staccandosi dai suoi sentieri morbosi sintomatici aggiunge propositivamente questo desiderio di differenza. Un desiderio che bascula tra essere un desiderio interprete e un supporto dell’oggetto, anche però un *desiderio obietto* nel suo doppio senso di obiettare e di farsi oggetto, o detto meglio che sa farsi scarto, *disessere* [*désêtre*].

Nel caso dell’analista aggiungiamo, alla *passse* nell’intimo (risolta dalla traversata del fantasma), una disposizione corporea capace di essere un luogo genuino in cui sia possibile decifrare il patimento. Un corpo con cassetti come la Venere di Milo di Salvador Dalí o il gabinetto antropomorfo. Il corpo dell’analista, con i suoi cassetti, è il luogo dove collocare l’oggetto, la perdita. Con una mano la nascondiamo lì e con l’altra ci copriamo gli occhi. Questa sta lì nell’attesa del nostro percorso, nell’attesa del dis-velamento che si produce una volta che ci stacciamo dalla sua zavorra o più-di-godimento, e anche nell’attesa di poter oggettivare che si tratta soltanto di un sembiante (la voce celata dallo sguardo) che ricopre la mancanza ad essere. L’esperienza dell’analisi e la *passse*, mi hanno portato a proporre il corpo dell’analista come un *corpo disponibile* quale strumento musicale in cui interpretare la partitura e affinché poi, ognuno, suoni le proprie corde. Poniamo al servizio dell’analizzante non soltanto la tecnica appresa per la risoluzione di un caso bensì un *desiderio* che si basa nelle vicissitudini della pulsione e che non risponde alla storia infantile. I marchi della storia personale colorano il desiderio dell’analista, gli

⁴ L’autore sottolinea in corsivo la parola *ello* che in spagnolo ha una duplice valenza *l’es/id* freudiano. [NdT]

⁵ Cf. nota ²

daranno uno stile che come pennellate o bemolli [*fla*] introdotti nella partitura originale permettono di costruire semitoni con le note già scritte nella partitura originale dell'analizzante e ottenere così risonanze che prima non c'erano e che a partire da lì avranno un nuovo *son*⁶, un suono distinto.

Risolvere il “non ne voglio sapere niente”⁷, non è voler sapere, bensì sapere che il diniego e la debilità mentale non sono estranei all'analista, ed essere agente facilitatore dell'atto analitico implica un atteggiamento di vigilanza di fronte alla tendenza alla chiusura del proprio inconscio. Il desiderio dell'analista può sopporre una certa affermazione di sé com'è quella dell'io (*Ich*) al finalizzare l'analisi, può sopporre aver costruito un nuovo sintomo, nonostante il suo *essere di desiderio* ci fa abitare una dimensione senza garanzie in cui quel che succede seduta dopo seduta, incontro dopo incontro, apre le porte all'accadimento, al caso, a ciò che è fuori programma, al dimorfico, al rumore. Non c'è né analizzante né analista standard, per cui la disposizione corporale sincronica fa luogo a una presenza analitica genuina, salutare, fuori dalla simpatia, antipatia o apatia. Farsi un canale empatico in cui alloggiare il *pathos* soggettivo analizzante, forse è una versione del desiderio dell'analista più o meno attualizzata a questo caso (al proprio, non penso che sia una generalità).

Ma questo corpo a noleggio (non mi riferisco a nessun corpo universale o astratto, piuttosto a questo che parla in questo momento) necessita, non soltanto la traversata fantasmatica e il deciframento della cifra di godimento bensì un *atto di decisione intimo* che consiste nel consentire a lasciare di fare passare il godimento attraverso la fissità di un circuito pulsionale masochista che tentava di consumare tutta la libido, attraverso il sembiante voce, un sembiante che operò facendo del transfert suggestione e un sembiante che vociferava al servizio della compulsione ripetitiva come voce imperativa superegoica.

Alcune conseguenze di quanto detto

I rumori dell'analista al telefono e la richiesta di aspettare da lui fatta, hanno precipitato l'atto finale, cala il sipario, non c'è più nulla da continuare a guardare, il *fascinum* ha perso la sua lucentezza e la domanda non trova corrispondenza. Ecco perché, per l'analista, è necessario che l'oggetto che egli distrae [*agencia*] attraverso il discorso che gli è affine, sia al di fuori della dimensione nevrotica dell'oggetto che vocifera, coperto dietro la domanda. L'oggetto in questione per l'analizzante, l'oggetto a produrre e precipitare finalmente la sua separazione è una lettera finalmente leggibile, così come può risultare leggibile leggere nel corpo il segnale di angoscia. È necessario questo oggetto lettera e non l'oggetto più-di-godimento, in modo che il senso che l'analizzante provoca non segua il circuito pulsionale determinato dal campo di forze del più-di-godimento. Il desiderio dell'analista richiede uno strumento corporeo le cui corde possano restituire sia un'interpretazione che un'interpellanza, o semplici risonanze, le quali richiedono la cassa acustica del corpo con il suo vuoto, luogo in cui si modulano le vibrazioni delle corde del nodo soggettivo analizzante.

Rivisitare la scena primaria dopo il percorso realizzato, mostra che questo momento inaugurale non è stato altro che un foglio bianco che la condizione della nevrosi ha riempito con le sue esigenze mortifere, ritornare a questo luogo già svuotato permette di disporre nuovamente di quel foglio bianco sul quale poter vertere la propria finzione, l'autofinzione, o l'autobiografia analizzante, ancora una volta un'analisi ci mostra i suoi paradossi, di una finzione senza fantasma, di un sintomo senza conflitto, di un desiderio senza tragedia, del canto della parola senza il più-di-godimento dell'oggetto voce, ancor più di un ... non senza questo.

⁶ *Son*, nel testo, è una parola che nella lingua spagnola significa “suono gradevole” ed è distinta dunque dalla parola “*sonido*” che significa semplicemente “suono”. [N.d.T.]

⁷ Cfr. Jacques Lacan, Il seminario, libro XX, *Ancora* [1972-1973], Torino Einaudi, 1983, p. 3. [N.d.T.]

CONTRIBUTI DEL CIG

DELLO PSICOANALISTA

Colette Soler
Parigi, Francia

Quelli dei cartelli della *passé*, come li chiamo, che raccolgono la parola dei *passés* a proposito di un *passant*, non possono fare a meno di domandarsi regolarmente ciò che essi hanno da estrarne. Che una voce si elevi per contingenza dal loro dire non cambierà nulla di questa perplessità ricorrente. Essa è di struttura, è la sorte di ogni ascoltatore, anche dell'analista, di dover scegliere ciò che ritiene da ciò che intende, opzione dunque, ma raddoppiata nel loro caso dall'attesa della decisione che essi devono strappare alle proprie perplessità. E non da soli, a più!

Non che il sapere che è già là manchi, ma tutto ciò che sappiamo riguardo alla *passé* proviene da Lacan. Punto da non dimenticare quando parliamo di fare del nuovo. Sarà necessario che questo nuovo eventuale emerga dal sapere prodotto da Lacan, sia per quanto riguarda la *passé* nell'analisi sia nel dispositivo da lui inventato per valutarlo. Andrò quindi – in questo inizio del nostro VII Incontro di Scuola –, ad avvalermene per presentarvi le mie considerazioni di apertura.

Lui ha detto quale sia la mira di questo dispositivo: è l'analista che è sul banco degli imputati, ovvero il cambiamento che di un soggetto analizzante ha fatto un analista, cosa questa che abbiamo chiamato “la *passé* all'analista”.

L'ho detto, fin dalla «Proposta sullo psicoanalista della Scuola» ciò suppone l'analisi “finita”, ossia giunta ad un punto di chiusura. Punto questo da distinguere dal termine effettivo dell'analisi, sebbene essi possano eventualmente sovrapporsi temporalmente. È come la “fine della storia” con la quale Hegel ha intrattenuto tutta una generazione attorno agli anni '60/'70 via Kojève. Quando questa fine arriva non ferma per niente le piccole peripezie umane, le vicissitudini delle “domeniche della vita” cui Lacan ha fatto grande caso, questa non mette fine che ad un processo che aveva una mira precisa.

Ora, è questa, questa analisi finita che può produrre le condizioni di possibilità dello psicoanalista. Dovrei dire del suo desiderio, o del suo atto? Alternative, ma senza simmetria. Mi ci soffermo un po'.

Questo «desiderio dell'analista» del quale Lacan ci ha lasciato la formula, se ne fa gran caso, ma cade sotto il colpo della stessa aporia del desiderio intransitivo che è il proprio del soggetto diviso, quella dell'informulabile: fa il soggetto, ma non è soggettivabile a titolo di un Io [Je]. Non è che nell'atto analitico che passa all'effettività. Per l'analista in funzione è il desiderio supposto al suo atto, il quale d'altronde non è più soggettivabile a titolo di un Io [Je] che il desiderio, sebbene l'atto, si misuri dalle sue conseguenze ben reali nell'analisi. In un'analisi, quindi, si attesta il desiderio dell'analista in funzione, posso quasi dire si prova attraverso le analisi, per il fatto che c'è chi si analizza con lui, come dice Lacan. L'atto si attesta, dunque, ma né pensa né parla, non è là che bisogna cercarlo.

Problema per quelli dei cartelli della *passé* perché ricevono ogni volta, attraverso i *passés*, la testimonianza di un particolare, isterizzazione dell'analisi dice Lacan, ma tale isterizzazione, ebbene, non fa null'altro che parlare. Come si può attestare con la parola ciò che non si attesta

che in atto? Il famoso “leggere tra le righe”, sarà per loro un ricorso che permetterà di captare l’eventuale emergenza di un desiderio nuovo, non sostenuto dal fantasma individuale del soggetto?

Abbiamo detto *passé* all’analista per ricondurre l’attenzione su questa questione. Dico ricondurre perché si è nettamente persa nel corso degli anni nel nostro uso del dispositivo. L’interesse si concentra sempre più sull’uscita dall’analisi e sempre meno sulla questione del viraggio.

L’AE si riconosce quindi dal termine della sua analisi, cioè il termine per ciascuno della sua relazione con il suo analista-oggetto e dal saldo sintomatico ed epistemico che gli lascia. Sembra che il lavoro dei CIG così come le testimonianze dei *passants* stessi si siano sempre più spostati verso questa problematica.

È dovuto al fatto che i *passants* sono quasi sempre già dei praticanti e talvolta di lunga data? Forse, ma propendo per una ragione più analitica di questo interesse predominante per l’uscita dalla fase finale dell’analisi. Innanzitutto le difficoltà stesse della separazione dall’oggetto e l’incalcolabile tempo che richiede vi debbono grandemente contribuire, secondo me. Ricordo che Lacan ha evocato a questo riguardo il “deserto dell’analisi”. È la metafora di un luogo in cui non vi è più l’oasi di verità articolabile e, dunque, non più tempo logico, ma solamente il tempo che ho qualificato come “non logico” e che, dunque, varia secondo la contingenza delle singolarità. Ma c’è di più, penso, ci arriverò.

Il nostro titolo invita a fare ritorno a ciò che si produce nel viraggio di *passé*. Noi non cerchiamo di contrastare “l’oblio dell’atto”, ma di sollevare la lancinante questione di Lacan: cos’è che, al termine dell’investitura transferale, decide un soggetto a prendere quel posto che il proprio analista ha tenuto per lui? Egli sottolineava con questa questione che il cosiddetto viraggio ha due dimensioni che meritano di essere ben distinte. Da un lato l’analisi finita produce la «metamorfosi», è il suo termine, di analizzante in analista, ma non è ancora che un analista in potenza come direbbe Aristotele. Ancora è necessario che vi si aggiunga un’opzione del soggetto destituito, una decisione di non uscire dal campo del discorso analitico. È ciò che si produce il più frequentemente d’altronde e anche massivamente, come se si trattasse di un virus dal quale non si guarisce, e sul quale Lacan ha supposto che il dispositivo potrebbe rischiarirci, attraverso l’isterizzazione del *passant*.

Su questo momento clinico del quale nessuno aveva sentito parlare prima, ma del quale nessuno gliene contesta l’esistenza, sebbene nessuno possa dirne nulla al riguardo, «ombra fitta» – riconoscete le sue espressioni – Lacan pensava che il suo dispositivo avrebbe fatto un po’ di luce. È che il dispositivo in sé stesso porta un’ipotesi implicita della quale si tratta di sapere se è verificata. Ci indica in ogni caso per quale via Lacan avesse pensato che una testimonianza potesse essere apportata sull’emergenza di un desiderio che non si può formulare. Che ci vogliano dei *passseurs*, e dei *passseurs* così come lui li definisce, porta una ipotesi. E questo non è il ricorso al leggere tra le righe che non conduce mai a nessuna assicurazione. Il *passseur* concepito da Lacan non è supposto essere già analista, ma preso nel tempo appena prima e per lui tutta la questione è dunque ancora in sospenso o in dibattito. Dico tutta la questione per designare le due componenti: la fine del processo e la decisione soggettiva. Su questi due punti il *passseur* è, deve anche essere, nell’irrisolto. Ed è proprio questo irrisolto che può permettergli di essere specialmente sensibile a ciò che gli manca ancora per fare soluzione o a ciò che il *passant* apporta di più o di altro e che ha fatto soluzione per lui. Detto altrimenti Lacan ha postulato che il non ancora passato all’analista era necessario per fare riconoscere il passato all’analista. In mancanza di un tale *passseur*...

Ora, qui ancora non si può fare a meno di notare che i nostri *passseurs* non sono quasi mai di questo profilo, e molto spesso sono già analisti di lunga data. Quali che siano le loro buone disposizioni, esse non mancano mai, come sarebbero loro allora «placca sensibile» per questo momento che anche per loro è già dietro loro? Non sorprende che Lacan abbia concluso

innanzitutto che la *passé* dipendeva da coloro che nominavano i *passseurs*, gli AME, perché senza «placca sensibile» come questo [ca] potrebbe passare? Questo problema dei *passseurs* è sempre qua — forse insolubile, perché affinché l'AME riconosca il momento della pre-*passé* all'analista che definisce il *passseur*, non occorre che egli sappia riconoscere quello della *passé* di cui soltanto Lacan ha avuto l'idea?

Questo può anche spiegare che con il tempo l'attenzione si sia portata sull'uscita dall'analisi di cui il *passant* può attestare direttamente, senza *passseurs* in effetti. È così vero che l'essenziale delle elaborazioni sull'uscita dall'analisi è stato prodotto fuori dal dispositivo, a partire dalla logica significativa e discorsiva. E al livello individuale in effetti non c'è bisogno di placca sensibile per formulare ciò che si è percepito della traiettoria della propria analisi, e dei suoi effetti terapeutici e delle acquisizioni epistemiche che hanno permesso di mettere un termine per ognuno al proprio «transfert-per» secondo l'espressione della *Prefazione*, vale a dire alla sua domanda «di ottenere».

Domandavo: come senza placca sensibile ciò può passare? Ebbene Lacan che non indietreggia mai davanti alla conclusione, Lacan ha concluso, ciò non passa, scacco, le testimonianze attese non sono arrivate e ha considerato nel 1976 che possano non esserci altre ragioni di passare all'analista che di guadagnare dei quattrini. Notiamo tuttavia che dopo queste rudi considerazioni non ha sospeso il dispositivo, neanche dopo la dissoluzione della sua Scuola.

Per ciò che ci riguarda, non occorrerebbe fare come lui, trarre qualche conclusione dal fatto che l'ipotesi immanente al dispositivo non si trovi confermata? Il *passseur* nella sua definizione lacaniana non ha mai funzionato. Non è una questione di giovane o di vecchio evidentemente, ma di momento nella traiettoria. Abbiamo dei *passseurs* che sono molto generalmente già analisti e talvolta da lungo tempo. A meno di dire che non lo erano, veramente analisti, si è obbligati a concludere che hanno trovato la loro via di passaggio, che la loro *passé* all'analista ha avuto luogo, sebbene non ancora la loro uscita dall'analisi. Domandiamoci allora qual è in questo caso la funzione effettiva di loro interposizione tra il *passant* e il cartello-giuria? È degno di nota per me che la *Prefazione*, con i nuovi termini che utilizza per descrivere la soluzione dell'analisi e *stopasticcio*¹ tra verità semi-detta e reale fuori senso dell'inconscio senza soggetto, la *Prefazione* quindi, non menziona affatto la funzione terza del *passseur* e questa potrebbe essere per noi una questione programmatica, ossia riformularla in questi nuovi termini. Con la questione annessa: occorre che quelli dei cartelli continuino a cercare il momento in cui si decide l'analista, nel doppio senso, e senza i *passseurs* che ci vorrebbero, piuttosto che assicurarsi semplicemente di una traiettoria analitica che sarebbe giunta al suo termine?

NOTE SUL «PASSAGGIO ALL'ANALISTA»

Sidi Askofaré
Tolosa, Francia

Considerando «Analisi terminabile e interminabile», come opera quasi testamentaria di Freud circa la fine e le finalità dell'analisi, possiamo comprendere alla fine in cosa consista l'eredità freudiana alla comunità psicoanalitica e da cosa sia partito Lacan per pensare il passaggio all'analista.

¹ Cfr. J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*», in *Altri scritti*, op. cit., p. 563 [NdT]

A partire da Freud, è rimasta essenzialmente come un'indecidibilità o addirittura, francamente, un'impossibilità della fine. Analisi infinita o indefinita. Analisi, sempre e costantemente ricominciate...

Al che Lacan ha risposto affermando che non soltanto l'analisi ha una fine – e una fine logica – ma che questa finitezza dell'analisi non è senza rapporto con la «produzione» dell'analista. Produzione che non è, e che non sarebbe da confondere con la formazione del detto analista. «Analisi con fine, passaggio all'analista e formazione senza fine», si potrebbe dire, a partire dal “tracciato” [*frayage*] lacaniano.

Tranne che questo *frayage*¹ è un nodo.

Non è questo, che indicizza, per noi, questo significante, *passee*, divenuto a forza opaco ed enigmatico?

Dal canto mio, direi che la *passee*, così come l'ha introdotta Lacan nel 1967, non è, in senso stretto, una tesi, e ancora meno un imperativo o un'ingiunzione. Tutt'al più, un'ipotesi – senza dubbio fondata sull'esperienza di Lacan come analista –, e forse un metodo, una procedura, un controllo e, per quanto sia possibile, una garanzia. Garanzia che ci sia dell'analista.

Se è contemporaneamente che Lacan introduce la sua nozione di *passee* e il dispositivo destinato a catturare la sua effettuazione presso un *passant*, ciò fu senza dubbio a costo di una contrazione e di una sovrapposizione: quella del viraggio della fine e quella dell'emergere del «desiderio dell'analista», perfino dell'atto che l'autentifica.

La questione, per come io la intendo, a partire dal testo di Colette Soler – proprio quella che avete appena scoperto –, è la seguente: il dispositivo della *passee*, per come ha funzionato e continua a funzionare nella nostra Scuola, a partire dalle indicazioni e dalla sua formalizzazione ad opera di Lacan, permette di rispondere, egualmente e simultaneamente, ai due punti che ci interessano: la fine dell'analisi del *passant* e il suo passaggio all'analista?

O, al contrario, non ci sarebbe una forma di principio di indeterminazione, nel senso di Heisenberg, che renderebbe impossibile reperire simultaneamente, e con la stessa precisione, la caduta del soggetto supposto sapere e il passaggio all'analista?

A partire dall'esperienza della nostra Scuola – e senza dubbio da ciò che possiamo imparare dagli altri con cui condividiamo questa esperienza – è forse il momento di fare il bilancio sulla nostra esperienza, se non altro per sapere cosa si dovrebbe fare d'ora in poi su i suoi fondamenti [*sur son fonds*].

È senza dubbio difficile, per una comunità come la nostra, mettere in questione qualcosa di così strutturante per la nostra Scuola come la *passee*, e nei termini proposti da Lacan.

Ciò a cui non possiamo sottrarci, tuttavia, a meno di non erigere la *passee* a totem o feticcio, è se nel suo funzionamento attuale [la *passee*] ci permette di raggiungere i due obiettivi che ho menzionato proprio adesso, seguendo Colette Soler: autenticare le fini dell'analisi e i passaggi all'analista, attraverso il reperimento del «desiderio dell'analista».

Questi due punti sono stati spesso dibattuti nel nostro CIG, come presumo in altri CIG precedenti. In ogni caso, posso testimoniare per gli altri tre a cui mi era stata data la possibilità di partecipare.

Una cosa mi sembra certa. È altrettanto necessario gioire dell'interesse per la *passee* nella nostra Scuola – anche se tale interesse è ben lungi dal trasformarsi in domande di *passee* –, sostenere il

¹ Il dizionario Grand Robert (p. 702) dà *frayage* come parola attestata dalla metà del XX secolo per tradurre il tedesco *Bahnung*, termine usato da Freud nell'*Entwurf* [1895], «Progetto di una psicologia», in *Opere 2, Progetto di una psicologia e altri scritti* [1892-1899], Bollati Boringhieri, Torino, 1968 e 1989, cfr. in particolare la nota 1 di p. 206. Si tratta di un deverbale di *frayer* “tracciare (un cammino) attraverso il passaggio (etimolog. per sfregamento dei piedi per terra)”. Nondimeno bisogna aggiungere che Lacan usa la parola *frayage* anche in autonomia dal termine tedesco. Un esempio di traduzione in italiano è la scelta di Giacomo Contri, che traduce sempre *frayage* “tracciato” in J. Lacan, *Il Seminario, Libro VII, L'etica della psicoanalisi* [1959-60], Torino, Einaudi, 1994, *passim* [N.d.T.].

transfert a questo dispositivo – in quanto transfert alla Scuola –, quanto poter, se non concordare, almeno scambiare e lavorare su un certo numero di punti.

Per oggi abbiamo scelto [*retenu*] il tema della *passse* all'analista. L'espressione, per quanto ne so, non è di Lacan. Tuttavia, essa indicizza [*indexe*] qualcosa che non può misconoscere la *passse* e il dispositivo concepito per verificarla.

Colette Soler lo ricordava: né Freud né alunni o discepoli hanno tematizzato o elaborato la *passse*. Se Lacan lo ha fatto, resta che in ciò che egli ne ha avanzato – è un effetto della lettura in cui si tratta del punto in cui si trovava lui stesso –, la *passse* era organicamente legata alla fine dell'analisi e al divenire analista.

Tuttavia, non è necessario essere una grande autorità per rendersi conto che da quando la psicoanalisi esiste, ci sono sempre stati:

- Analisti che non hanno terminato la loro analisi e, anche, al tempo di Freud e nel suo più stretto entourage, analisti – che nessuno contesta che abbiano funzionato come analisti – che non sono mai stati analizzati;
- Analisti che hanno terminato la loro analisi, in ogni caso secondo i criteri dell'epoca;
- Analizzanti che hanno terminato la loro analisi e che non hanno mai desiderato o, comunque, esercitato la psicoanalisi;
- Non oso citare questi casi, complessi, in cui l'analisi è propriamente detta interminabile – o la sua finitezza asintotica –, sia perché la psicoanalisi è diventata il *sinthomo* di questi soggetti – e un analista succederà sempre al precedente –, sia perché un tale analista è stato, per questo soggetto, eretto a *sinthomo*, quindi funzione di annodamento della sua struttura del *parlssere*. E, quindi, l'analisi durerà finché vivrà questo analista...

È questa disparità, tra le altre, che fa il prezzo e l'interesse di questo tema, se non altro perché ci costringe a riflettere di nuovo su ciò che il passaggio all'analista significa per noi. Infatti, il passaggio all'analista non dovrebbe voler dire – ciò di cui sarà discusso nei Flash sui primi passi nella pratica – precisamente il passaggio alla pratica psicoanalitica, all'esercizio della funzione di psicoanalista.

Se il passaggio all'analista non è quel passaggio, come può il dispositivo della *passse*, essenzialmente se non esclusivamente centrato sulla verifica della finitezza dell'analisi, aiutarci a stabilirlo?

È senza dubbio a questo punto che sorge, a mio avviso, la domanda fondamentale: la centratura della *passse* sulla fine [dell'analisi], non è forse un pregiudizio interno al dispositivo stesso, e che è legato al fatto che, anche se già praticano la psicoanalisi, la scelta e la designazione dei *passseur* sono interamente determinate dal punto in cui essi si trovano, nella loro cura, come analizzanti? Di conseguenza, ciò che li rende adatti, più di ogni altro, nella raccolta e trasmissione delle testimonianze dei *passant* circa la fine, cioè la caduta del soggetto supposto sapere, non costituisce ostacolo al comprendere e al trasmettere qualcosa dell'emergenza del desiderio dell'analista e, di conseguenza, del passaggio all'analista?

Se queste osservazioni toccano punti importanti della struttura dell'esperienza della *passse*, ci sarebbero senza dubbio delle conseguenze da trarne. Partendo dal riesaminare il perché, gradualmente, si è passati dalla giuria al cartello, senza distinguerne realmente le loro funzioni. Infatti, se la giuria può pronunciarsi indubitabilmente sulla fine – e per il momento, sulla base delle indicazioni di Lacan, talvolta erette a criteri –, è davvero adeguata al reperimento del desiderio dell'analista (nel senso del *desiderio di sapere*) che potrebbe scaturire alla fine dell'analisi senza esserne la conseguenza necessaria?

MIND THE GAP¹:
QUEL NON RICONOSCIUTO DELLA PASSE

Julietta L. de Battista
Buenos Aires, Argentina

Situazione attuale

Cercherò di trasmettere qualcosa di ciò che ho elaborato insieme ai miei colleghi, per dissipare un po' la fitta ombra che sembra calare sul lavoro del CIG: allontanarsi dalle intuizioni silenziose, dall'evidenza ineffabile, dalle convinzioni inconfutabili, cercare ragioni e argomentazioni.

Abbiamo proposto di tornare a interrogare la *passee* all'analista a partire dal domandarci da dove ascoltavamo, quali erano i nostri *a priori*, i nostri riferimenti strutturali. C'è stata lì una nota dominante: una certa tendenza a enfatizzare la fine dell'analisi, in particolare la caduta del soggetto supposto sapere² o la captazione della sua faglia. Ci siamo domandati se questo accento posto sulla fine non meritasse di essere oggetto di critica.

Stiamo assistendo a un certo slittamento della fine verso la *passee*, a una certa deviazione o, forse, a una concessione che potrebbe ostacolare il progredire dell'elaborazione?

Cosa troviamo nell'attuale pratica della *passee*? Troviamo, il più delle volte, l'*istorizzazione* degli effetti trasformativi di un'analisi sulla vita dell'analizzante, in particolare gli innegabili (e benvenuti) effetti terapeutici. A volte, troviamo anche qualche versione della fine, solitamente legata all'aver colto qualcosa della faglia nella supposizione di sapere, accompagnata da una nuova soddisfazione. Abbiamo trovato ben poco, quasi nulla, di quella «ragione diversa»³ che può portare l'analizzante a voler occupare il posto dell'analista, soprattutto dopo aver conosciuto attraverso la propria analisi quale destino ha avuto il suo analista alla fine⁴. Cioè, abbiamo trovato poco della mutazione che l'analisi può produrre nel desiderio se lo trasforma in desiderio dell'analista. Non è sicuro che questo avvenga, nemmeno «quando al punto finale dei finali, non seguono due punti di sospensione.»⁵

Quindi inizio da quello che considero uno slittamento.

I presupposti in questione I: la fine non è la passee

Cosa stavamo cercando? Forse qualche garanzia strutturale: l'inizio e la fine dell'analisi sono i più esemplari per la loro struttura⁶, Lacan ci ha insegnato a riconoscerli. Che sollievo sarebbe per chi è nella morsa di designare i *passseurs* poter riconoscere anche la struttura di quel preciso momento della *passee*! Quel che è certo, è che non troviamo testimonianze sufficienti di questo passaggio, di questo «momento elettivo» in cui l'analizzante passa all'analista⁷. C'è una ragione logica per questo, la lettura dell'atto è soltanto nell'*après-coup*, nelle sue conseguenze. Malgrado questo, nelle testimonianze non troviamo abbastanza per avanzare nell'elaborazione delle

¹ Tradurre con «Attenzione al vuoto». Nella *subway* di Londra, proprio nel momento in cui si sale sul treno, una voce avverte «Mind the gap», generando, a volte, l'effetto paradossale di portare alla mente questo vuoto tra la banchina e il treno che rende giustamente difficile fare quel passo senza inciampare.

² Da qui in avanti si abbrevierà con SsS.

³ J. Lacan, «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario Xb*», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 564.

⁴ «[...] la *passee* è quel punto in cui qualcuno, venuto a capo della propria psicoanalisi, fa il passo di prendere il posto che lo psicoanalista ha occupato nel suo percorso. Capitemi bene: per operarvi come qualcuno che lo occupa pur non sapendo niente di tale operazione, fatta eccezione per ciò a cui, nella sua esperienza, l'operazione ha ridotto chi occupava quel posto.» J. Lacan, «Discorso all'*École freudienne de Paris*», in *Altri scritti*, *op. cit.*, p. 273.

⁵ Canzone popolare in spagnolo che può essere tradotta come: «Quando il punto finale della fine, non è seguito da due punti sospensivi?». [NdT]

⁶ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, *op. cit.*, pp. 244-245.

⁷ J. Lacan, «L'atto psicoanalitico. Resoconto del seminario del 1967-1968», in *Altri scritti*, *op. cit.*, p. 369.

possibili condizioni di emergenza di questo desiderio dell'analista, di questo evento. E questo non è evitabile. È ineludibile.

Sappiamo che un analista è un prodotto del suo compito analizzante, ma ciò non basta, né basta per confermare che il SsS non è più indispensabile. Il desiderio dell'analista non è un mero effetto del compito analizzante né della fine dell'analisi: non è senza, ma non basta con. Ecco il *gap*.

O peggio ancora: Lacan era già giunto a una conclusione simile alle Giornate sull'esperienza della *passé* del 1978. Li riprende la stessa domanda che si era posto nel '67 sui motivi per cui qualcuno avrebbe voluto occupare il posto dell'analista dopo aver saputo come ha terminato e conclude: «Ho voluto avere testimonianze, naturalmente non ne ho ottenuta nessuna, testimonianze di come [ca] si sia prodotta. Beninteso è uno scacco completo, questa *passé*»⁸. Uno scacco che ci continua a incoraggiarci in ciò che si può realizzare nel fallire. Lascio da parte questo punto, la differenza tra la *passé* e la fine dell'analisi, che è stato già lavorato da Colette Soler e Sidi Askofaré [vedere in questo numero di *Wunsch*]. Continuo con quella che considero una concessione che mi propongo di rimettere in questione.

*I presupposti in questione II: C'è una clinica della *passé*?*

Rivolgo questo secondo punto verso un'espressione corrente nel nostro lavoro, quella di “*passé* clinica”, per interrogare ciò che presuppone: saremmo, forse, tentati di sviluppare una clinica della *passé*? Nel 1968, Lacan avvertiva che la grande tentazione di un analista è quella di diventare un clinico, cioè qualcuno che «[...] si separa da ciò che vede per indovinare i punti chiave e mettersi a battere i tasti nell'affare. Non si tratta minimamente di sminuire la portata di questo saper fare. Non si perde niente. Con una sola condizione, quella di sapere che voi, quel che c'è di più vero in voi, fa parte di quella tastiera».⁹

Ho sentito, molte volte, parlare di “*passé* clinica”, mi chiedo quali siano le sue implicazioni. C'è una clinica del particolare, un sapere di ciò che può essere tipizzato. Ci sarebbe una clinica di questo singolare, di un momento elettivo di *passé*? Penso che potrebbe esserci una clinica della fine dell'analisi, ma converrebbe estenderla alle irriducibili ragioni «per cui lo psicoanalista a venire si vota all'agalma dell'essenza del desiderio, pronto a pagarlo riducendosi, lui e il suo nome, al significante qualunque»¹⁰? Quali ragioni potrebbero esserci per impegnarsi in questa dedizione e disporsi a quei pagamenti?

Penso sia conveniente ripensare questa espressione di “*passé* clinica”, perché suppone che la *passé* possa riconoscersi dalla sua struttura o dalla sua clinica e ciò comporterebbe il rischio di dissiparne il suo carattere di momento elettivo. Preferisco pensare alla *passé* nella sua liminalità, in quella zona di passaggio in cui qualcosa cessa di essere quello che era per dare luogo a ciò che potenzialmente può trasformarsi in altra cosa, senza ancora riconoscersi o riconoscendosi solo in quella estraneità di un “essendo stato quel che già non si è più”.

La liminalità, questo effetto di soglia, sarà riconoscibile o ci troveremo di fronte all'*Unerkannt* della *passé*, al non riconosciuto¹¹? L'*Unerkannt*, riconoscerete qui la scelta di Freud di nominare l'insondabile del sogno, il suo ombelico, che deve essere lasciato come un “luogo nelle ombre”¹². Il non riconosciuto o, forse, l'impossibile da riconoscere, come origine insondabile del desiderio. L'ombelico, il buco, attorno al quale si intreccia tutta la trama. Il lavoro di *istorizzazione* mancherebbe di un tale ombelico? Resterebbero tracce della separazione della fine dell'analisi, cicatrici del modo in cui l'analizzante “si è partorito” [*se parere*] analista, o, forse, converrà lasciare

⁸ J. Lacan, *Journées L'expérience de la *passé*. Conclusions* [1978], *Lettres de l'EFPN* n° 23, pp. 180-1.

⁹ J. Lacan, « *En guise de conclusion* » [1968], *Discours de clôture au Congrès de Strasbourg*, 13 ottobre 1968, pubblicato nelle *Lettres de l'École Freudienne* 1970 n° 7, p. 166.

¹⁰ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, op. cit., p. 252.

¹¹ Vedere il chiarimento sulla traduzione del termine freudiano in Lacan, J., *Réponse à une question de Marcel Ritter* [1975].

¹² S. Freud, *La interpretación de los sueños* [1900], Buenos Aires, Amorrortu, tomo V, p. 519.

quel “luogo nelle ombre”? Nel suo seminario su *Il transfert*, Lacan si è chiesto «quale dev’essere il ruolo della cicatrice della castrazione nell’eros dell’analista?»¹³. Tiriamo dunque da questo filo.

Il lutto: un’opportunità per il desiderio dell’analista

Passo quindi al terzo punto, una proposta, quella di richiamare l’attenzione su un momento preciso della fine, che sfugge all’analisi, forse un’anticamera possibile della *passé*: il lutto. Se la domanda riguarda l’origine di un desiderio inedito, non dovremmo interessarci di più alle diverse risoluzioni di quel lutto, per elaborare una possibile «seriazione della sua varietà»¹⁴ di questi “sparsi e disassortiti”¹⁵?

Torniamo a quel momento della fine: il transfert si risolve in un buco¹⁶, nel quale il futuro analista non si precipita, perché ora «saprà tenersi sul bordo»¹⁷. Captare la falla del SsS, apre un buco che non ha più chances di mobilitare un lavoro del simbolico, perché questo è stato in una certa misura esaurito dal lavoro analizzante, al punto che «a costui non va più alla fine di confermarne l’opzione»¹⁸. Quali “stili di uscita” sono quindi possibili per quel lutto?

Il lutto è separazione, *se parere*, è il crocevia in cui colui che è stato analizzante, ha l’opportunità o il potenziale di partorirsi [*se parere*] come analista. Ci saranno anche lutti incompiuti, perpetuati, resistenti.

Diventare analista è una delle possibilità di uscita, ma non l’unica. Mi orienta pensare, ad esempio, in termini di qual è il destino della libido che era stata investita nell’analisi e che si recupera una volta prodotto il lutto per la fine: si dedica alla psicoanalisi? Forse alla militanza? Si destina a farsi un nome? Si dedica a ricevere casi di urgenza o si dedica ad altro? A lavorare per la Scuola? Forse qualcuno farà domanda di *passé*? Se così fosse, riuscirà il *passant* a suscitare ancora il desiderio del *passeur* che si trova in quel doloroso tratto della fine? Forse la *passé* non è una pratica che ci permetterebbe di pesare il potenziale causale di quel *passant*, proprio davanti a un *passeur* che si trova in quel momento in cui l’analista come causa del suo desiderio analizzante comincia a svanire?

Concludere

I riferimenti strutturali sono molto importanti, lo è anche la clinica. Ma nel punto ineludibile dell’origine del desiderio dell’analista non sono sufficienti. Ciò non rende questa questione ineffabile. Ci possono essere conferme di quel desiderio e condizioni delle sue *chances*, delle sue possibilità, delle sue opportunità. In un tale *bon heur*¹⁹, il destino di quel lutto non sprofonda nella tristezza, ma ritorna in un qualche effetto di «gioia che troviamo noi in ciò che costituisce il nostro lavoro»²⁰ come analisti.

Un’allegria astinente, spogliata della mania e dell’euforia, curata dalla *hybris*: un’allegria per ciò che è stato attraversato, forse un certo gusto a stare sul bordo... e non precipitarsi. L’analisi è

¹³ J. Lacan, Il seminario VIII, *Il transfert* [1960-1961], Einaudi, Torino 2008, p. 116.

¹⁴ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, *op. cit.*, p. 253.

¹⁵ Ci sono ormai diverse traduzioni in italiano dell’espressione di Lacan *épars et désassortis*, qui scegliamo «sparsi e disassortiti», si potrebbe però anche tradurre «sparsi e spaiati» o «sparsi e scompagnati» (Cfr. Lacan J., «Prefazione all’edizione inglese del *Seminario XI*», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 565, § 5). [NdT]

¹⁶ Cf. «[...] per indicare questo buco in cui unicamente si risolve il transfert.» Lacan J., «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, *op. cit.*, p. 252.

¹⁷ «Di questo atto, che si istituisce come apertura di godimento in quanto masochistico, che ne riproduce l’arrangiamento, lo psicoanalista corregge l’*hybris* con una certezza: che nessuno dei suoi pari si precipita in quell’apertura e che lui stesso dunque saprà tenersi sul bordo.» J. Lacan, «La psicoanalisi. Ragione di uno scacco», in *Altri scritti*, *op. cit.*, p. 344.

¹⁸ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, *op. cit.*, p. 250.

¹⁹ Lacan scrive *bon heur* in due parole spezzando l’omologia con *bonheur* che vuol dire felicità, mette così in risalto *heur*, che significa sorte, ventura, auspicio ed è anche omofono di *beurt*, urto e di *heure*, ora. [NdT]

²⁰ J. Lacan, «Allocuzione sulle psicosi infantili» [1967], in *Altri scritti*, *op. cit.*, p. 365.

una pratica ad alto rischio: non sappiamo cosa troveremo ogni volta che qualcuno inizia a parlare, né quali sono gli orrori che affronteremo di nuovo. Non sappiamo neanche come andrà a finire, eppure siamo ancora lì. Dovremmo avere forti ragioni per intraprendere qualcosa del genere, per sopportare le conseguenze del nostro atto inaugurale. Un analista sta aspettando lì, accoccolato, innanzi all'opportunità che accada una serendipità, quel ritrovamento fortunato, inaspettato²¹. Ci saranno diverse ragioni per cui ognuno ha voluto tornare a inaugurare con il suo atto il lavoro analizzante, pur avendo assistito al risultato finale.

E le vostre... Quali sono le vostre ragioni? Lasciamo la questione aperta.

In qualità di *debatista*²², vi invito a partecipare alla discussione.

PER UN ASCOLTO MENO ALFA(E)BETIZZATO¹

Beatriz Oliveira
San Paolo, Brasile

«L'atto psicoanalitico, mai visto né sentito se non da noi, vale dire mai notato, e ancor meno messo in discussione, ecco che invece noi lo poniamo come il momento elettivo del passaggio dello psicoanalizzante a psicoanalista»²

Scelgo questa frase di Lacan del '69, poco tempo dopo aver lanciato la sua proposta del dispositivo della *passé*, poi mi domando: perché siamo ancora su questo tema sul riconoscimento della *passé* all'analista? La nostra Scuola ha già 20 anni e il primo cartello della *passé* è avvenuto per lo meno 17 anni fa, se non mi inganno. Ci sono state molte testimonianze di passanti e *passseurs* da allora e un ragionevole numero di nominazioni. Perché insistiamo con tale questione? Dico questione perché, nonostante il tema della nostra tavola si presenti come un'affermazione, continuo a domandarmi: quali le condizioni di possibilità per questo riconoscimento?

Questa è la domanda che non si acquieta, che resta aperta fin da quando Lacan ha proposto la *passé* nella sua Scuola e si pone per ognuno dei suoi membri interessati ai dispositivi di garanzia. Non è stato diverso nel lavoro di questo CIG, che fin dall'inizio si è interrogato su quali siano i nostri riferimenti strutturali presenti nella logica di una *passé* ascoltata, affinché potessimo essere aperti alla singolarità di ogni testimonianza. A partire da queste discussioni ci siamo domandati: come riconoscere questo passaggio all'analista o, come dice Lacan, questo atto supposto a partire dal momento in cui lo psicoanalizzante passa all'analista?

A mio parere, questa affermazione “riconoscere la *passé* all'analista” evoca per me ciò che Lacan propone nella *Nota italiana*³: spetterà ai suoi «congeneri» saper trovare il marchio di un desiderio inedito che potrebbe essere riconosciuto dai *passseurs*. Non sono pochi i testi nei quali Lacan ci

²¹ Una serendipità è una scoperta o un ritrovamento fortunato che si produce quando si sta cercando tutt'altra cosa. Può anche riferirsi all'abilità di un soggetto di riconoscere che ha fatto una scoperta importante anche se questa non ha relazione alcuna con la ricerca.

²² Gioco di parole tra il participio passato di “dibattere” e il cognome della relatrice “De Battista” [NdT]

¹ Il termine *alfa(e)betizzato* è un riferimento al commento di Lacan nella “Postfazione al *Seminario XP*”: «Io tuttavia, visto a chi parlo, devo togliere da queste teste qualcosa che credono di avere appreso ai tempi della scuola materna –chiamata così probabilmente perché ci si dispone alla dematernalizzazione– e cioè che si impara a leggere alfa(e)betizzandosi», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 502.

² J. Lacan, «L'atto psicoanalitico», in *Altri scritti*, op. cit., p. 369.

³ J. Lacan, «Nota italiana», in *Altri scritti*, op. cit., p. 305.

fornisce indizi di quel che raccoglie di questo passaggio all'analista, essendo la destituzione soggettiva il pivot di questa *passé* analizzante.

Così c'è qualcosa da riconoscere, un marchio, un tratto che distingue colui che si fa «scarto della suddetta umanità»⁴. In questo stesso testo, Lacan dirà che saper essere uno scarto è conseguenza dell'«aver isolato la causa del suo proprio orrore di sapere»⁵ che non c'è rapporto sessuale, buco che, nel corso dell'esperienza psicoanalitica, il soggetto ha resistito ad incontrare. Lacan dirà che c'è analista solo se gli viene questo desiderio di sapere, un desiderio inedito, non più coperto dall'amore per la verità.

La difficoltà è nel cernere come ogni soggetto è arrivato a questo; come possiamo cogliere la logica dell'atto di *passé* all'analista in ogni testimonianza?

Per lavorare su tale questione, vorrei portare un passaggio del *Resoconto del seminario sull'atto*, nel quale Lacan scrive: «l'atto stesso non può funzionare come predicato. E per attribuirlo al soggetto che esso determina è opportuno riproporre in termini nuovi tutta l'*inventio medii*» – cosa in cui può cimentarsi l'oggetto *a*?⁶.

Come accompagnare quello che Lacan propone, vale a dire riformulare con nuovi termini l'*inventio medii*? Il termine medio, nel sillogismo aristotelico, è proprio quel che manca per giungere alla conclusione; la funzione del termine medio è legare i due estremi – maggiore e minore – delle proposizioni. «L'arte dimostrativa del sillogismo sarà quella di saper trovare il “termine medio”, senza il quale non c'è nesso né dimostrazione possibile»⁷.

Affermare che l'atto non può essere predicato implica che potrà solo essere dimostrato a partire da questo termine medio che non appare in questa deduzione, posto che ciò con cui si fa l'analista è l'oggetto *a*. Intendo così quel che Lacan dirà più avanti rispetto a questo termine medio: quel che manca al rapporto sessuale. Possiamo quindi pensare che quel che permetterebbe una conclusione che porterebbe all'atto di passaggio all'analista sarebbe proprio ciò che manca, l'oggetto *a* con il quale si fa l'analista. Ora, se ciò che porterebbe ad un atto è proprio l'oggetto che ha causato il soggetto nella sua traversata analitica, possiamo dire che questa *passé* all'analista, questo atto, dipenderebbe da una deduzione che si fa a partire da un vuoto. Quindi come metterlo alla prova?

Nel *Seminario XX*, nel riprendere il sofisma dei prigionieri, Lacan ricollocherà la funzione del piccolo *a* come ciò che interviene al livello di «ciò cui ognuno dei soggetti fa da supporto» per arrivare ad una conclusione «in quanto non è uno tra altri, ma in quanto, in rapporto agli altri due, è colui che costituisce la posta in gioco del loro pensiero. In questa terna ognuno interviene solo in qualità di quell'oggetto *a* che costituisce sotto lo sguardo degli altri»⁸.

Trovo molto interessante pensare al sofisma dei prigionieri come a un ragionamento che dipende dal mettersi alla prova per seguirne la conclusione. Cioè, non si arriva a una conclusione se non ci si mette in questa esperienza, senza passare attraverso di essa. Così, potremmo pensare che questa prova dell'atto, lungi dall'essere conclusiva a partire dalle proposizioni dell'analizzante, dai suoi detti, i quali sarebbero forse più vicini all'amore della verità, deriverebbe dal modo di risoluzione tale come Lacan propone nel suo sofisma, vale a dire che la conclusione si trae dal non sapere circa l'oggetto “*a*”. Questo luogo del non sapere potrebbe indicare precisamente il termine medio che manca alla conclusione nel sillogismo?

Quel che è in gioco in ciò che porterebbe l'analizzante a questo punto, pivot del cernere l'orrore di sapere, è precisamente incontrare il fatto che questo oggetto che ha sostenuto la sua traversata è un vuoto, un vuoto che opera, dinanzi al quale si decide l'uscita, giacché è un impossibile dell'accesso all'Altro al quale il soggetto acconsente. La scommessa di Lacan è quindi di un'altra relazione con il sapere inconscio, sapere senza soggetto, un sapere sull'impossibile. Non sarà allora predicabile l'atto,

⁴ J. Lacan, «Nota italiana», in *Altri scritti*, op. cit., p. 304.

⁵ J. Lacan, *ibidem*.

⁶ J. Lacan, «L'atto psicoanalitico», in *Altri scritti*, op. cit., p. 372.

⁷ M. Chauí, *Introdução à história da filosofia: dos pré-socráticos a Aristóteles*, vol. 1. 2.ed. – São Paulo: Brasiliense, 1994, p. 264. [trad. Nostra]

⁸ J. Lacan, *Il seminario XX, Ancora*, Einaudi, Torino 2011, p. 47.

ma i suoi effetti; «sapere (che) non si rivela mai se non in quanto è leggibile»⁹, un sapere nel Reale. Cosa che ci porta a pensare che una delle conseguenze dell'atto di *passé* all'analista è proprio un altro sapere, non più supposto nell'Altro, ma «che deve tener conto del sapere nel reale»¹⁰.

Lacan dice che questo sapere bisogna inventarlo. Se «è dal non-tutto che procede l'analista»¹¹, quindi, questo sapere dovrà essere inventato ed estratto da questo campo aperto, in cui quel che non cessa di scriversi in modo contingente si scrive e diventa leggibile. Ora, come estrarre questo sapere nel reale? Sarebbe dell'insieme aperto de *lalingua*? Nel '73, Lacan dirà:

«L'inconscio è la testimonianza di un sapere in quanto per buona parte sfugge all'essere parlante (...) Indubbiamente il linguaggio è costituito da *lalingua*. È un'elucubrazione di sapere su *lalingua*. E quel che si sa fare con *lalingua* supera di gran lunga ciò di cui si può rendere conto a titolo di linguaggio.»¹²

Se l'inconscio è un saper-fare con *lalingua*, possiamo supporre che questo desiderio inedito, desiderio di sapere conseguenza dell'atto che permette la *passé* all'analista, implichi questo saper-fare con *lalingua*. La questione è: come riconoscerlo nelle testimonianze di *passé*? C. Soler sviluppa questa domanda nel suo testo *Passé a lalingua – Wunsch 22* e alla fine dirà che «L'*istorizzazione* è la svolta [*détour*] attraverso il racconto – e il racconto è sempre solidale col senso – in mancanza di poter testimoniare dell'inconscio fuori senso. [...] Ci si affida quindi al dire della verità menzognera di lasciare intendere ciò che essa non dice o di lasciare indurre ciò su cui essa mente»¹³.

Quello che voglio sottolineare qui è che affinché questo dire della verità menzognera possa essere sentito, non si deve essere sordi (per poterlo intendere).

Se questo desiderio inedito implica un sapere nel reale, in che misura il nostro rapporto con *lalingua*, questa lingua singolare che ci abita, le nostre cifrature e tracce, sarebbe una condizione di possibilità per ascoltare ciò che si attesta e trasmette di questo sapere nella *passé*? Mi riferisco qui a coloro che partecipano al dispositivo della *passé*, sia i *passéurs* che i membri del cartello della *passé*, partendo dal presupposto che il *passant* testimonierebbe su questo passaggio. Lacan dice che le parole ci fanno scivolare e si domanda se l'effetto di senso nel suo reale se la cavi bene con l'uso delle parole...¹⁴ Se non è per il senso dei detti prelevati dal *passant* che avremo la prova dell'atto dal momento che questo non è predicabile, come intendere l'effetto di questo atto, quale che sia, questo desiderio inedito? Sono stati gli effetti de *lalingua*, o un saper-fare con *lalingua* che abbiamo potuto raccogliere nelle testimonianze?

Per concludere. Se questo sapere nel reale, fuori senso, effetto de *lalingua* che dimostra l'impossibile di fare rapporto può solo essere trasmesso in modo contingente, bisogna avere un ascolto aperto per leggere ciò che sostiene gli enunciati del *passant*, essere in grado di leggere in un modo meno *alfa(e)betizzato*¹⁵. Lacan ha messo i *passéurs* nel posto di coloro che, essendo in questo momento di passaggio nelle loro analisi, potrebbero passare qualcosa del sapere inconscio reale, frutto del passaggio da analizzante ad analista. E il cartello della *passé*? I suoi membri sarebbero abbastanza aperti in modo che la fitta ombra che copre questo reale non venga a tappare le orecchie? Da qui la mia proposta di un rapporto meno “*alfa(e)beta*” con il sapere inconscio, che proviene dalla solitudine della fine di questa *passé* all'analista, ci renda meno sordi al dire del *passant* che passa attraverso dei detti.

Questo non viene dato *a priori*. Ad ogni cartello, ad ogni *passéur*, ad ogni esperienza, viene raccolta qualcosa. È per questo che Lacan ha inventato la *passé*. Affinché, nonostante l'impossibile in gioco nella trasmissione della psicoanalisi, qualcosa del sapere inconscio si scriva in modo contingente. Da cui si riconosce allora se che c'è stata *passé* all'analista.

⁹ J. Lacan, «L'atto psicoanalitico», in *Altri scritti, op. cit.*, p. 370.

¹⁰ J. Lacan, «Nota italiana», in *Altri scritti, op. cit.*, p. 304, § 10.

¹¹ J. Lacan, *ibidem*.

¹² J. Lacan, Il seminario. Libro XX. *Ancora, op. cit.*, p.133.

¹³ C. Soler, «La *passé* a *lalingua* [*lalangué*]», in *Wunsch n° 22*, EPFCL, 2022, p. 16.

¹⁴ J. Lacan, Il Seminario XXII, *RSI*, lezione dell'11-02-1975, inedito.

¹⁵ Nella “Postfazione al *Seminario XP*”, Lacan dirà che nella scuola materna si impara a leggere “*alfa(e)betizzandosi*”.

FLASHES

PRIMI PASSI D'ENTRATA NELLA FUNZIONE DELL'ANALISTA

L'ANALISTA IN ATTESA [ANALYSTE EN SUSPENS]

Adriana Alvarez
Medellin, Colombia

Le domande sui primi passi della funzione dell'analista sono state sempre presenti nella storia della psicoanalisi. Gli interrogativi sui requisiti necessari per la pratica dell'analisi sono sorti con Freud. Lo vediamo nei testi che indirizzava ai giovani studenti, in cui esprimeva il suo scetticismo sull'utilità di divulgare i dettagli della tecnica analitica e in cui proponeva l'obbligo di sottoporsi all'analisi con un esperto prima di iniziare la pratica. Non si aspettava che un uomo diventasse perfetto per impegnarsi nell'analisi, perché l'analista alle prime armi può acquisire quell'attitudine ideale solo nella propria analisi, che è breve e incompleta per motivi legati all'urgenza dei tempi¹. L'analisi è stata, fin dall'inizio, la condizione fondamentale per la pratica dell'analista, la posta in gioco etica e tecnica. Tuttavia, ancora oggi ci chiediamo se questo basti, se sia sufficiente e quale sarebbe la trasformazione necessaria in un soggetto analizzato.

Con Lacan, invece, c'è un viraggio, si sfuma qualsiasi immagine di preparazione e si mette in discussione l'abbinamento tra un analista esperto e un analizzato in formazione. Quello che c'è da aspettarsi in un'analisi, è piuttosto quel movimento in cui il soggetto ha superato l'orrore di sapere che lo abita, l'incontro con la speranza delusa che sia possibile sapere tanto quanto l'Altro sa, e l'apparizione di questo nuovo desiderio che conosciamo come il desiderio dell'analista. Non ci sarà nemmeno la possibilità di un sapere, come quello dell'artigiano, da insegnare, da trasmettere attraverso un mestiere, perché per Lacan l'analista si colloca nel posto illusorio di tutto-sapere. "L'analista è un fuoco fatuo"², non illumina nulla, anzi ordinariamente esce da un certo fetore, e da qui viene la sua forza.

Siamo invitati qui a riflettere intorno ai primi passi della funzione dell'analista. Al di là dei molteplici modi in cui questi primi passi possono essere compiuti o degli ostacoli che li accompagnano, in generale l'inizio avviene di solito sotto forma di una congiunzione, una forzatura, una precipitazione. Cominciare nella funzione di analista può essere un passo molto fruttuoso. Le contingenze che si presentano nella clinica rilanciano il lavoro analitico, la constatazione che il dispositivo funziona è fonte di entusiasmo, così come i movimenti nel proprio processo analitico, manifestati dal "poter ascoltare qualcos'altro" e dalla constatazione degli effetti didattici dell'analisi.

La maggior parte degli analisti, incominciamo la nostra pratica con l'analisi in corso, senza aver ancora sperimentato il passaggio all'analista, e ancor meno la fine dell'analisi. È un momento imbarazzante, accompagnato da domande come: "Che tipo di clinica sto facendo? Dove porta questo? Sto ostacolando?" Domande che possono eventualmente causare movimenti soggettivi, e a volte movimenti che portano a una fine prevista. È anche un momento fertile per l'ostacolo superegoico: "Non sei sufficientemente analizzato", "Manca un po' più di analisi", l'idealizzazione del discorso psicoanalitico o la tendenza a rendere l'Altro della teoria sempre irraggiungibile.

¹ S. Freud, « *Conseils aux médecins sur le traitement analytique* », *La Technique psychanalytique*, Paris, PUF, 1953, pp. 61-71.

² Cfr. « *L'analyste c'est le feu follet* » J. Lacan, Il seminario, *Les non-dupes errent*, inedito.

In questi primi passi l'analista in attesa, anche se si conferma che funziona per mettere in moto l'associazione libera o per accogliere una domanda, sta nell'avvenire (a-venire), allora potrà rendere conto: non che funziona ma che è³, può farlo se vuole, ma sempre a posteriori.

GIRO SINGOLARE

Ida Freitas
Salvador, Brasile

Quando gli effetti di una determinata congiuntura influenzano la vita personale di un analista, comportando il rischio di contaminare la sua pratica, è necessario “ripassare la *passé*”, ricorrere alla sua etica, interrogarsi sul suo desiderio, sulla funzione desiderio dell'analista e, chissà, scoprire che è possibile andare più in là di dove si è fermato nella sua analisi considerata conclusa, fare un altro giro intorno all'*istoria*, rivedere il suo rapporto con l'Altro e con l'oggetto e ricollocarsi dinanzi al suo desiderio, assumendo una posizione rinnovata di fronte all'impossibile.

“Ripassare la *passé*” in una nuova analisi produce effetti sul “soggetto analista”, che si colloca, ancora una volta, nella posizione analizzante. E, tra questi effetti, evidenzio la questione sull’“autorizzarsi da sé”: colui che si è autorizzato ha anche l'arbitrio, e con la sua etica, di mettere in questione tale autorizzazione, dinanzi alle proprie verifiche del suo saper fare nella clinica?

Ci sarebbe una sospensione della funzione analista fino a quando – mediante il trattamento dato al godimento sintomatico e le conseguenze di una nuova esperienza di fine risveglio il desiderio di analista che si era eclissato nel corso della vita –, non siano stati rimessi a posto una seconda volta?

Un passo indietro è necessario per trattare il passo falso e seguire i primi passi di un desiderio rinnovato dalla recente esperienza, che lascia come saldo la separazione dall'Altro, la caduta dell'oggetto, la destituzione soggettiva, l'incontro con il desiderio dell'analista, una riaffermazione dell'autorizzarsi da sé e con alcuni altri. È una nuova scommessa sulla Scuola, sulla psicoanalisi e il suo potere tras-formatore.

I primi passi d'entrata nella funzione di analista sono stati segnati dalla soddisfazione nel percepire gli effetti clinici di questo giro singolare che hanno reso nuovamente possibile sostenere il discorso dell'analista, occupando il luogo di semblante di *a*, orientando le analisi in direzione del senso reale, quando prima, in alcuni momenti, la percezione era quella di qualcosa alla deriva, senza controllo, poiché «il linguaggio è infatti proprio questo, questa deriva»¹. È necessario quindi ridurla per riorientarla verso il reale de *lalingua*.

Tra i primi passi, sottolineo la perdita dell'orrore all'atto, che era precedentemente coperto da gesti equivoci di gentilezza e persino di carità, che sono stati, a poco a poco, sormontati dalla

³ C. Soler, *Commentario della «Nota Italiana» di Jacques Lacan*, Corso CCP-Parigi 2007-2008, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, Roma 2018. Soler, C., «Comentario de la “Nota Italiana” de Jacques Lacan», Asociación Foro del Campo Lacaniano, Medellín, 2018.

¹ J. Lacan, «Lo stordito», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 486.

«scartità»². Questo non implica fare qualcosa di male, bensì, piuttosto, “prestarsi a sopportare lo scarto” senza l’angoscia di essere scartato, «permettendo al soggetto, al soggetto dell’inconscio, di prenderlo come causa di desiderio»³.

C’è un cambiamento significativo che incide direttamente sulla risposta interpretativa.

I MIEI PRIMI PASSI NELLA FUNZIONE DI ANALISTA

María Jesús Díaz González
Sariego, Spagna

Innanzitutto, vorrei ringraziare il CIG per l’invito a partecipare a questo spazio, che mi ha incoraggiato a venire a Buenos Aires e mi ha fatto riflettere sui miei inizi come analista.

Inizio col dire che non provengo dal mondo Psi, sono un medico, specialista in Chirurgia Ortopedica e Traumatologia, professione alla quale mi sono dedicata per 39 anni.

Lo sottolineo perché, come vedrete nell’esposizione, ha avuto la sua importanza nelle vicissitudini della mia esperienza nella funzione di analista.

La psicoanalisi mi era sconosciuta. Lavoravo come traumatologa nel Servizio di un ospedale, quando nel 1989, a causa del mio disagio, della mia sofferenza, fui costretta a iniziare la mia analisi.

Sette anni dopo l’inizio, ho sentito la necessità (mi si è imposta) di verificare che esistesse un corpus teorico, un corpo di conoscenze che avallasse e supportasse ciò che stavo scoprendo in terapia. Questo mi ha portato all’incontro con la teoria nel 1996.

Sottolineo che fin dall’inizio passo dall’esperienza della mia terapia alla teoria.

Quattro anni dopo, nel gennaio 2000, dopo 11 anni di analisi, decisi di aprire uno studio come psicoanalista e ricevetti il mio primo paziente.

Questa decisione ha portato a un certo distacco da quella che era stata la mia professione fino ad allora.

Avendo la possibilità di tornare alla mia posizione iniziale, in ambito ambulatoriale, che richiedeva meno impegno, ho rinunciato al posto in ospedale per poter conciliare il mio lavoro e la mia pratica di psicoanalista.

Questa iniziativa, vista in *après-coup*, non rispondeva a una vocazione o a un desiderio di essere un’analista, ma era piuttosto una risposta a ciò che interpretavo come una domanda/desiderio di un Altro. Ho agito secondo quello che ho interpretato come il desiderio dell’analista.

Partendo da questa premessa, ho esercitato la professione di analista come ho potuto e, sebbene fossi abbastanza abituata a spogliarmi della mia soggettività a causa della mia professione, vi ricordo ciò che Freud dice nel 1912 “che l’analista deve essere neutrale e deve prendere il modello del chirurgo che impone il silenzio a tutti i suoi affetti e persino alla sua compassione umana e concentra tutte le sue energie psichiche su un unico fine: di praticare l’operazione secondo tutte le regole dell’arte”¹, come dire che nonostante ciò, avendo poche conoscenze teoriche che fungessero da parapetto e mi aiutassero ad affrontare l’angoscia di pormi nella

² J. Lacan, «Televisione», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 515.

³ *Ibidem*.

¹ S. Freud, «*Consejos al médico en el tratamiento Psicoanalítico*» [1912], Biblioteca Nueva, Tomo II, Cuarta Edición, p. 1656. S. Freud, «*Conseils aux médecins sur le traitement analytique*» [1912], *La technique psychanalytique*, Paris, PUF, 1953, pp. 61-71.

mancanza di sapere e nel tentativo di difendermi dal reale, in questo primo momento ho funzionato con un'identificazione all'analista.

L'identificazione, come indica il suo nome, crea lo stesso, cerca l'identico, e io ho cercato di riprodurre, imitare, copiare... il modo in cui faceva il mio analista, ma questo modo identificatorio di trattare l'angoscia non funzionava nella clinica, e mi è apparso chiaro ciò che Lacan dice ne «La direzione della cura»², che non è attraverso l'identificazione che si diventa un analista.

Questa difficoltà mi ha portato a ripensare alla mia decisione in diverse occasioni.

Quattro anni dopo, nel 2004, con l'arrivo dell'Incontro Internazionale, che si svolse proprio qui a Buenos Aires, insieme ad altre circostanze che si verificarono nello stesso periodo, avvenne la separazione da questo primo analista, con il quale ero in analisi da 15 anni, e si produssero dei cambiamenti nella posizione soggettiva e nella funzione di analista, nel senso di autorizzarmi, che mi portarono una soddisfazione, in quanto vedevo che le cure cominciavano a progredire.

Dopo un po' di tempo ho ripreso l'analisi con una nuova analista e ho fatto un secondo giro, che è durato ancora qualche anno e mi ha permesso di andare oltre. Ho intravisto e afferrato meglio l'ingannevole struttura e il montaggio del mio fantasma.

Successivamente (nel 2010) sono intervenuta nel dispositivo della *passé* come *passant*, un'esperienza che ha avuto anche degli effetti.

Con il tempo sono riuscita a cogliere le impossibilità imposte dalla struttura, il che mi ha permesso di cambiare il modo in cui mi posizionavo nel transfert e il modo in cui orientavo il mio intervento.

Non si trattava più di identificazione, anzi ero in grado di liberarmene, di acconsentire alla mancanza ad essere e di sapere e di presentarmi all'incontro con l'analizzando, non rifiutando più di occupare il posto del sembiante.

Tuttavia, questo effettivo viraggio soggettivo, che indicherebbe la fine della mia analisi, non risolve il problema del desiderio dell'analista e di ciò che può ostacolare questa funzione. Il desiderio dell'analista, una nozione complessa che mi ha interrogato e mi interroga tuttora.

² J. Lacan, «La dirección de la cura» [1958], Siglo XXI Editores, 1983, pp. 569, 575 e 595. J. Lacan, « *La direction de la cure et les principes de son pouvoir* » [1958], *Écrits*, Paris, Seuil, 1966, pp. 585-645.

PRIMI PASSI DA ANALISTA

Marta Pilar Casero Alvarez
Gijón, Spagna

Ho iniziato un'analisi a causa delle mie difficoltà personali, ma nella mia pratica professionale – ho lavorato in un centro di salute mentale come assistente sociale – mi sono presto resa conto del grande beneficio che l'analisi ha portato anche al mio lavoro di cura nel campo del lavoro sociale clinico nei servizi pubblici di salute mentale.

L'intervento sociale nel campo della psichiatria richiede di stabilire un transfert preventivo con i pazienti, un rapporto di fiducia, di sostegno e quando finalmente col tempo si costruisce, allora è già possibile suggerire, orientare e intervenire fornendo un supporto economico e sociale per migliorare la loro qualità di vita e perché possano governare il più possibile i loro destini, esercitare i propri diritti o gestire i benefici. Se non c'è transfert non è possibile andare avanti.

Grazie alla mia analisi ho imparato a stabilire legami saldi che sostengono e soprattutto ho imparato ad ascoltare e capire la follia. La mia ricerca nella vita – non mi ero resa conto di essere alla ricerca e mi ponevo continuamente domande – le mie domande – diciamo esistenziali – ruotavano attorno alla follia che mi circondava e all'effetto che questo aveva avuto sulla mia storia.

Mi sono resa conto che questo orientamento mi stava orientando. La conoscenza che stavo estraendo dall'analisi, la consapevolezza delle abilità che avevo sviluppato per necessità, per affrontare la follia e ciò che stavo continuando a imparare, erano la chiave del mio sviluppo; verificare che dopo le elaborazioni apparivano risposte alle mie domande; questo mi ha fatto capire ad un certo punto che volevo avvicinarmi a quella follia per costruire qualcosa di più vivificante con essa, volevo contribuire, vivificare, perché mi consideravo colpevolmente privilegiata per non aver sofferto nella mia carne il terribile male.

Ho sofferto una grande rabbia, collera e rifiuto per le assurdità che mi circondavano, ma l'analisi mi placava e trasformava quella spinta in un impegno, nella necessità di restituire una parte di ciò che avevo ricevuto, di ciò che avevo imparato. L'analisi mi aveva permesso di svilupparmi e situarmi meglio nei confronti di quella sofferenza e da lì è nato il desiderio di mettermi di fronte ad altri altrettanto folli per contribuire a costruire vite più vivibili.

Mi sono spesso domandata se sarei stata in grado o meno di fare un lavoro degno, di essere all'altezza del compito, mi sentivo come un'impostora ma la risposta che mi è venuta dai pazienti con cui lavoravo nel servizio pubblico ha respinto le mie paure, mi ha dato il coraggio di continuare.

È stato dopo circa dieci anni di analisi che è sorta in me la domanda: mi installo come analista o no? Dico installarmi e non dico desiderio dell'analista perché questo, "après-coup", posso notare che è apparso molto più tardi.

Fare il primo passo verso una posizione di analista – oggi mi rendo conto e non senza una certa sorpresa – che il desiderio è nato come una sorta di identificazione agli altri. Sono stata

incoraggiata da un imperativo super-egoico e da un desiderio di lavorare con la sofferenza e la soggettività in un modo diverso da quello che avrei potuto realizzare nel servizio pubblico. È così che si è forgiato un “potenziale analista”, come ha detto Colette Soler nella nostra VII Giornata di Scuola di Buenos Aires.

Oltre all'analisi, avevo iniziato a formarmi in seminari, a partecipare a cartelli, ad assistere a conferenze, e studiavo una teoria lacaniana che comprendevo a malapena. Ricordo i miei pregiudizi che mi appesantivano e mi rendevano difficile accettare le differenze di godimento con i miei primi analizzanti, ma ora posso dire che in quei primi passi non c'era ancora nulla di ciò che più tardi ho potuto trovare e situare in quanto in posizione di analista.

Ora percepisco che quello che c'era allora era il desiderio di autorizzarmi come analista, un desiderio accompagnato da una “stupenda” isteria analizzante e più tardi, mentre continuavo la mia formazione e acquisivo esperienza con la pratica, ho potuto cogliere in tutta la sua grandezza cosa significasse veramente il desiderio dell'analista, l'atto e il suo orrore e il gioco di prestigio della strategia e delle tattiche necessarie per sostenerlo. Sono stati necessari vent'anni di analisi per limitare il “*furor sanandi*”, per far rientrare l'impossibile, per accogliere quelle piccole differenze di godimento particolare, cosa necessaria per un'etica psicoanalitica, una lunga strada...

A questo punto sono 17 anni di pratica come analista e ritengo che ci sia ancora molto da imparare; ma all'inizio ricordo che sentivo una tremenda insicurezza, temevo di non seguire le regole, di fare degli errori, di non saper interpretare, di ogni caso che prendevo in carico, correvo a supervisionare le sessioni. Avevo paura di disorientarmi con la struttura del paziente e di perdermi nella direzione della cura. Avevo paura che non avrei saputo come farlo e che i pazienti avrebbero deciso di andarsene. Dubitavo di seguire il ritmo del paziente, di forzarlo, o meno, di cogliere bene il soggetto e la sua posizione rispetto al desiderio, rispetto all'Altro...

Temevo allora che nel presentare i casi ai colleghi la mia ignoranza sarebbe diventata evidente. Avevo paura che i pazienti si sarebbero resi conto che non avevo quasi nessuna esperienza come analista e non ero in grado di entrare in contatto con loro. Ad ogni sessione rivedevo quella precedente in modo che nessuna informazione potesse sfuggire...

Fortunatamente avevo seguito dei pazienti per 30 anni e sebbene a quel tempo fossi solo un'analista apprendista, nessuna delle temute catastrofi è mai accaduta e tutte le paure sono state risolte quando ho iniziato a realizzare che era necessario accettare di non sapere e che una parte importante del lavoro doveva essere assunto dal paziente; che ci è voluto del tempo per diventare l'essere.¹

La Scuola e i legami con i colleghi erano un supporto allora e sono ora più necessari che mai quando gli ideali sono già evaporati e resta ancora un cammino di lavoro tanto nella clinica che a livello associativo. È adesso che prendo coscienza che ho deciso di scegliere questo silenzio e questa solitudine per ascoltare quella differenza assoluta che ogni paziente porta. Sono i legami con i colleghi della Scuola il supporto su cui ci basiamo per sostenerci in questa professione impossibile, questo funge da motore per sostenere l'impegno.

Primi passi maldestri e un lungo cammino ancora....

¹ J. Lacan, «Radiofonia», in *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 423.

CHI CAUSA?¹

Claire Parada
Parigi, Francia

Questa proposta di intervento mi ha dato occasione di rituffarmi negli imbarazzi dell'inizio. Ci vuole un po' di tempo per entrare davvero nella funzione e mi rendo conto che i due punti che volevo affrontare, conservano una certa attualità, restano come interrogativi da riproporre costantemente sul mestiere, come sproni per non addormentarsi nella funzione.

Il primo punto era la questione della posizione dell'analista: come occuparla? Quale legittimità? Infatti, «l'analista non si autorizza che da sé», lungi dal rendere le cose più facili: «allora chiunque può installarsi quando vuole», introduce al contrario una difficoltà notevole. Nessuna legittimità basata su un qualsiasi diploma, o su un grande Altro che nomini o convalidi. Da dove proverrebbe dunque la legittimità? È una questione che non ci si può non porre all'inizio. Essa non proviene in ogni caso da un sapere universitario, né dall'io che prende la decisione. La tendenza è allora quella di coprire questa mancanza con un abito immaginario e di «fare l'analista», di incarnare una «ragione sociale» che in definitiva ostacola nella pratica.

Allora come occupare questo posto, come essere la causa, la causa che l'altro parli [*cause*] per dirne un po' di più su ciò che lo causa? Con che cosa si opera, poiché molto presto ci si rende conto che non è con un saper fare appreso all'università e direi che questo, questo viene con il lavoro della propria cura e con la caduta delle identificazioni, è abbastanza sottile ma molto delicato da cogliere. Non più essere nella rappresentazione della figura dell'analista immaginario, c'è qualcosa che cade e che scopre la funzione della causa, della causa del desiderio.

L'altro punto è ciò che è mirato nei propositi dell'analizzante. Come non lasciarsi trascinare nella piccola storia che ci racconta e alla quale vorrebbe farci partecipare attendendosi che vi si apportino risposte concrete? Attenersi alla linea ferma secondo la quale l'unica chance di poter rispondere alla domanda propriamente analitica è quella di non rispondere alla piccola storia. Il che non è neanche non dire niente d'altronde. Allora, su cosa portare la propria attenzione? Attenzione fluttuante, ci dice Freud, non attaccarsi a niente in particolare per intendere ciò che si ripete, ciò che insiste nei detti. Questo presuppone di non lasciarsi affascinare dalle significazioni, per lasciar apparire quel che causa i detti più che quel che essi significano. Arduo compito se non lo si ha sperimentato nella cura. È necessario poter tralasciare il proprio desiderio di sapere in partenza, o forse il proprio desiderio del sapere dell'analizzante. Puntare sempre al di là di dei detti, dove alloggia il desiderio e dove giace il godimento.

Si nota come questi due punti siano necessariamente intimamente intricati: la posizione dell'analista e ciò che è mirato nella cura. Ciò che è mirato guida in una certa maniera il modo con cui l'analista va a occupare il suo posto, il che a sua volta induce un certo orientamento nel discorso dell'analizzante verso ciò che lo causa [*le cause*].

¹ Nel titolo originale in francese: *Qui cause ?* può intendersi sia causare [*causer*] che chiacchierare, parlare [*bavarder*], doppio senso che si perde in italiano. [NdT]

PRIMI PASSI D'ENTRATA NELLA FUNZIONE DELL'ANALISTA

Lina Velez
Parigi, Francia

La questione del «Come si diventa analista?» si declina intorno a quella del «Desiderio dell'analista», vale a dire: «Quale funzione svolge in quanto analista? Che cosa lo sostiene in questo posto? Il desiderio di divenire analista è una delle conseguenze possibili della cura. Che cosa può condurre un analizzante a questo consenso nel momento in cui, nella cura, il soggetto attraversa la finzione che l'abitava. È un incontro nella cura che fa emergere «il desiderio dell'analista». Questo incontro implica una risposta: un consenso o un rifiuto.

Questo desiderio è il risultato di un incontro contingente con ciò che è all'origine stessa del desiderio, una mancanza laddove il soggetto aveva alloggiato qualcosa del suo essere. L'emergere di questo desiderio non può avvenire che a partire da questo vuoto in un modo particolare per ciascuno. Che cosa fare di questo vuoto? Nel *Seminario XI* Lacan precisa «il soggetto si vede causato come mancanza da *a*, e dove *a* viene a tappare la faglia che la divisione inaugurale del soggetto costituisce [...] È in questo punto di mancanza che il soggetto ha da riconoscersi»¹.

Che cosa spinge un analizzante a passare al posto dell'analista? Nel mio caso, è stato il momento nella cura in cui l'incontro con il vuoto mi ha portato, mi sembra, a riconoscermi in questo punto di mancanza, e questa esperienza mi ha confrontato alla castrazione in un'altra modalità rispetto a quella dell'impotenza immaginaria. Questo vuoto nasce dall'incontro di un punto di assoluto. Credo di cogliere le coordinate del desiderio dell'analista con la mutazione del desiderio di sapere, in particolare la rinuncia al sapere assoluto sul significante del godimento. L'amore del sapere preso come oggetto conduce a un fallimento. Questa mancanza nel sapere tocca l'impossibile a dire. Il vuoto è un reale, non articolabile a un significante. Avrei potuto confondere la disillusione della vita amorosa con la fine dell'analisi, vale a dire la «de-supposizione» del partner. L'amore del quale egli fu l'oggetto e la sua forza agalmatica sono crollati dopo la traversata delle coordinate nevrotiche di questa passione. Ho scoperto un certo masochismo del godimento, e l'amore del deciframento è passato dal chiaro all'oscuro. L'amore per l'uomo e quello per la verità erano equivalenti. L'uno crolla con l'altro. In quel momento sono stata designata passeur e attraversavo una zona di tumulti da cui nascevano degli affetti come l'angoscia, il lutto, e il godimento di una fase finale della cura non totalmente finita, così come un cambiamento nella relazione transferale.

Come acconsentire ad occupare il posto di analista? Era un'impostura osare compiere questo passo? L'oscillazione non mi permetteva di decidere, anche se da molti anni avevo una pratica clinica con degli adolescenti psicotici in istituzione. Ho ricevuto una chiamata che non ho potuto evitare: Lei voleva cominciare un'analisi, lei aveva un lavoro come psicologa in un carcere pero ch  aveva bisogno di muri per trovare un quadro. Ho acconsentito, non senza esitazione. Non era il momento di tergiversare e non potevo che occupare quel posto. È a partire da questo punto che procede il passaggio all'analista in quanto egli consente a farsi causa del desiderio di un altro. Il desiderio dell'analista è ciò che mantiene l'analizzante al suo compito fino a che si evacua l'oggetto *a* «con lo stesso movimento con cui lo psicoanalizzante cade per avere in questo oggetto verificato la causa del suo desiderio»².

Come fare perché l'analisi prosegua al di là di ogni effetto terapeutico, e fare in modo che le condizioni del transfert siano mantenute e che esso operi nel campo dell'analisi?

¹ J. Lacan, Seminario XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino, 1979, p. 274.

² J. Lacan, «L'atto psicoanalitico» Resoconto del seminario del 1967-1968, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 369.

RENDERE PRESENTE L'IPOTESI DELL'INCONSCIO

Manel Rebollo
Tarragona, Spagna

Sollevare la questione della funzione sociale dello psicoanalista ci porta alla sua collocazione nei diversi discorsi, dato che si tratta di diverse modalità di legame sociale.

Prendiamo come punto di partenza il discorso psicoanalitico, quello in cui lo psicoanalista prende il suo posto originario, semiante dell'oggetto *a*, causando così il dire dell'analizzante in quel singolare legame a due per produrre gli S_1 che governavano il soggetto senza saperlo: il suo inconscio.

Per quanto riguarda la funzione sociale dello psicoanalista, posso solo pensarla come la sua funzione nella particolarità della cura estrapolata dagli ambiti collettivi delle relazioni più o meno umane.

«Vi rinunci dunque piuttosto colui che non può raggiungere nel suo orizzonte la soggettività della sua epoca»¹ scrive Lacan in «Funzione e campo...» nel 1953. Più avanti continua: ... «Conosca egli a fondo la spira in cui la sua epoca lo trascina nell'opera continuata di Babele, e sappia la sua funzione d'interprete nella discordia dei linguaggi».

Cinque anni più tardi, ne «La direzione della cura», pone questa domanda: «A quale silenzio deve obbligarsi oggi l'analista per individuare al di sopra di questo pantano il dito alzato del *San Giovanni* di Leonardo, perché l'interpretazione ritrovi quell'orizzonte disabitato dell'essere dove se ne deve dispiegare la virtù allusiva?»². La citazione si riferisce alla letteratura psicoanalitica dell'epoca, da lui considerata come un letamaio (le stalle di Augia) da cui dovrebbe poter emergere il segnale dello psicoanalista: il dito interpretante.

A partire da queste due citazioni può profilarsi la mia idea di quale possa essere la funzione sociale dello psicoanalista: interprete nella discordia dei discorsi.

Freud poneva tre posizioni impossibili: governare, educare e psicoanalizzare, che Lacan estrapolerà dai suoi discorsi aggiungendo un'altra impossibilità: “fare desiderare”, con cui si struttura il discorso isterico, l'unico in cui l'inconscio viene valutato come un sapere che non pensa, non calcola e non giudica, come commenta ne *Il trionfo della religione*.

Governare e educare sono due funzioni molto valorizzate a livello sociale e con una lunga tradizione, e lo psicoanalista si trova nella posizione di nuovo arrivato.

«Essendo allo stadio del risveglio – si riferisce agli psicoanalisti – hanno potuto rendersi conto che quelli che governano e quelli che educano in fin dei conti non hanno nessuna idea di quello

¹ J. Lacan, «Funzione e campo della parola e del linguaggio», in *Scritti*, Torino, Einaudi, 2002, p. 315.

² J. Lacan, «La direzione della cura», in *Scritti, op. cit.*, p. 637.

che fanno. Cosa che non impedisce loro di farlo e addirittura di farlo non troppo male.»³ (...) «L'arrivo dell'analista alla propria funzione ha permesso di rischiarare a luce radente le altre funzioni»⁴.

Freud non ha parlato della posizione dello scienziato – perché per lui era un tabù, secondo Lacan. Anche questa è una posizione impossibile, solo che la scienza non ne ha ancora la minima idea, e questa è la sua chance.

Anche senza avere idea di ciò che fanno, gli scienziati hanno talvolta crisi di angoscia nell'incontro inaspettato con la possibilità di distruzione della vita che incombe sempre sui loro esperimenti. Quindi, «L'analisi è una funzione ancora più impossibile delle altre»⁵. Se il mondo è ciò che cammina (marcia, gira in tondo, è la sua funzione di mondo), lo psicoanalista si occupa di ciò che non cammina: il reale. Su questo punto si confronta con il reale molto più di quanto non facciano gli scienziati. Si confronta con l'immondo del mondo.

Negli anni '70 Lacan contrapponeva il discorso dello psicoanalista ad altri due: la scienza, che esclude il soggetto, e la religione, maestra nel campo dell'attribuzione di significato. Non si tratta di competere con tali strutture discorsive, ma di differenziare da esse la funzione sociale dello psicoanalista: rendere presente l'ipotesi dell'inconscio al di là del contesto ridotto della coppia psicoanalista-psicoanalizzante.

Al *Rendez-vous* di Parigi del 2014, Antonio Quinet ha parlato dello psicoanalista come di uno «straniero nella sua stessa lingua», un'immagine che ho trovato molto suggestiva, e non solo per quanto riguarda la sua funzione nella cura, ma anche per quanto riguarda la sua funzione sociale: straniero del discorso imperante, colui che solleva le domande scomode, domande che gli oriundi non si pongono più perché sono stati immersi, impregnati di quel discorso fin dall'inizio. Prendo in prestito questa idea dello straniero da Luis Izcovich, che a sua volta l'ha tratta da Franz Kafka, che la pone in questi termini ne *Il castello*.

Solo dall'estraneità, persino dall'esilio, può emergere il dito interpretativo dello psicoanalista, che punta a ciò che buca la struttura e mette in discussione il sapere costituito in ogni discorso. Ricordiamo che «... la storia non è niente di più che una fuga, di cui si raccontano solo gli esodi. Con il suo esilio [si riferisce a Joyce], egli ratifica la serietà del suo giudizio. Solo i deportati partecipano alla storia»⁶.

La particella “ex”⁷ è molto presente nella terminologia lacaniana. Uno dei suoi usi più originali si trova nel Seminario VII, *L'etica della psicoanalisi*, quando conia il termine «extimità», «quell'intima esteriorità», che poi attribuisce alla «cosa», e con la quale possiamo riferirci all'oggetto *a*.

Se la posizione dell'analista è quella di “sembiante dell'oggetto *a*”, causa del desiderio, un oggetto che, essendo esterno, si situa al centro delle parole dell'analizzante, causando il suo dire, nella sua funzione sociale lo psicoanalista occupa anche una posizione di esiliato dal discorso del suo tempo, un esilio da cui può far emergere il suo “non intendere” che interroga e al tempo stesso segnala il godimento che il discorso nasconde.

Tra i termini lacaniani c'è un verbo che era già presente nel Seminario VI, *Il desiderio e la sua interpretazione*, e che prolifera in molti degli *Altri scritti*, in particolare in «Lo stordito» e «Radiofonia». È il verbo *ex-sistere*, con un trattino tra *ex* e *sistere*. Questa grafia permette di notare separatamente “*ex*”, una particella che denota l'esteriorità, e “*sistere*”, un verbo latino che può essere tradotto come stabilire, situare, fissare, essere, e che si riferisce allo “stato”, allo “status” di qualcosa. Mettere *ex* prima di *sistere* produce la significazione di un essere esterno, e questo *ex-sistere* Lacan lo riferisce agli analisti. «Ce ne sono [...] ma in quanto funzionano. Questa

³ J. Lacan, *Il trionfo della religione*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2006, p. 94.

⁴ *Ivi*, p. 95.

⁵ *Ivi*, p. 96.

⁶ J. Lacan, «Joyce il sintomo», in *Altri scritti*, op. cit., p. 561.

⁷ La particella *ex* è in francese, ma anche in spagnolo, la radice delle parole “esilio” [*exili*] e “esodo” [*exode*].

funzione rende solo probabile l'ex-sistenza dell'analista»⁸, afferma nella «Nota italiana» riferendosi agli analisti della Scuola (AE).

Nello stesso testo parla dell'oggetto *a*, che ex-siste, dice, perché lo ha costruito. E più avanti, in consonanza con questo, afferma l'inex-sistenza del rapporto sessuale, inex-sistenza che dovrebbe essere dimostrata come impossibile da scrivere perché la psicoanalisi sia pari alla scienza.

Anche «il dire ex-siste al detto»⁹, e il soggetto «non è altro che “ex-sistenza” per il taglio del doppio giro dal quale risulta»¹⁰ (striscia di Moebius).

Infine, l'inconscio «ex-siste al discorso dell'isterica»¹¹.

«[...] l'inconscio ex-siste, è motivato dalla struttura, cioè dal linguaggio»¹². Quindi, rendere presente l'ipotesi dell'inconscio richiede anche una posizione di ex-sistenza che rende difficile eluderlo.

Per concludere, vorrei sottolineare che il mio recente lavoro alla CAI mi ha dato spunti di riflessione sulla funzione degli AME non solo nella nostra Scuola, ma anche nel mondo e di fronte al mondo in generale, sia per quanto riguarda la sua umanità che la sua immondizia. Quando Lacan afferma che la Scuola può nominare AME gli analisti che hanno dato le loro prove, con tutto l'enigma che può esserci nell'uso di questo termine – prove – capisco che il sociale, il collettivo, è un elemento da utilizzare come criterio, dato che è la Scuola che ha il potere di “garantire” l'idoneità di tali candidati alla nomina. Ciò avviene attraverso un procedimento palesemente collettivo, in cui viene valorizzato non solo il lavoro clinico – fatto fondamentale – ma anche l'impegno per il “possibile” inserimento sociale dell'ipotesi dell'inconscio, ipotesi che in linea di principio non è “socializzante”, ma anzi ostacola il legame sociale per perseguire la singolarità del desiderio del soggetto.

RENDERE PRESENTE L'IPOTESI DELL'INCONSCIO (RISONANZA)

Mikel Plazaola
San Sebastián, Spagna

Più facile a dirsi che a farsi, soprattutto quando lo stesso Freud, dopo tutta la sua costruzione teorica, clinica e pratica, descrisse il suo lavoro, la psicoanalisi, come un compito impossibile. Nonostante il suo desiderio deciso di difenderla e di trasmetterla, sapeva che la diffusione della psicoanalisi non mirava al conforto sociale, pertanto una difficile accettazione. Si trattava piuttosto di qualcosa di pericoloso e contagioso.

⁸ J. Lacan, «Nota italiana», in *Altri scritti*, op. cit., p. 304.

⁹ «Il “significato” del dire non è nient'altro che ex-sistenza al detto», J. Lacan, «Lo stordito», in *Altri scritti*, op. cit., p. 470

¹⁰ *Ibidem*

¹¹ «L'inconscio ex-siste [...] attestandosi chiaramente solo del discorso dell'isterico» J. Lacan, «Televisione», in *Altri scritti*, op. cit., p. 513.

¹² *Ivi*, p. 524.

Lacan, dopo anni di cammino nel suo ritorno [a Freud], nell'elaborazione e nell'estensione della psicoanalisi, nel 1978 propone: «Per come la penso ora, la psicoanalisi è intrasmissibile».¹

Anche se l'intrasmissibilità la rimanda alla spiacevole condizione che ogni volta l'analisi sia da reinventare. Cioè, non è trasmissibile in quanto non c'è un protocollo standardizzato che possa facilitare né il suo insegnamento né la sua trasmissione.

Nonostante ciò, nel 1974 ha una diversa opinione, con un'altra prospettiva che si adatta meglio alla questione che ci riguarda:

«L'analisi è il polmone artificiale grazie al quale si cerca di assicurare quel godimento che bisogna trovare nel parlare affinché la storia continui. Non ce ne si è ancora accorti ed è una *chance* perché viste le condizioni di limitatezza e di confusione in cui si trovano gli analisti, il potere politico se ne sarebbe già impossessato. Poveri analisti, cui avrebbero tolto ogni possibilità di essere ciò che devono essere: compensatori di fatto è una scommessa, è anche una sfida che ho sostenuto, la lascio in balia dei rischi più estremi. Ma, in tutto ciò che ho detto, alcune formule felici forse sopravvivranno, tutto è lasciato al caso nell'essere umano.»²

Scommessa e rischio dunque, con il caso come sfondo, applicabile a questa possibile funzione sociale dell'analista.

Tra sequele di pandemie, nelle quali ci siamo abituati alla terminologia medica, e tante scelte forzate, possiamo facilmente scegliere tra la peste, o liberarci dal soffocamento, facendo presente l'ipotesi dell'inconscio, come una boccata d'aria, in un medium opprimente di prove scientifiche, di discorsi chiusi, di superficialità effimere e di banalità.

La prima questione: di cosa stiamo parlando quando pensiamo a la «funzione sociale di rendere presente l'ipotesi dell'inconscio»?

Diamo per scontato che, nel processo di una cura analitica, sia il ruolo dell'analista (singolare e non sociale in questo caso) sia la presenza dell'inconscio siano plausibili e verificabili.

Naturalmente in un altro modo, ma questo si produce anche in altre attività (seminari, cartelli, congressi, pubblicazioni), perché spesso quando ascoltiamo o leggiamo, ci risuonano echi e questioni legate al nostro inconscio.

In generale, possiamo pensare ad un effetto, al di fuori delle condizioni del dispositivo di cura e delle nostre strutture di formazione. Lì la «funzione sociale» sarebbe come una causalità, un effetto di estensione della psicoanalisi, in un contesto esterno al dispositivo e alle attività di insegnamento.

Forse è anche un piccolo “polmone artificiale”.

Allora cosa può fare, o meglio cosa fa sì, che l'ipotesi dell'inconscio diventi presente come una funzione sociale dell'analista?

Ci sono esempi inestimabili in questo senso, come il recente lapsus dell'ex presidente Bush che in un discorso condanna con veemenza la guerra in Ucraina e Putin, ma si confonde, dicendo ogni volta “guerra in Iraq” invece di “guerra in Ucraina”, non sapendo come uscirne quando si è reso conto.

L'aneddoto è una perla che non ha prezzo, ma non credo che abbia più portata di una battuta virale e del ridicolo del personaggio.

In sintonia con ciò che propose Manel Rebollo [vedere in questo stesso numero di *Wunsch*], si conosce il rigetto che genera, credo giustamente, ogni interpretazione suppostamente analitica

¹ J. Lacan, 9^{ème} Congrès de l'École Freudienne de Paris sur « La transmission », 6-9 juillet 1978. *Lettres de l'École*, 1979, 25 (II), 219-220.

² J. Lacan, Dichiarazione a *France Culture* nel 1973, *Le Coq-Héron*, 46-47, 3-8, p. 5.

verso qualcuno a fronte dei suoi modi di fare o di dire (al di fuori del contesto analitico): *Ansia interpretandi*. Più di frequente, ma non solo, quando si debutta nel mondo dell'analisi e si cerca di mostrare le meraviglie della psicoanalisi e le manifestazioni dell'inconscio... degli altri, ovviamente.

Qui interviene «l'estraneità [*extranjeridad*]», ma anche il fatto che l'inconscio, che è tale per delle ragioni, e che lavora con il soggetto, richiede condizioni specifiche.

Questo rigetto è dovuto a una sfumatura: l'entusiasmo che trasmette questo tipo di intervento, come se la verità dell'altro fosse presso colui che la realizza.

Come diceva il noto ritornello: "l'interpretazione fuori seduta è aggressione".

Forse è questa stessa ragione che con frequenza genera il rigetto sociale di ogni riferimento all'inconscio e, in generale, alle nozioni psicoanalitiche.

Vicolo cieco, dunque, come modo di presentare l'ipotesi dell'inconscio...

Ciò evidenzia che anche nel campo sociale al di fuori dell'analisi, tanto o più importante di *ciò che è detto*, è il *come viene detto*, la melodia della canzone, al di là della lettera: come, quando, da quale posizione. Il saper tacere al momento giusto, il silenzio fa anche parte della melodia.

In questa funzione di presentificazione di cui parliamo, per quanto riguarda la trasmissione, c'è una difficoltà intrinseca: trasmettere il più intimo e singolare di un'esperienza verificata di qualcuno, all'universale, agli altri.

Il caso più evidente che abbiamo è nella *passee*.

Ma questa difficoltà si estende anche a tutti gli ambiti del discorso sociale.

Mancanza di un polmone anche nel discorso sociale attuale, dove, per dirlo in breve, l'uso della scienza da parte del capitalismo soffoca i soggetti. Soggetto, annegato, precluso dalle classificazioni, dalle prove, dalle categorie, dai protocolli in tutti i settori della salute: consultazioni dei sanitari obbligati ad assistere secondo protocollo e contro-il tempo.

Esclusività del positivismo e della "evidenza scientifica" nei media ufficiali della "conoscenza" come l'università.

E con questo, qualcosa che ora suona come una nuova "minaccia": lo sviluppo e la fiducia quasi cieca nei progressi delle neuroscienze, che sembrano arrivare a svelare i meccanismi neuronali dell'anima umana e, prevedibilmente, anche i suoi peccati.

Eppure, in un'altra epoca, un fascino simile si è manifestato nell'ambiente universitario per la «mappa del genoma umano»: essa avrebbe spiegato tutto ciò che riguardava la psiche e la clinica. Arrivava a supporre un enorme progresso nella diagnosi scientifica e nel trattamento dei disturbi mentali.

La mappa del genoma umano è già completata, enormi somme di denaro sono state investite, e almeno per quanto riguarda la psiche, sembra che abbia avuto il destino di essere pagata con la stessa moneta delle leggi del mercato: è stata inghiottita da nuove ed affascinanti aspettative sulle neuroscienze.

Tuttavia, né il genoma umano né, come ci si poteva attendere, le neuroscienze impediscono il disagio generato nei soggetti dalla sua stessa efficacia. Ad esempio, il disagio soggettivo sempre più diffuso, più difficile da individuare dai soggetti nonostante i progressi della medicina, dei farmaci, della tecnologia, ecc...

Ma se ascoltiamo Freud, non c'è una somiglianza tra "l'ecosistema" irrespirabile del soggetto, e le obiezioni che incontra la funzione di presentificare l'inconscio...? Non sono fatti dalla stessa materia?

Per questo motivo, queste obiezioni sono spesso definite come resistenza nel discorso sociale. Riflettiamo dunque su quanto si può trarre dall'affermazione di Lacan «c'è una sola resistenza: la resistenza dell'analista».³

Un'opzione è ciò che dice il proverbio cinese: «Siediti alla porta di casa tua e vedrai passare...»

Nonostante questo appello alla virtù della pazienza, per gli analisti non credo si tratti di stare seduti ad aspettare.

Lacan indica già una via: l'insegnamento della psicoanalisi non può essere trasmesso da un soggetto all'altro se non attraverso un transfert di lavoro.⁴

E qualche transfert di lavoro c'è se nonostante tutto, nonostante 120 anni di pratica in terra ostile, il discorso analitico persiste. Molto più a lungo di altre soluzioni e pratiche più o meno affascinanti.

Dunque (e qui cambio il titolo) Cosa fa sì che l'evidenza dell'inconscio si trasmetta, si faccia presente?

Perché la verità è che, come nella trasmissione, e nonostante tutti i rimpianti elencati e altri, l'inconscio non è un'ipotesi ma un'evidenza che si sperimenta e verifica, che sia riconosciuto o meno.

Al di là del carattere aneddotico dei lapsus, delle angosce (oggi di nomi diversi), che rendono conto della divisione soggettiva, si prova con frequenza che qualcosa che è stato ascoltato, fuori dai dispositivi della cura, che è stato detto o letto in un istante, ha avuto un effetto determinante per qualcuno; questo apre a volte la strada per articolare o voler elucidare questi malesseri, e questi stimoli sono spinti da un qualche desiderio.

È un postulato che ciò che si trasmette è il desiderio.

Allora, forse il desiderio di qualcuno, che si suppone sia legato alla psicoanalisi, potrebbe essere un modo di mettere in evidenza l'ipotesi dell'inconscio nel suo contesto sociale, per il suo modo di agire, ascoltare, riferire, considerare, esprimere un parere, chiedere o tacere... cioè "per il suo stile".

Stile di fare, di fronte a ciò che i suoi contemporanei dividono per ciò che subiscono.

Nella misura in cui il desiderio non può dirsi, si tratterebbe di un desiderio evidenziato e percepito, piuttosto che un desiderio manifestato da un'intenzione.

Possiamo allora supporre che ciò che traluce è il modo di vivere il desiderio, che si accompagna ad un'etica, e che può fare segno.

In risonanza con l'altra posizione: segno dello straniero.

A partire da qui, è contingenza o caso che questa etica abbia effetti su altri.

Lacan nella «Nota Italiana» precisa qualcosa che può applicarsi qui:

«...è questa la condizione di cui, per qualche verso delle sue avventure, l'analista deve portare il marchio. Sta ai suoi congeneri saper trovarlo.» È un marchio prodotto dall'analisi, ma che si concreta in un sapere che tiene in conto il reale, a cominciare dal proprio e dal suo orrore di sapere "[...] per poter saper essere uno scarto" ben lontano dalle infatuazioni e dalle supposizioni di sapere.⁵ Questo chiaramente richiede dapprima di assicurarsi che ci sia analista. Nei suoi compiti al di fuori della cura, non si porrà come analista, ma forse i suoi marchi indicano uno stile singolare che faccia causa per altri.

³ J. Lacan, Il seminario, Libro II, *L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, Einaudi 1991, p. 290

⁴ J. Lacan, «Atto di fondazione» [1964-1971], in *Altri scritti*, Einaudi 2013, pp. 229-240.

⁵ J. Lacan, «Nota Italiana» [1973], in *Altri scritti*, Einaudi 2013, pp. 304-305.

PER CONCLUDERE

Ana Alonso
Madrid, Spagna

Nella «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», Lacan propone come compito per la Scuola di impegnarsi a dissipare «la fitta ombra che ricopre il raccordo [...] dove lo psicoanalizzante passa a psicoanalista»¹. E questo VII Incontro Internazionale di Scuola che stiamo per concludere vi è dedicato.

Per questo, ha designato la *passé* come la prova dell'*istorizzazione* dell'analista, vale a dire raccontare come e perché è divenuto analista. *Istorizzazione* che è sempre “uno per uno”, come gli AE della Scuola hanno rilevato nella prima sessione.

In questo stesso testo, afferma che «Il termine della psicoanalisi chiamata, con superfetazione, didattica è effettivamente il passaggio da psicoanalizzante a psicoanalista»². Ma passare all'analista necessita necessariamente che l'analisi sia terminata? O si tratterà di differenziare la fine dell'analisi e l'apparizione del desiderio dell'analista come momento di passaggio da analizzante ad analista?

Come leggere la *passé* all'analista? Come riconoscere il marchio dell'analista? Se nel '67 Lacan affermava che lo scacco del soggetto supposto sapere assicurava questa *passé*, nel '73 afferma che questa è una condizione necessaria ma non sufficiente. Ed è nel momento dell'apparizione di un nuovo desiderio, di un nuovo sapere, un sapere da inventare che la pista può essere seguita. Punti che sono stati accostati nelle due sequenze della seconda sessione questa mattina.

E poi, il punto a partire dal quale si entra nella pratica analitica e il passaggio all'analista è lo stesso? Lacan indica una certa ingenuità in questa *passé* all'analista, non potendone misurare le conseguenze, come dalle testimonianze fornite nella prima sessione di questo pomeriggio.

E nella «Prefazione all'edizione inglese del *seminario XI*», Lacan lascia aperta la questione: che cosa motiva colui che ha liquidato il proprio transfert a voler prendere il testimone di questa funzione? Quale altra ragione vi spinge ad essere analisti oltre che a guadagnare dei soldi? Forse il profitto che avete ottenuto con la vostra analisi?

Per finire, l'ultima sessione sull'utilità sociale dello psicoanalista, al di là del contesto della coppia psicoanalista psicoanalizzante. Utilità sociale che l'analista che l'analista apporterà presentando l'ipotesi dell'inconscio, occupando una posizione di esilio dal discorso del suo tempo. Sarà sicuramente con il suo stile, in cui traspare il modo di vivere il desiderio, che forse può far segno di qualcosa di estraneo, di singolare, che fa causa agli altri.

Nel percorso di oggi, ci sono delle questioni aperte sulle quali ciascuno spera di continuare a lavorare e che possono servire per continuare a costruire una comunità di lavoro, in questo sapere da inventare che ci propone la psicoanalisi.

Ringraziamo innanzitutto i relatori per i loro lavori, così come tutti i partecipanti, in presenza e online, che, malgrado le differenze di fuso orario, hanno assistito e partecipato ai dibattiti. E ovviamente, grazie al comitato di organizzazione, ai traduttori e agli informatici, in particolare ai colleghi argentini che ci hanno accolto così bene, e tutti coloro che hanno reso possibile questo incontro.

Concludiamo la VII Giornata di Scuola, molte grazie.

¹ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Atti scritti*, Einaudi, Torino, 2013, pag. 250.

² *Ivi*, pag. 249.

PROSSIMI EVENTI

**V° Giornata Interamericana di Scuola
23 giugno 2023**

**V° Symposium Interamericano
dei Forum del Campo lacaniano
24 – 25 giugno 2023. San Juan, Porto Rico**

«Segregazione e Singolarità»



III° Convegno europeo
14 – 16 luglio 2023. Madrid, Spagna
Giornata di Scuola
«L'imperativo del legame sociale»

Giornate dell'IF
«L'etica della singolarità»

III Convention Européenne De L'IF-EPFCL
Internationale des Forums
École de Psychanalyse des Forums du Champ Lacanien

Madrid 14, 15 et 16 juillet 2023
Ateneo de Madrid - c/ Prado 21, 28014 - Madrid (Espagne)

JOURNÉE D'ÉCOLE EPFCL
14 JUILLET
**L'IMPÉRATIF
DU LIEN SOCIAL**

JOURNÉES DE L'IF
15 ET 16 JUILLET
**L'ÉTHIQUE DE
LA SINGULARITÉ**



Wunsch 23 è stato edito dal **CAOE 2021-2022**, composto da: Julieta de BATTISTA, Mikel PLAZAOLA, Sandra BERTA, Colette SOLER, Maria de los A. GOMEZ, Maria Teresa MAIOCCHI. Con la collaborazione di Diego MAUTINO, Beatriz OLIVEIRA, Manel REBOLLO e Susan SCHWARTZ, responsabili delle équipes di traduzione.

RINGRAZIAMENTI

Il CIG 2021-2022 ringrazia calorosamente tutti i colleghi di tutte le lingue che hanno contribuito al lavoro di traduzione. Senza questo importante sforzo collettivo, sarebbe impossibile pubblicare periodicamente i nostri dibattiti sulla Scuola e così mantenerne viva la dimensione internazionale.

TRADUTTORI IN LINGUA FRANCESE

KELLY VARGAS GARCIA, NOELIA LUZAR

TRADUTTORI IN LINGUA SPAGNOLA

XABIER OÑATIVIA, BITTORI BRAVO, FRANCISCO JOSÉ SANTOS GARRIDO, ANA ALONSO, MANEL REBOLLO, KELLY VARGAS

TRADUTTORI IN LINGUA PORTOGHESE

BEATRIZ CHNAIDERMAN, ELYNES BARROS LIMA, GLAUCIA NAGEM, LEONARDO PIMENTEL, LUCIANA GUARRESCHI, LUIS GUILHERME COELHO MOLA, MARIA CLAUDIA FORMIGONI, MARIA LAURA CURY SILVESTRE, MARIA LUISA RODRIGUEZ, MIRIAM PINHO, TATIANA ASSADI, ZILDA MACHADO

TRADUTTORI IN LINGUA ITALIANA

SUSANNA ASCARELLI, MARIA LUISA CARFORA, CHIARA DE GIACOMI, ROBERTA GIACCHÈ, ISABELLA GRANDE, LYNETTE LOBO, DIEGO MAUTINO, MARIA ROSARIA OSPITE, MARIA DOMENICA PADULA, LUCREZIA RICCONI, CRISTINA TAMBURINI, GAETANO TANCREDI, FRANCESCA VELLUZZI.

TRADUTTORI IN LINGUA INGLESE

DANIELA AVALOS, ELISA QUEREJETA CASARES, DIANA CORREA, KARLA ROMAN, GABRIELA COSTARDI, CHANTAL DEGRIL, ESTHER FAYE, CARNEY LEE, DEBORAH MCINTYRE, LEONARDO RODRÍGUEZ, SUSAN SCHWARTZ, DEVRA SIMIU, NICOL THOMAS.

Wunsch n°23

TABLE DES MATIERES

Colette Soler (France), *Editoriale* 3

CONTRIBUTI DEI CARTELLI EFFIMERI DEL CIG 2021-2022

Cartello 1 – Passe e lalingua

Nicolas Bendrihen (Francia), *Un lampo* 7
 Ana Alonso (Spagna), *La traversata* 9
 Beatriz Oliveira (Brasile), *Cosa legge il cartello della passe?* 10
 Bernard Toboul (Francia), *Il lampo, il reale il non tutto* 13

Cartello 2 – Domanda, sorpresa, legame

Cathy Barnier (Francia), *La sorpresa: sempre altra* 15
 Christophe Charles (Francia), *Dalla sorpresa al legame* 16
 Mikel Plazaola (Spagna), *Le mie riflessioni sul cartello* 19
 Trinidad Sanchez-Biezma (Spagna), *Il cartello della passe trova-incontro* 21

Cartello 3 – L'interpretazione del cartello

Introduzione 23
 Marie-José Latour (Francia), *L'interpretazione del cartello e la contingenza* 23
 Manel Rebollo (Spagna), *L'interpretazione del cartello: suoi interpreti* 25
 Fernando Martínez (Argentina), *La passe-che-si-ascolta: un limite all'interpretazione del cartello* 28
 Julieta de Battista (Argentina), *Elogio dell'ombra* 30

Cartello 4 – De-fossilizzare lalingua della passe?

Colette Soler (Francia), *De-fossilizzare lalingua della passe?* 35
 Sidi Askofaré (Francia), *Replica a «De-fossilizzare lalingua della passe?»* 38
 Maria de Los Angeles Gómez (Puerto Rico), *Replica a «De-fossilizzare lalingua della passe?»* 39
 Sophie Rolland-Manas (Francia), *Replica a «De-fossilizzare lalingua della passe?»* 41
 Sandra Berta (Brasile), *Risposta al testo di Colette Soler, «De-fossilizzare lalingua della passe?»* 43

LA PASSE ALL'ANALISTA

VII° INCONTRO INTERNAZIONALE DI SCUOLA
 30 GIUGNO 2022 – BUENOS AIRES

Fernando Martinez (Argentina), *Apertura* 47

Gli AE ci parlano della passe all'analista

Anastasia Tzavidopoulou (Francia), *Promozione di una decadenza* 49
 Alejandro Rostagnotto (Argentina), *La passe al desiderio dell'analista* 52

Contributi del CIG

Colette Soler (Francia), *Dello psicoanalista* 57
 Sidi Askofaré (Francia), *Note sul «passaggio all'analista»* 59
 Julieta de Battista (Argentina), *Mind the gap: quel non riconosciuto della passe* 61
 Beatriz Oliveira (Brasile), *Per un ascolto meno alfa(e)betizzato* 65

Flashes. Primi passi d'entrata nella funzione dell'analista

| | |
|--|----|
| Adriana Alvarez (Colombia), <i>L'analista in attesa</i> | 68 |
| Ida Freitas (Brasile), <i>Giro singolare</i> | 69 |
| María Jesús Díaz González (Spagna), <i>I miei primi passi nella funzione di analista</i> | 70 |
| Marta Pilar Casero Alvarez (Spagna), <i>Primi passi da analista</i> | 72 |
| Claire Parada (Francia), <i>Chi causa?</i> | 74 |
| Lina Velez (Francia), <i>Primi passi d'entrata nella funzione di analista</i> | 75 |

Politica. L'utilità sociale dello psicoanalista

| | |
|---|----|
| Manel Rebollo (Spagna), <i>Rendere presente l'ipotesi dell'inconscio</i> | 76 |
| Mikel Plazaola (Spagna), <i>Rendere presente l'ipotesi dell'inconscio (risonanza)</i> | 78 |
| Ana Alonso (Spagna), <i>Per concludere</i> | 82 |

| | |
|------------------------|----|
| PROSSIMI EVENTI | 83 |
|------------------------|----|

